

Fabrizio C.

IL CERCHIO E LA SAETTA



Storie dai centri sociali romani

DOCUMENTI

FANDANGO
LIBRI

DOCUMENTI 157

FANDANGO

LIBRI

Fabrizio C.

Il cerchio e la saetta

Storie dai centri sociali romani

2025 Fandango Libri s.r.l.
Viale Gorizia 19
00198 Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN 979-12-5636-163-2

www.fandangolibri.it

A Tina Lucia

Prefazione

È un libro di storie, questo. Così si presenta ai lettori e alle lettrici che ora possono sfogliarlo, e così lo abbiamo letto noi quando era ancora in bozze. Un libro di storie, al plurale. Per almeno due ragioni. In primis, perché affronta il tema dei centri sociali romani raccontandone le storie. Alcune delle storie, almeno: restituendo così la pluralità, l'articolazione e anche la diversità di esperienze politiche, culturali e aggregative nate a Roma tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Ma anche perché le storie dei centri sociali romani sceglie di raccontarle, a loro volta, attraverso delle storie. Sono le storie di coloro che hanno collettivamente occupato stabili in disuso, che (ri)appropriandosi di questi spazi abbandonati hanno dato vita a percorsi di lotta, di conflitto, di autogestione, autoproduzione e mutualismo. Ma anche le storie di chi quegli spazi e quei percorsi li ha in vario modo attraversati, nel corso delle diverse fasi che il libro individua e si propone di esplorare.

Sono storie orali, testimonianze di vita e di militanza – dimensioni che qui appaiono spesso non così facilmente districabili l'una dall'altra – quelle che l'autore ha voluto raccogliere e intessere facendone la trama di un racconto collettivo. Il racconto che si dipana sulle pagine che vi apprestate a leggere prende forma attraverso una polifonia di voci della memoria: voci che l'autore ha ascoltato, trascritto e composto in un montaggio che restituisce in forma viva e partecipe le vicende dei centri sociali romani anche in

virtù di una conoscenza diretta di quel mondo, frutto di una lunga esperienza maturata sul campo.

Tra i riferimenti e le fonti di ispirazione – l'autore lo dichiara sin dalla prima pagina – vi è la storia orale. Una metodologia, o forse meglio una pratica di ricerca che in Italia visse i suoi primi sviluppi tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, perlopiù in circuiti nei quali la ricerca era strettamente intrecciata all'impegno politico e l'intervento culturale era pensato come una forma di militanza. Oggi, la storia orale è una realtà multiforme e variegata di cui si possono osservare diverse declinazioni: da quelle più formalizzate, che siano legate o meno ai contesti accademici, a quelle più informali, che germogliano spesso nelle realtà sociali per rispondere a un bisogno diffuso di conoscenza e racconto della società dal basso. Esiste un'associazione – AISO (Associazione Italiana di Storia Orale) – che si propone come spazio di convergenza, terreno di incontro e punto di riferimento per la comunità di pratica delle e degli oralisti. Ma vi sono poi una molteplicità di esperienze che alla storia orale variamente si richiamano, di cui sarebbe interessante misurare la consistenza, mappare l'articolazione e analizzare caratteri e specificità.

Le storie qui raccontate delineano percorsi di politicizzazione che maturano nei collettivi e nelle mobilitazioni studentesche, nei campeggi antinucleari a Montalto di Castro, nelle facoltà occupate dal movimento della Pantera, nelle lotte urbane o nelle realtà associative di quartiere. I percorsi che confluiscono nei centri sociali e le esperienze di autogestione e di lotta che si sviluppano negli spazi occupati si intrecciano e traggono linfa da culture giovanili – punk, skin, hip hop, rave, ecc. – che fanno della musica un fondamentale mezzo di espressione e sperimentazione. Il fattore generazionale è importante. Studenti medi o comunque persone molto giovani e militanti di lungo corso che hanno attraversato le stagioni di lotta precedenti, in particolare gli anni Settanta, possono

avere visioni del mondo, modi di intendere la militanza e i suoi luoghi, riferimenti politici e culturali anche profondamente diversi. Non mancano certo le distanze, le incomprensioni, i contrasti.

Emerge anche da queste pagine come la categoria del riflusso, così diffusa nel discorso pubblico sugli anni Ottanta, non aiuti molto a cogliere la cifra di un periodo nel quale vecchie e nuove istanze di protagonismo sociale, attivismo e conflittualità si affiancano e si intrecciano in forme che fanno pensare più a un assestamento o una ripartenza su terreni consolidati e a un rilancio su altri in precedenza meno calcati. Lo si vede nelle iniziative e nelle parole d'ordine dei movimenti pacifisti, antinucleari, ecologisti e femministi, nelle mobilitazioni studentesche, nelle lotte per la casa e i servizi, nelle battaglie contro la speculazione immobiliare che si annodano nelle storie dei centri sociali romani.

Sono storie molto romane, appunto, talvolta anche molto di quartiere. Questa dimensione territoriale – capace spesso di assumere, nella città contemporanea, uno specifico valore identitario – convive in vario modo con la dimensione urbana. Occupazioni che nascono da percorsi fortemente radicati nella realtà locale, come il Forte Prenestino, si aprono ad apporti esterni e diventano punti di riferimento ben al di là del quartiere, acquisendo un profilo politico-culturale riconoscibile a livello cittadino e non solo. Storie molto romane, certo, quelle dei centri sociali così come quelle dei e delle militanti. Al tempo stesso, le loro parole rivelano quanto importanti e influenti siano esperienze maturate altrove, in Italia o all'estero: dallo sgombero del Leoncavallo a Milano alle occupazioni a Berlino, a Copenaghen o nelle città svizzere.

Restando a Roma, le storie disegnano una geografia urbana dalla quale emerge una serie di luoghi significativi. Tra tutti, San Lorenzo: quartiere popolare con una vivace storia di conflittualità sociale e politica e una radicata connotazione antifascista, che negli

anni Settanta è stato crocevia di esperienze e realtà di movimento e che, pur vivendo nella fase qui presa in esame una profonda trasformazione, resta per varie ragioni – a partire dal fatto di ospitare Radio Onda Rossa – un punto di riferimento fondamentale. Ma si pensi anche alla Torre, il cui sgombero costituisce uno snodo cruciale e per molti aspetti il punto di convergenza delle storie qui raccontate. A distanza di trent'anni, la memoria di chi lo ha vissuto si misura con le dinamiche e le implicazioni di un evento narrato con registri che più che all'epico tendono al riflessivo, senza disdegnare talvolta una punta di autoironia.

Lo sgombero della Torre – registrato da un collettivo di videomaker e montato al volo per proiettarlo la sera stessa o il giorno dopo negli spazi occupati – segna anche una tappa nello sviluppo di nuove forme di comunicazione capaci di documentare le lotte, per così dire, dal basso e dall'interno. Dalle trasmissioni di Radio Onda Rossa ai brani rap delle Posse, dalle fanzine autoprodotte ai fax della Pantera, tra gli anni Ottanta e Novanta i movimenti sperimentano diversi modi per raccontare e soprattutto per raccontarsi. Sono anche questi tasselli delle storie che il libro vuole restituirci.

Bruno Bonomo e Alice Sotgia

Dove nasce questo libro

Cosa sono o non sono i centri sociali oggi non saprei dirlo. A Roma anche quelli più recenti hanno ormai una ventina d'anni, fanno parte del tessuto cittadino, spesso chi li frequenta non era neanche nato o nata quando furono occupati. Questo libro cerca di ripercorrerne non la storia dalla nascita ma il contesto e il fermento che diedero il via e la vita a questi spazi. Nasce da una fissazione personale per la storia orale e dalla consapevolezza che, da tempo, i movimenti faticano a raccontarsi. Una contraddizione evidente in un'epoca in cui l'autonarrazione è diventata quasi un'ossessione, un rituale quotidiano alimentato dalle piattaforme social e dai media. Siamo così concentrati nel costruire e condividere il nostro personale racconto da perdere di vista storie più grandi, quelle collettive. Oltre al fatto che di questa lunga storia, sono passati quasi cinquant'anni, è rimasta poca documentazione rispetto a quella prodotta, anche in rete, che faccia da testimone.

Anni fa, leggendo *Resistenze innaturali* di Beppe De Sario,¹ mi resi conto di quanto ancora ignorassi dei luoghi che pensavo di conoscere bene, come il Forte Prenestino. Uno spazio che frequento dagli anni Novanta, dove ho trascorso innumerevoli ore e incontrato molte delle persone che lo hanno occupato e vissuto. Eppure, di quella storia sapevo poco. Mi sono chiesto: “Ma come è possibile? Sono immerso in questo mondo da vent'anni e non sapevo niente?”.

Lo scorso anno il mio ex centro sociale, La Torre, ha compiuto trent'anni, più di un quarto di secolo di occupazione. Oggi nell'assemblea di gestione, delle persone che lo hanno fondato, ne è rimasta solo una. Le nuove generazioni che attraversano gli spazi sociali, che vivono dentro quelle stesse mura, chissà cosa sanno di ciò che è accaduto prima di loro. Ad esempio, sono passati trent'anni dallo sgombero violento della Torre. Quasi il doppio del tempo passato tra il '77 e il '95.

Questo libro vuole raccogliere e intrecciare voci diverse per raccontare una storia collettiva. Una storia che non è unica né universale, ma che appartiene a migliaia di persone. Un mondo così complesso che la definizione di CSOA (Centro Sociale Occupato Autogestito) non definisce tutto. Nel tempo, l'industria dell'intrattenimento – soprattutto quella cinetelevisiva – ha fatto della nostalgia uno dei suoi strumenti più potenti, così come la politica, in particolare a destra, continua a far leva sul passato dorato da riportare all'oggi. Questo libro non ha nulla a che fare con la nostalgia. Non vuole evocare un tempo perduto né enfatizzare alcunché. Vuole solo offrire strumenti per iniziare a storicizzare un periodo che nei fatti non si è ancora concluso. O forse sì. Vuole essere un invito a tirare fuori, dai nostri armadi e dalla nostra memoria, materiale e racconti che siano utili per sciogliere i nodi di una memoria e una storia fin troppo sfilacciata.

Una storia fatta di cicli, almeno tre: quello della metà degli anni Ottanta, quello successivo alla Pantera e quello post Genova 2001. Con il tempo, anche la terminologia è cambiata: i centri sociali hanno smesso di definirsi CSOA per diventare Laboratori Occupati, Spazi Pubblici Autogestiti, Atelier Occupati. La sigla CSOA è stata archiviata, ma le esperienze continuano ad andare avanti. Perché è oggettivo che i centri sociali per molti anni sono stati la spina dorsale dei movimenti, incubatori e detonatori delle lotte, spazi di elaborazione politica. Ragionare come se le

soggettività negli anni siano sempre le stesse è un errore enorme, le generazioni che hanno costruito questa storia sono differenti tra loro e differenti saranno le scelte portate avanti.

Alle compagne e compagni, a chi ha scelto di parlare, di condividere il proprio vissuto e la propria esperienza, va il mio più sincero ringraziamento. Se c'è una cosa che ho imparato da quando ho messo piede per la prima volta in questo mondo è che da soli non si va da nessuna parte. Ed è un mondo che mi ha dato tanto.

In questo libro, escluso alcuni, non ci sono i cognomi dei o delle militanti. Né il mio. In primis perché non è importante ma soprattutto perché per molte e molti di noi, per anni e anni, il cognome è sempre stato quello della struttura o del collettivo di appartenenza.

Grazie a:

Per il Sisto V: Daniela e Sandro B., Ciccio e Luca R.

Ciccio e Luca R. anche per ROR insieme a Peppe, Bubu, Carletta.

Cristina per Pirateria così come per ROR.

Gianni per il Forte Prenestino.

Luca L. per Laurentino Okkupato.

Victor per Hard Raptus e il Break Out.

Sandro S. sempre per il Break Out.

Federico per l'Askatasuna a Monteverde.

Un altro Marco, Monia, Napal e Paolo per i racconti su San Lorenzo.

Sempre Paolo anche per il Blitz.

Alfonso per il Villaggio Globale.

Nunzio per il Corto Circuito.

Sandro G. e Davide per Auro e Marco.

Per La Torre: Maria, Luciana, Valerio e Pietro.

Marco per la Ex SNIA.

Luciano per La Strada.

Davide e Lorenzo per la Fluid Video Crew.

Gli avvocati Grimaldi e Lucentini. Toni di SupportoLegale

Claudio Cippitelli per la parte sulle droghe.

Guido Caldiron. Beppe De Sario. Carmelo Albanese.

Bruno Bonomo. Alice Sotgia. Pietro, Quarticciolo Ribelle.

Il sito del Forte Prenestino. Tactical Media Crew, *InfoAut*, *DinamoPress*. DeriveApprodi. Libreria Anomalia, per tutta la documentazione che avete digitalizzato e/o conservate in rete.

Grazie, a quelle poche persone a cui ho chiesto di leggermi quello che avevo scritto in poche ore; infine grazie anche a chi ho dimenticato. Perdonate eventuali errori di ricostruzione.

Chi sono?

*Ohhhhhh, c'è guerriglia a via Rousseau / E arrivano da tutta Roma / Arriva
anche il questore in persona ora / Ora che ci hai tolto la parola prima di
partire / Così ci copriamo il volto per non farci vedere / Devo sentirmi di
morire a volte / Per rinascere più forte tra le tue rovine*
Assalti Frontali, 1996

Sono da poco passate le 20.00 quando dalla collina in cima a viale Rousseau cominciano a scendere, a gruppi di tre, gli ottantacinque appartenenti ai centri sociali cittadini che avevano resistito per oltre cinque ore all'assedio della polizia in assetto antisommossa. Sono ragazzi e ragazze di età piuttosto giovane, facce stanche, maglie intrise di sudore e odore di lacrimogeni. Fa caldo a Roma, è estate, lo scontro si è consumato dalle prime ore del pomeriggio quando la temperatura era alta. Le fiamme sulle barricate hanno reso l'aria ancora più calda. Non c'era la sensazione di sconfitta, rabbia sì, ma la partita era ancora aperta. La città aveva risposto benissimo. Chi era rimasto dentro e chi stava fuori aveva resistito il più possibile, tra sbarramenti e autobus messi di traverso per bloccare una delle vie consolari più importanti di tutta quella parte di città. Le forze dell'ordine erano intervenute per sgomberare nuovamente il CSOA La Torre, occupato da poco più di un anno. Gli occupanti verranno poi denunciati per reati che vanno dall'associazione a delinquere, alla resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. "Ogni sgombero

sarà una barricata” si leggeva sui muri in città, la promessa da parte del movimento era stata mantenuta.

Siamo a Casal de' Pazzi, quasi al confine con il quartiere Talenti, periferia nord-est, da sempre roccaforte nera, a ridosso del parco Petroselli. Lo stabile occupato è l'ex Villa Farinacci, dal nome del gerarca fascista che la fece costruire nel 1940. Dalla fine degli anni Sessanta aveva ospitato una pizzeria poi successivamente sgomberata dal Comune. Era da anni in completo stato d'abbandono quando, ai primi di giugno del 1994, venne occupato da un gruppo di giovanissimi studenti. Ad accogliere gli ottantacinque, tra slogan e applausi, c'è un presidio di alcune centinaia di persone su via Nomentana, all'angolo con viale Kant e via Arturo Graf. Le strade sono bloccate da ore, il traffico impazzito in tutto il quadrante. In strada è presente anche un autoarticolato della polizia con sopra una ruspa destinata a demolire la barricata eretta per impedire l'accesso allo stabile da parte delle forze dell'ordine. Probabilmente nessuno aveva ancora mai visto una ruspa della polizia. E non credo ci sia più stata occasione di vederne una.

Il dispiegamento è imponente: oltre alla polizia e i carabinieri ci sono due elicotteri che sorvolano la zona da ore. Gli scontri tra polizia e occupanti durano a lungo, con sassi lanciati da una parte e lacrimogeni sparati dall'altra. Questa volta la polizia non se ne torna indietro con la coda tra le gambe. La Torre va sgomberata una volta per tutte. Barricati all'interno non ci sono solo gli occupanti del centro sociale ma anche un nutrito gruppo di almeno 150-200 persone appartenenti a molti degli spazi sociali cittadini. La difesa della Torre diventa una questione di tutto il movimento romano. Alla fine della giornata, chi aveva carichi pendenti fu invitato a lasciare lo stabile uscendo di nascosto dal retro per non farsi identificare.

Sulla via che taglia il parco che collega la Nomentana alla Torre, erano allineati, come cipressi, agenti di polizia e carabinieri. Lasciato lo stabile ormai in possesso della polizia, un corteo spontaneo percorre viale Kant verso Rebibbia dove c'è la metro B. Si torna a casa ma la partita è solo all'inizio: per il giorno dopo è stato già convocato un altro corteo a cui parteciperanno almeno 3000 persone. Non erano passate neanche 24 ore, non esisteva Internet e la telefonia cellulare era ancora per pochissimi, ma il tam-tam funzionava eccome.

C'era questo incubo degli sgomberi: a Roma non era stato mai sgomberato nessun centro sociale. È vero che lo spauracchio dello sgombero per uno spazio occupato era motivo di automobilitazione permanente e dava energia. Ma c'era anche un problema reale: nel momento in cui investivi in quello spazio, rischiavi di perdere tutto improvvisamente. Un videoproiettore all'epoca era costosissimo, aveva un valore enorme. (Luca R.)

La Torre diventa centrale proprio perché fino ad allora nessun centro sociale tra quelli esistenti era stato sgomberato. Tuttavia, c'erano alcuni precedenti: nel 1989, il cinema occupato Alice nella Città a via Andrea Doria fu sgomberato senza intervento della polizia. Altri sgomberi erano avvenuti nei primissimi anni Novanta. Askatasuna (tra Monteverde e Aurelio) nel 1992 e la Pirateria delle origini nel 1993, quando anche lì, approfittando del fatto che era agosto e che molti e molte erano partite, trovarono lo spazio vuoto.

Noi stavamo all'esterno, abbiamo provato ad arrivare all'ingresso, eravamo due gatti, nonostante avessimo informato del rischio l'allora coordinamento zona ovest, alla fine eravamo due gatti e ci hanno fermato proprio le volanti che erano venute a sgomberare lo spazio di via della Nocetta. (Federico)

All'epoca della Torre il sindaco di Roma era Francesco Rutelli, eletto da circa un anno e mezzo dopo aver vinto il ballottaggio contro Gianfranco Fini, segretario dell'MSI. La sfida aveva visto la mobilitazione anche di pezzi della sinistra antagonista in chiave antifascista. L'MSI al primo turno superò il 40%, un risultato mai raggiunto nel dopoguerra. Una campagna elettorale feroce, in una Roma dove i fascisti da qualche anno avevano rialzato la testa. I centri sociali di allora e i collettivi politici parteciparono in vario modo alla campagna elettorale: da chi sosteneva apertamente Rutelli a chi faceva una campagna per non far votare Fini. Esisteva, ed esiste ancora, un'anima astensionista che non ha ceduto al ricatto ma che fece comunque la propria parte. La stessa Roma era una città completamente diversa da oggi, dove intere aree non erano ancora state trasformate dal turismo e dal consumo. Negli anni Ottanta e Novanta, in una città che offriva poco, soprattutto ai giovani, cominciano a nascere i primi CSOA. Dopo il 1990, si diffondono rapidamente: tra il 1994 e il 1995 vengono occupati La Torre, l'attuale Intifada, La Strada e l'Ex SNIA Viscosa, spazi tuttora parte del tessuto cittadino.

Quello dell'11 luglio non è il primo sgombero subito dalla Torre. Era già successo a gennaio quando vennero messi i sigilli alla struttura, ma senza intervento delle forze dell'ordine. Ma all'alba del 30 giugno tutto cambia: diverse camionette di polizia e carabinieri accerchiano e prendono possesso della Torre, temporaneamente vuota, con un'operazione in grande stile. Il quartiere rimase militarizzato per due giorni, creando disagi ai residenti costretti a mostrare i documenti per rientrare nelle proprie abitazioni. L'ordine di sequestro, emesso dal magistrato Giancarlo Amato, si basava su presunte condizioni di instabilità dell'edificio, successivamente smentite dai tecnici comunali. Alle 15.30 di quello stesso giorno gli occupanti bloccano l'atrio del Campidoglio e chiedono una presa di posizione pubblica. Il Comune condannò

l'iniziativa del magistrato e dichiarò l'intenzione di assegnare lo spazio agli occupanti attraverso la "delibera 26". Ma non lo fece mai.

Questa delibera fu al centro di un acceso dibattito tra i centri sociali: prima di tutto perché riguardava solo chi occupava strutture pubbliche; inoltre da un lato c'era chi si opponeva a ogni regolarizzazione istituzionale, dall'altro chi la vedeva come un'opportunità imprescindibile. Tuttavia, alla difesa della Torre parteciparono tutti. Se saltava La Torre il rischio era che a cascata saltassero tutti gli altri:

Anche se con i compagni dell'Autonomia ci guardavamo in cagnesco perché venivamo da percorsi diversi, nelle pratiche eravamo sempre uniti. Su antifascismo, difesa degli spazi sociali, solidarietà ai compagni arrestati: eravamo una cosa sola, al di là delle divergenze. Questo ci ha reso uno dei movimenti più forti. C'era rispetto e un antagonismo positivo. (Nunzio)

Noi come struttura siamo venuti lì alla spicciolata, comunque l'azione è nata in seno al coordinamento dei centri sociali. Mi sono ritrovato nei pressi dell'autobus che fu fermato e che fu messo di traverso. (Federico)

Il 4 luglio, subito dopo pranzo, un centinaio di giovani dei centri sociali si barricano nuovamente dentro alla Torre per resistere all'assedio delle forze dell'ordine, che militarizzano la zona per la seconda volta in pochi giorni. Dopo ore di tensione, la polizia si ritira.

Il 7 luglio, alle 8.30 del mattino, la polizia torna alla Torre devastandone l'interno e spargendo gli arredi e oggetti presenti nello stabile nel piazzale antistante, distruggendo in poche ore il lavoro di un anno.

Quell'11 luglio divenne un momento cruciale per il futuro dei centri sociali romani. Oltre cento persone si barricarono nuovamente all'interno dello spazio. Chi aveva situazioni giudiziarie delicate trovò il modo di allontanarsi per non comprometersi ulteriormente.

Il quotidiano *Il Messaggero* scrisse il giorno dopo:

Pomeriggio da cani a Casal de' Pazzi, pezzo di città ai confini con San Basilio. Gli indiani del centro sociale La Torre hanno per la quarta volta rioccupato la loro casa e per la quarta volta le giacche azzurre li hanno buttati fuori. Le prime tre volte era filato tutto liscio, la quarta è successo il finimondo: polizia e carabinieri si sono presentati come fosse lo sbarco in Normandia, hanno assediato i ribelli e poi li hanno bombardati di lacrimogeni. [...] Sei ore di guerriglia metropolitana come negli anni di piombo.

Leggere oggi la cronaca dei quotidiani di quei giorni mostra la differenza abissale di linguaggio che c'è con il giornalismo di oggi. Nessuna eccessiva drammatizzazione degli eventi né dei protagonisti. Il Messaggero usa termini come "indiani" o "ribelli", oggi userebbe come minimo "i violenti".

Se quel blindato fosse riuscito a superare la recinzione della Torre, sarebbe finito tutto molto prima, naturalmente. Invece si ferma, si incastra sulla rete... (Luca R.)

Quell'11 luglio segnò l'inizio di un conflitto senza precedenti tanto da essere riportato dai TG nazionali. Il "Leoncavallo romano" piombò nella Roma di Rutelli, rompendo il monopolio politico del decennio precedente. La Pantera era ormai lontana, ma gli studenti che ne furono protagonisti li possiamo ritrovare in molte delle nuove occupazioni. Nella seconda metà degli anni Novanta Roma arrivò a contare fino a trenta CSOA, sparsi da nord a sud, da ovest

a est. Nel quadrante della Torre esistevano già l’Hai Visto Quinto?, La Maggiolina, il Brancaleone e, per un periodo, anche l’Obelix. Quel fermento coinvolse giovani e giovanissime: tra gli 85 denunciati alla Torre la maggior parte era appena maggiorenne.

La Torre era al confine con Talenti, questo faceva rodere il culo alla destra missina perché consideravano loro quel territorio. Siamo andati a rompere in un contesto urbano di media-alta borghesia molto ben collocata: lì intorno vivevano magistrati, poliziotti di scorta e no. Quella parte di Casal de’ Pazzi era ben diversa dall’altra parte del quartiere, che aveva una storia ed esigenze differenti. (Pietro)

Ma da dove divampò quella fiamma che incendiò l’estate di viale Rousseau? Chi erano quei ragazzi e ragazze destinati a diventare protagonisti della vita politica cittadina? Cosa era successo per arrivare con tanta determinazione a quella data?

Gli anni Ottanta. Le origini e il contesto politico-sociale

Questa storia parte dal secolo scorso, da quegli anni Ottanta definiti il periodo del *riflusso* o forse sarebbe meglio dire della *controrivoluzione*, e fu un decennio segnato da profondi cambiamenti politici, economici e sociali. Il decennio del passaggio dal fervore politico degli anni Settanta a un crescente individualismo, accompagnato dall'affermazione del neoliberismo. Il paese fu governato da coalizioni a guida democristiana (DC), con un ruolo sempre più influente del Partito Socialista Italiano (PSI) di Bettino Craxi e Spadolini (PRI). A Roma, dopo le amministrazioni a guida comunista della prima metà degli anni Ottanta, il potere tornò alla DC con Signorello e Giubilo, per poi passare, con l'ingresso nei Novanta, a Carraro del PSI. Nel 1983 la Roma vinceva il suo primo scudetto dal dopoguerra mentre Tiziana Rivale con *Sarà quel che sarà* si aggiudicava il Festival di Sanremo. Io iniziavo le scuole medie, nel mio quartiere i muri erano pieni di scritte firmate con la falce e martello oppure con UR, Ulrà Roma.

Le grandi mobilitazioni degli anni Settanta lasciarono spazio a un nuovo modello di società, in cui il motto era diventato *arricchiamoci*. Il consumismo si diffuse capillarmente, accentuando le disuguaglianze, mentre la precarietà lavorativa e la disoccupazione giovanile cominciavano a farsi sentire in modo

sempre più marcato: nel 1985, il tasso di disoccupazione tra i giovani del Nord era del 15%, mentre al Sud raggiungeva il 30%, con una tendenza destinata a peggiorare. Parallelamente, l'accesso all'istruzione superiore iniziava a espandersi, con circa il 20% dei giovani tra i 18 e i 24 anni iscritti all'università, in un sistema ancora in fase di riforma.

Il decennio si aprì con eventi simbolici e traumatici, come la strage di Bologna e la sconfitta operaia alla Fiat Mirafiori, culminata nella "marcia dei quarantamila". Questi episodi segnarono il declino dell'impegno collettivo e l'affermazione di un nuovo paradigma culturale dominato dall'individualismo. Se da un lato si assisteva a una crescita, dall'altro dilagavano la disoccupazione e l'eroina. I movimenti sociali, ancora presenti, venivano progressivamente emarginati.

L'immaginario collettivo fu profondamente trasformato: il consumismo divenne la nuova ideologia dominante, relegando in secondo piano i valori di solidarietà e partecipazione del decennio precedente. La televisione commerciale, in piena ascesa, diffuse modelli culturali incentrati sul successo personale e sull'apparenza, mentre la politica, sotto la leadership di Craxi, si trasformava in un fenomeno sempre più spettacolarizzato, anticipando quella che sarebbe poi stata la stagione berlusconiana.

Anche il cinema restituì questa mutazione: se negli anni Settanta la commedia italiana aveva spesso denunciato i vizi della borghesia, negli anni Ottanta iniziò a celebrarla, come dimostra il passaggio da *I mostri* di Dino Risi a *Vacanze di Natale* dei fratelli Vanzina. La narrazione dominante non era più quella della critica sociale, ma quella del benessere individuale.

A livello economico, lo Stato iniziò a ridurre il proprio intervento: vennero discussi il ridimensionamento della scala mobile, la privatizzazione della sanità e delle ferrovie e il disimpegno dalle aziende pubbliche. Nel 1989, con la legge 168,

nacque il ministero dell'Università, che introdusse l'autonomia finanziaria degli atenei, segnando un passo deciso verso la liberalizzazione del settore.

Nel frattempo, il fenomeno dei circoli del proletariato giovanile, nato a metà degli anni Settanta, trovò negli anni Ottanta una nuova diffusione, anche se con caratteristiche diverse a seconda delle realtà locali. Anche Roma viveva una fase di profonda trasformazione urbanistica: nuovi quartieri prendevano forma e la lunga stagione delle baraccopoli sembrava ormai un ricordo del passato.

Bruno Bonomo, professore di storia a La Sapienza, che in passato ha attraversato gli spazi occupati e autogestiti, mi racconta così il cambiamento della città:

Un aspetto cruciale è stato l'intervento pubblico. I nuovi quartieri nascono con grande ritardo rispetto ai tempi preventivati, in attuazione di un piano più volte rivisto, molto importante per l'edilizia economica e popolare, risalente alla metà degli anni Sessanta, precisamente al 1964.

Avrebbero dovuto essere molto più strettamente integrati nella pianificazione urbanistica generale, perché in precedenza erano stati realizzati senza un criterio preciso, distanti, scollegati, isolati. L'idea era di evitare di proiettarli in estrema periferia, in zone non collegate e prive di coerenza con i servizi.

Si voleva quindi realizzare un grande piano, che però, per molte ragioni, a Roma venne attuato molto lentamente, con ritardi anche gravi. Così si arriva, di fatto, agli anni Ottanta.

Gran parte di quei quartieri vengono costruiti tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la città era piena di cantieri per la costruzione di nuovi complessi di edilizia economica e popolare. Anche all'interno degli stessi quartieri, come Laurentino 38 o Vigne Nuove, la crescita era costante. Nel famoso film *Un sacco bello* ad esempio, si vede Vigne Nuove ancora in costruzione: quel film è del 1980 e mostra i

palazzi IACP di via Giovanni Conti appena costruiti in un quartiere ancora da ultimare. (Bruno Bonomo)

La città pubblica che non è pubblica fa emergere una vivace reazione dal basso:

La questione principale è che questa città pubblica, pensata e progettata, dovrebbe non solo offrire abitazioni, ma anche contribuire alla riqualificazione delle periferie. Se prendiamo il Laurentino, ma anche Corviale, Tor Bella Monaca e Vigne Nuove, vediamo che questi interventi avevano lo scopo di rispondere al bisogno abitativo e, al tempo stesso, portare servizi in periferie che, dal dopoguerra, erano cresciute rapidamente e in modo disordinato, con gravissime carenze nei servizi pubblici.

Il problema più basilare riguardava i trasporti, ma anche altri servizi essenziali come uffici pubblici, scuole, presidi sanitari, centri di assistenza sociale, spazi culturali e biblioteche. L'idea era che questi grandi quartieri di edilizia pubblica dovessero rispondere a diverse esigenze sociali, prima fra tutte quella abitativa, ma anche contribuire a mettere ordine in una periferia cresciuta in modo caotico, talvolta anche priva di strade adeguate o addirittura di marciapiedi.

Spesso e volentieri i servizi previsti non venivano realizzati, oppure solo in parte. I lavori restavano incompleti: i fabbricati venivano costruiti, ma le utenze non erano allacciate, rendendoli inabitabili. Questo portava rapidamente a situazioni fuori controllo, con migliaia di alloggi coinvolti.

Non è raro che le case venissero occupate prima dell'assegnazione, a volte dagli stessi assegnatari, a volte da altri. A volte gli spazi destinati ai servizi venivano occupati abusivamente, e alcuni di questi quartieri finivano per essere abbandonati. Se abbandoni una borgata di casette a tre piani, è un problema; ma se abbandoni una torre di 15 piani con ascensori che non funzionano, la situazione diventa drammatica.

Questi quartieri, pur rispondendo alla necessità abitativa, si trovavano presto a fronteggiare gravi problemi sociali. Non si trattava solo delle

difficoltà legate al trasferimento di massa in una nuova zona, che spesso rendeva difficile mantenere il lavoro o la rete sociale precedente. Il problema principale era l'incompiutezza dei servizi: l'ambulatorio previsto non veniva costruito, la farmacia non apriva, la scuola arrivava con anni di ritardo, i trasporti erano insufficienti. Tutto ciò contribuiva a creare quel "degrado" su cui il racconto pubblico si concentra spesso in modo quasi esclusivo. Certamente il degrado esiste, ma è solo una parte della storia.

Accanto alle difficoltà, infatti, si sviluppava anche una forte spinta al protagonismo sociale. Di fronte a carenze e bisogni insoddisfatti, le persone si organizzavano: si mobilitavano, rivendicavano diritti, sperimentavano forme di autogestione per rispondere in modo autonomo alla mancanza di servizi.

Allargando il quadro, anche i centri sociali nacquero con l'idea di fare politica legata al territorio, partendo dalle questioni concrete dei quartieri. I bisogni erano vari – sociali, culturali, collettivi – e spesso legati al proprio quartiere. In molti quartieri si erano formati comitati di zona, in continuità con le esperienze degli anni Settanta, quando le lotte urbane e le battaglie territoriali avevano già avuto un ruolo centrale. (Bruno Bonomo)

Ma non solo la città o le città stavano cambiando.

Per Ilaria La Fata, su *Zapruder* n. 34, le origini dei centri sociali vanno ricondotte al tentativo, da parte di una componente radicale e antagonista dei movimenti giovanili, di distaccarsi dalle tradizionali forme di azione politica e sperimentare nuove modalità di intervento nella metropoli.

Soprattutto nelle aree periferiche delle città – luoghi storici di alterità sociale e conflitto – nella seconda metà degli anni Settanta si diffonde la pratica dell'occupazione fisica di spazi urbani dismessi (edifici, stabili, locali in disuso), con l'intento di utilizzare quelle strutture in forma autogestita come luoghi di aggregazione sociale, di iniziativa politica e culturale, e di sviluppo delle pratiche antagoniste. Il periodo delle prime occupazioni si inserisce nel

contesto del movimento del Settantasette, in particolare per quanto riguarda i “non garantiti” che, per la maggior parte, vivevano nelle periferie ed erano studenti lavoratori, occupati però in modo “sommerso” o saltuario:

Nel caso milanese, ma anche in altre città, il “precariato sociale” trovò nelle case occupate e nei luoghi sociali autogestiti un punto di forza. (Ilaria La Fata)

Inoltre, per il movimento dei centri sociali – e per i circoli del proletariato giovanile di questa fase – la metropoli veniva percepita principalmente come il luogo della detenzione e dell’esercizio del potere, dove posizionarsi come spazio di dissenso, al fine di erigere un confine.

Proprio in queste “aree di confine”, situate ai margini della città, delle istituzioni e del potere, si cercava di tracciare un percorso di “conflittualità urbana” che desse voce, senza alcun margine di negoziazione politica, alla rabbia e alle rivendicazioni sociali dei giovani del movimento. I centri sociali si configurarono quindi subito come spazi di aggregazione politica del tutto nuovi, in cui i e le giovani occupanti non desideravano alcun rapporto con le organizzazioni politiche più stabili. Come scrisse Primo Moroni, “non hanno e non vogliono avere orizzonti di riferimento futuri: vogliono qui ed ora la realizzazione di spazi di felicità e di comunicazione”.

In un’intervista alla *Repubblica* nel ventennale del Settantasette, Sergio Bianchi confermava che questa negazione del futuro derivava, oltre che dal rifiuto del principio che la politica “classica” governasse l’esistente, anche dalla cultura punk:

Dalle influenze dirette del *No future* del punk nasce un preciso atteggiamento dei centri sociali: nessun futuro, nel senso di nessuna

politica possibile, ma secessione e rottura con l'esistente. (Sergio Bianchi)

Nel suo libro *Resistenze innaturali* Beppe De Sario cerca di inquadrare la transizione socioculturale e politica che ha interessato il quartiere di Centocelle a Roma tra gli anni Settanta e Ottanta, contestualizzandola nell'evoluzione della città. Centocelle, inizialmente un'area agricola con poche lottizzazioni, ha subito una rapida urbanizzazione e un forte flusso migratorio nel dopoguerra, diventando un quartiere popolare con una composizione sociale variegata: operai, artigiani, piccoli commercianti e disoccupati, con un forte intreccio tra microcriminalità e tessuto sociale. Il quartiere non è una tipica area operaia, ma si distingue per una forte identità di comunità. La politicizzazione giovanile, già visibile negli anni Sessanta, si consolida negli anni Settanta con l'insediamento di sedi politiche sia di sinistra extraparlamentare (come Lotta Continua e Potere Operaio) che di destra neofascista.

Le piazze principali, come piazza dei Mirti e piazza dei Gerani, diventano spazi di aggregazione politica e sociale. Centocelle si trasforma così in un microcosmo dove si intrecciano esperienze giovanili, radicalizzazione politica e movimenti collettivi. La città di Roma, nel suo complesso, subisce un'espansione disordinata, alimentata dalle pressioni speculative che travalicano i limiti del piano regolatore del 1962, con una crescita a "macchia d'olio". Centocelle, come molte altre borgate, diventa un rifugio sicuro per i giovani attivisti durante gli scontri politici degli anni Settanta.

Tuttavia, con l'intensificarsi della repressione statale, il tessuto comunitario si sfalda, lasciando spazio a nuove esperienze giovanili che, pur distaccandosi dai programmi politici tradizionali, si esprimono attraverso controculture e nuove forme di socialità.

Gli anni Ottanta segnano la transizione verso una socialità giovanile più diversificata. Spazi come ville, parchi e locali alternativi diventano luoghi di incontro per ex militanti, freak, punk e skinhead, dando vita a nuove sperimentazioni culturali e linguistiche. Le politiche culturali del Comune di Roma, in particolare sotto l'assessore Renato Nicolini, promuovono la diffusione culturale e l'incontro tra cultura alta e popolare. Eventi come il Festival dei poeti di Castelporziano (giugno 1979) e le Estati Romane favoriscono l'aggregazione, mentre la scena underground trova spazio attraverso fumetti radicali come *Frigidaire* e nuove tendenze musicali.

Nonostante le tensioni e i cambiamenti, il quartiere e le sue strade restano un punto di riferimento nell'identità giovanile, mantenendo un legame tra il passato militante e le nuove forme di politicizzazione e socialità. E sarà proprio il cercare nuove forme di "politicizzazione e socialità", ma soprattutto il tentativo di riconquistare agibilità politica, ad animare decine di giovani donne e uomini dei quartieri romani, vecchi e nuovi. Quartieri romani che da metà anni Settanta erano alle prese non solo con la disoccupazione o la mancanza di servizi, ma con l'eroina che si abbatteva contro un'intera generazione.

Claudio Cippitelli, sociologo, vive e lavora a Roma, dove ha fondato la Coop. Soc. Parsec e Parsec Consortium. In qualità di ricercatore segue costantemente lavori di indagine sui consumi di sostanze psicotrope e sulla realtà giovanile ed è membro del Comitato scientifico di Forum Droghe.

Negli anni Settanta, alcuni quartieri come Valmelaina, Nomentano e Montesacro furono tra i primi a vedere l'esordio del consumo di oppiacei, perché avevano un accesso facilitato alla città e ai movimenti culturali dell'epoca. A differenza di zone più isolate come

San Basilio, i giovani di questi quartieri erano spesso politicizzati e legati ai movimenti degli anni Settanta. La vicinanza ai trasporti pubblici, come il bus notturno 60, permetteva loro di entrare in contatto con il movimento beatnik e altre correnti culturali.

I primi utilizzi di sostanze stupefacenti non furono con l'eroina, bensì con anfetamine, utilizzate anche per compiere piccoli reati. Il sottoproletariato del Tufello era già abituato all'uso di anfetamine iniettive, facilitando l'arrivo dell'eroina nei quartieri popolari. L'eroina iniziò a diffondersi in un periodo di repressione politica, con arresti mirati a colpire i movimenti giovanili.

Negli anni Settanta e Ottanta, alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare adottarono due approcci diversi: alcuni vedevano il consumo di eroina come un fenomeno proletario da comprendere e affrontare. Altri credevano fosse una strategia imperialista per distruggere i movimenti di opposizione, come suggeriva la teoria "Blue Moon" (secondo cui l'eroina era usata per reprimere le classi popolari e i movimenti politici).

L'eroina veniva percepita come un mezzo per depoliticizzare i giovani e spegnere le lotte nei quartieri. Un elemento che attirava la repressione, portando polizia e controlli in casa propria. Un simbolo dell'impovertimento sociale, visto come un problema di classe. Questo portò a una forte opposizione alla droga nei centri sociali, con una stigmatizzazione dei consumatori e azioni dirette contro gli spacciatori, che spesso erano loro stessi dipendenti dall'eroina. Il simbolo della siringa sbarrata divenne un'icona nelle locandine dei centri sociali.

Il consumo di eroina ebbe un impatto devastante sulla vita quotidiana dei quartieri romani: scippi e furti erano all'ordine del giorno, con i tossicodipendenti che rubavano oggetti di valore per procurarsi la droga. Le famiglie mettevano lucchetti agli armadi per impedire che i tossicodipendenti rubassero lenzuola e posate da rivendere. Nei bar si nascondevano i cucchiaini per evitare che venissero usati per preparare le dosi. In assenza di un approccio di supporto sociale, la risposta dello Stato fu prevalentemente repressiva, senza alcuna strategia di assistenza o contenimento.

Il fenomeno raggiunse il suo apice con il cosiddetto “delitto del Borsello”, un omicidio avvenuto in un tentativo di rapina per procurarsi denaro per la droga. Questo episodio segnò un punto di non ritorno nell’allarme sociale legato all’eroina. L’eroina divenne una delle ragioni per cui furono occupati spazi sociali nei quartieri popolari. L’obiettivo non era solo fornire luoghi di aggregazione giovanile alternativi, ma anche contrastare direttamente il consumo di droga.

A Valmelaina c’era uno spazio autogestito che pubblicò uno dei primi giornali di quartiere dedicati alla lotta all’eroina, intitolato *L’altro quartiere*. Questo giornale cercava di spostare la narrazione dai semplici stigmi contro i tossicodipendenti verso una riflessione più ampia sulle cause e sulle possibili soluzioni.

A partire dagli anni Novanta, il panorama delle sostanze stupefacenti cambiò drasticamente con l’arrivo di nuove droghe, come l’MDMA (ecstasy), che modificarono il modo in cui i giovani si avvicinavano alle droghe. (Claudio Cippitelli)

Il clima politico raccontato era feroce, partendo dalla privazione di qualsiasi agibilità politica consentita al di fuori dell’arco istituzionale. La repressione aveva spazzato via un movimento enorme.

Nel 1983, come racconta Peppe del collettivo autonomo del Policlinico, si tornò in piazza dopo un po’ di tempo, con la manifestazione del 9 luglio 1983 contro il carcere di Voghera, simbolo della repressione carceraria. Nello stesso anno, il movimento ampliò il proprio raggio d’azione opponendosi al riarmo nucleare, con proteste contro l’installazione di missili Cruise a Comiso. Nel 1984 le mobilitazioni continuarono con blocchi ai lavori della base militare.

Il rialzare la testa non è iniziato nell’85, ma un po’ prima, sostanzialmente dall’83.

Perché, nell'83, la situazione era un casino. Negli anni precedenti non c'erano state manifestazioni autorizzate, né venivano fatte convocazioni, il clima era molto pesante. I vari comitati si erano un po' chiusi in se stessi per reggere lo scontro, che per un certo periodo è stato quasi solo di piazza, con autoconvocazioni spontanee.

Invece, nell'83, si è tornati fuori, perché ci fu una convocazione nazionale che spostò un po' il paradigma. Non si trattava più solo di mantenere una presenza in piazza per difendere il diritto a manifestare, che alla fine si traduceva sempre e solo in uno scontro con la polizia.

Questa svolta avvenne in estate, quando a luglio venne convocata una manifestazione nazionale a Voghera. Lì c'era un carcere speciale femminile dove si stava sperimentando un modello di detenzione ispirato alla deprivazione sensoriale, un metodo usato in Germania (metodo Stammheim). In queste carceri le detenute non incontravano nessuno, neanche le guardie, perché era tutto automatizzato. Dovevano vestirsi solo di bianco, l'obiettivo era eliminare ogni forma di stimolo.

Conoscevamo bene alcune compagne detenute, quindi vivemmo la cosa con grande coinvolgimento. La manifestazione a Voghera fu molto partecipata, arrivarono compagni da tutta Italia, anche se i media cercarono di sminuirla. Per loro eravamo "quattro gatti", ma in realtà ci andammo in tanti. Alla fine ci menarono pure lì, ma ci presentammo lo stesso, senza arretrare.

Dopo luglio, ad agosto ci fu il campeggio a Comiso dei comitati con tutti i compagni che stavano emergendo in quel periodo. Fu una settimana intensa, con gente arrivata da tutta Italia: da Vado, Milano, Firenze, Bologna, Napoli... Giorni importanti, con un blocco centrale, interpellanze parlamentari, Craxi che intervenne pure lui, cariche furibonde. Ma da lì nacque il coordinamento antinucleare, che poi portò avanti la battaglia con una serie di altri campeggi a tema.

Quello era un periodo di ripresa, di riconnessione tra compagni a livello nazionale e anche internazionale, soprattutto con i tedeschi, con i compagni di Berlino. Ci fu un confronto importante con loro, perché avevano un'altra impostazione, anche su questioni più

pratiche, come il rapporto di coppia e altre dinamiche sociali. Mettevano in discussione tutto.

In quel periodo, più o meno tutti i comitati hanno dovuto affrontare la questione del confronto con la parte, tra virgolette, armatista. È stata una situazione che ha attraversato tutti i comitati dell'Autonomia, e in alcuni casi ha rappresentato passaggi laceranti. Quando si è usciti da questa fase, è emersa la necessità di aprire, di uscire da una dinamica che aveva finito per farci chiudere in noi stessi...²

Il tema delle carceri sarà sempre un tema sensibile per la sinistra antagonista. Delle torture ai danni dei e delle militanti detenuti se ne è parlato solo negli ultimi anni, quando si è accertato che, tra il 1978 e il 1982, un gruppo di funzionari di polizia si rese responsabile di violenze e torture nei confronti di membri di gruppi armati o di persone semplicemente sospettate di esserne parte. Questa squadra, nota come “Quelli dell’Ave Maria”, era guidata da un uomo soprannominato “professor De Tormentis”, un nome attribuitogli da Umberto Improta, dirigente dell’UCIGOS, ispirandosi alla *Storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni. L’identità reale di De Tormentis emerse solo anni dopo: Nicola Ciocia, funzionario di polizia, dal 1984 avvocato del foro napoletano. Tra le tecniche impiegate figurava anche il waterboarding, ovvero il soffocamento controllato con l’acqua. Anni dopo, ormai fuori dalla polizia, De Tormentis si vantò di aver ricevuto elogi da funzionari statunitensi, i quali gli avrebbero riconosciuto che “gli italiani, in certe cose, erano più bravi”. Enrico Triaca, arrestato perché accusato di appartenere alle Brigate Rosse, denunciò di essere stato torturato da agenti del Nucleo Speciale Antiterrorismo guidato dal generale Nicolò Bozzo e dal colonnello Pietro Musumeci. Le violenze includevano sevizie fisiche e psicologiche, tra cui l’uso di scosse elettriche per costringerlo a rivelare informazioni sull’organizzazione terroristica. Triaca durante il suo processo dichiarò di essere stato picchiato e torturato con la pratica del waterboarding da una squadra speciale dell’Antiterrorismo. Fu condannato a un anno e quattro mesi di

carcere e a una multa di 150.000 lire per calunnia. Nel 1985, la Corte di Cassazione confermò che Triaca era stato effettivamente torturato, ma il reato era ormai prescritto. Nel 2014, dopo trentacinque anni, il suo aguzzino ha deciso di confessare, rivelando la verità in un'intervista al giornalista Matteo Indice del *Secolo XIX*. In seguito, ha ribadito le sue dichiarazioni a Nicola Rao, all'epoca TG3 Lazio, che ha raccontato la vicenda nel libro *Colpo al cuore. Dai pentiti ai "metodi speciali": come lo Stato uccise le BR*, pubblicato da Sperling & Kupfer.

Nei primi anni Ottanta, nel quartiere romano di Centocelle, prende vita la "Festa del non lavoro". Tre anni dopo la sua prima edizione, nasce l'occupazione del Forte Prenestino. A raccontarlo è Gianni, uno dei primi occupanti e organizzatori della festa:

La "Festa del non lavoro" era gratuita, nel parco, si entrava da tutte le parti e la gente era la più disparata, proletari, coatti, piscelli di quartiere, compagni, punk, tutti... poi in quegli anni ci stavano anche molte correnti musicali, quindi venivano dai punk agli skin... certi skin che erano veramente... e i mod... c'era 'na bella bolgia dantesca, come dire, un po' da bar di *Star Wars*... con tutti bei soggetti, uno diverso dall'altro, e questa cosa ci fece molto contenti... (Gianni)

Come raccontato precedentemente, Centocelle nei primi anni Ottanta era un quartiere molto vivo e al centro di un movimento piuttosto vivace di punk e skin. È la Centocelle di *Vuoto a Perdere*, una rivista autoprodotta, che in un manifesto della "Festa del non lavoro" del 1984 scriveva:

Collettivi, comitati, cani sciolti, canili in lotta, lavoratori e disoccupati, antimilitaristi e antinucleari, femministe e froci, punk e skins, galeotti e non, troveranno spazio in questo giornale, non per quello che vorrebbero fare ma per quello che fanno ogni giorno.

Nel 1983, come racconta *Fortopia*, il libro del trentennale del Forte Prenestino, “Il concerto di finanziamento di *Vuoto a Perdere* al cinema Alfieri venne interrotto dalla polizia. A piazza dei Gerani dopo la storica nevicata del gennaio del 1985, le guardie intervengono sparando, ci saranno 7 arresti”.

Una volta organizzammo un concerto contro la guerra, c’era la guerra in Libano, che finì in una rissa gigantesca tra punkanarchici, nazipunk e segnò in qualche modo la politicizzazione del movimento punk a Roma... doveva essere l’83 [15 ottobre 1983, N.d.A.], qui vicino, dove si trovava il cinema Alfieri e c’era il concerto, con i Nabat tra i gruppi, e i Bloody Riot che sbracavano contro i Nabat, e il rissone giù in platea, un sacco di gente... fuori c’erano tipo cinquanta macchine della polizia, non ci sembrava il ’77, ci sembrava Brixton, e commentavamo, guarda, sembra Brixton... la rivolta, come immagine flash, e la polizia lì non capì che si trattava di una cosa politica, perché siccome c’era questo linguaggio nuovo, innovativo, fatto più di immagini che di slogan, anche nel modo di trasmettere la cosa, fatto più di passaparola che di pubblicità, la polizia non capì di che cosa si trattava, e ci dissero: “Ah, vi è andata bene che era solo un concerto e non una cosa politica, altrimenti erano cazzi vostri...”, e questa cosa ci fece molto riflettere su cosa significa comunicare, nel senso che eravamo riusciti a comunicare bene con i nostri senza essere compresi dagli altri, una cosa molto interessante e che non si è più verificata tanto spesso...³ (Franzisko)

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, l’Autonomia Operaia e altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare subirono una dura repressione giudiziaria, con migliaia di arresti, inquisiti e denunce. Questo clima portò il movimento antagonista a concentrarsi sulla difesa politica e legale, trasformando i processi in strumenti di lotta. Le battaglie contro la repressione, il riarmo nucleare e l’energia nucleare contribuirono a ridefinire l’identità

del movimento, favorendo un ritorno al territorio e un differente coinvolgimento con la società.

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, con la fine dell'emergenza giudiziaria, il movimento antagonista si riappropriò degli spazi urbani, occupando edifici abbandonati a causa della deindustrializzazione. I centri sociali autogestiti ripresero alcuni elementi dei circoli proletari giovanili degli anni Settanta, come l'attenzione ai temi della marginalità e della diffusione dell'eroina, ma si adattarono alle nuove trasformazioni urbane. Divennero spazi di sperimentazione politica e sociale, opponendosi al degrado urbano, alla speculazione immobiliare e alla crescente centralità dei servizi finanziari nelle città.

Il conflitto urbano si configurava come uno scontro tra il "proletariato giovanile", che rivendicava spazi di aggregazione, e gli interessi politici ed economici che vedevano la città come un valore di scambio. Le occupazioni rappresentavano una forma di rivendicazione del "diritto alla città", in netta opposizione alle istituzioni, che rispondevano con sgomberi sistematici per impedirne il radicamento. Pur mantenendo linguaggi e repertori d'azione del passato, il movimento si adattò ai nuovi conflitti legati all'ambiente, alla pace e alla trasformazione urbana.

1985. Il Movimento studentesco

Il Movimento del 1985 segna un momento di risveglio per il mondo studentesco, riportando l'attenzione sulla quotidianità scolastica e sulle disuguaglianze presenti nel sistema educativo. Sebbene meno radicale rispetto al passato, questo movimento dimostra come i giovani continuino a ridefinire il concetto di politica, adattandolo alle nuove esigenze e cercando forme di radicalità politica alternative.

Se all'inizio degli anni Ottanta i movimenti studenteschi erano coinvolti nelle lotte contro le installazioni degli euromissili, è dal 1985 che riconquistano una centralità e un'agibilità politica piuttosto compromessa. Il punto focale delle proteste fu la proposta di legge di riforma della scuola del ministro dell'Istruzione Franca Falcucci, che introduceva una maggiore privatizzazione e centralizzazione delle risorse, a scapito del diritto allo studio e dell'autonomia degli studenti. In questo contesto emergono due tendenze opposte ma complementari: da un lato, il rifiuto della scuola come luogo di oppressione, tipico delle correnti della sinistra antagonista e radicale; dall'altro, cresce la richiesta di un'istruzione moderna, di qualità e più in sintonia con i bisogni del territorio. Quella generazione rifiutava questo dualismo; infatti, il movimento sarà caratterizzato dall'unione di una cultura radicale di sinistra con le nuove rivendicazioni e pratiche di protesta. Non a caso, il movimento studentesco sarà anche parte integrante del

movimento antinucleare, che, negli anni successivi al 1985, avrà un ruolo centrale nell'opposizione sociale.

Gli studenti di quel movimento si dichiarano apartitici e rifiutano bandiere di partito nelle manifestazioni. Tuttavia, ottengono il sostegno della CGIL e della FGCI. E a prevalere, tutto sommato, saranno le rivendicazioni “pragmatiche”, cioè, quelle più direttamente collegate al buon funzionamento delle strutture. I media dell'epoca descrissero quel movimento sostanzialmente come “depoliticizzato”, un po' per comodità – per non riconoscergli una dignità politica – e un po' perché quel movimento a tutti gli effetti non aveva lo stesso portato ideologico dei movimenti studenteschi precedenti.

SE IL '68 NON È STATO NIENTE MALE, L'86 SARÀ ECCEZIONALE.

Scrisse su *Zapruder* n. 57 Lanfranco Rosso che la protesta del Movimento dell'85 non incontrò forti opposizioni, anzi, ottenne l'appoggio dei media e di parte del mondo politico. Il *Corriere della Sera* elogiò la sua natura pacifica, ma presto il movimento venne accusato di essere apolitico. Anche la sinistra antagonista oscillò tra curiosità e diffidenza, vedendo nei giovani dell'85 una generazione incapace di opporsi alla società dei consumi. Un'ostilità esplicita arrivò anche da Comunione e Liberazione (CL) e dal Movimento Popolare (MP), che il 14 dicembre 1985, durante il convegno “Non di sole aule vive la scuola”, attaccarono il movimento, ritenendolo una minaccia alla loro leadership nelle scuole.

Col tempo, il movimento fu dimenticato e su di esso non furono condotti studi approfonditi. Il confronto con gli anni Settanta evidenzia la distanza tra due generazioni e due epoche diverse. I giovani dell'85 si muovevano in un contesto internazionale

trasformato, con un sistema educativo influenzato dai media e da nuove modalità di formazione, un fenomeno riassunto nella formula “dalla scuola al sistema formativo”. Pier Vittorio Tondelli colse questa mutazione culturale, citando icone come Lupo Alberto, Forattini, Bobo e Mafalda come riferimenti giovanili del periodo.

Il Movimento studentesco del 1985 si trovò a fare i conti con l’eredità degli anni Settanta, un decennio tanto ingombrante quanto complesso. Se da un lato c’era una certa fascinazione per quelle battaglie, dall’altro emergeva il bisogno di affermare una nuova identità, lontana dalle mitologie del passato. Il Sessantotto, in particolare, veniva guardato con un misto di curiosità e insofferenza. I giovani dell’85 non volevano ripercorrere le stesse strade, ma tracciare un percorso proprio. Lo dimostra bene la dichiarazione di uno studente di Bari:

Questo movimento non sarà come il ’68 per diversi motivi. Ad esempio, nessuno di noi si sogna di leggere *Il Capitale* o di fare lo scemo in giro. Però, nel momento del bisogno, siamo tutti pronti.⁴

Pur riconoscendo i successi delle lotte precedenti, gli studenti dell’85 sentivano di essere qualcosa di nuovo. Le loro manifestazioni venivano definite “democratiche e non violente”, una scelta più simbolica che strategica. La non violenza, più che un’opzione tattica, diventava un tratto identitario, un segno di discontinuità rispetto ai movimenti degli anni Settanta. Nel contempo, però, il peso dell’opinione pubblica si faceva sentire: cosa fosse accettabile e cosa no veniva spesso determinato dallo sguardo esterno, non solo dalle intenzioni dei manifestanti.

Nonostante il rifiuto della violenza, il movimento si scontrava con la narrazione mediatica che cercava di dipingerlo come un fenomeno pericoloso e fuori controllo. Le e gli studenti

respingevano queste accuse, sottolineando come il movimento avesse fin da subito escluso pratiche illegali o violente. Eppure, sotto la superficie, la rabbia repressa era tanta. Inevitabilmente, si verificarono momenti di tensione con la polizia, seppur meno gravi rispetto agli scontri degli anni Settanta. Tra i gruppi più radicali, i collettivi autonomi cercarono di spingere il movimento verso una maggiore conflittualità, come accadde nella manifestazione nazionale del novembre del 1985,⁵ quando lo striscione d'apertura recitava "Per il diritto allo studio, contropotere studentesco", uno dei momenti di massima mobilitazione. Oppure a Roma, durante una manifestazione il mese successivo, il 12 dicembre, alcuni gruppi autonomi deviarono il corteo verso Montecitorio, dando il via a scontri con la polizia che si conclusero con otto arresti, di cui quattro minorenni. Durante gli incidenti, si verificarono episodi di "esproprio proletario" in un negozio di abbigliamento e, secondo alcune testimonianze, la polizia sparò colpi in aria per disperdere la folla. Anche a Milano il corteo studentesco finì per scontrarsi con le forze dell'ordine.

Ma il Movimento dell'85 non nacque dal nulla. Al contrario, raccoglieva elementi dai movimenti studenteschi degli anni Settanta, dalle lotte pacifiste ed ecologiste dei primi anni Ottanta, dimostrando così che il legame tra i due decenni era ancora vivo. L'idea di un riflusso, di una generazione ormai disinteressata alla politica, appariva riduttiva: nelle scuole e nei centri urbani, la socializzazione politica non era affatto scomparsa. Un'inchiesta torinese del 1980 descriveva i giovani di quegli anni come una generazione "senza padri né maestri", poco interessata all'etica della carriera e del successo, ma orientata verso un impegno meno ideologico e più concreto. Piuttosto che lanciarsi nello scontro frontale con le istituzioni, i giovani trovavano nuove forme di partecipazione, dando vita a giornali di quartiere, corsi di teatro,

consultori e attività sportive. Non si trattava di una fuga nel privato, ma di una riconversione dell'impegno: "Se le istituzioni non rispondono ai bisogni, si fa da sé".

Questa distanza con il passato, però, non veniva vissuta da tutti allo stesso modo. Chi aveva legami familiari o una vicinanza diretta con le organizzazioni politiche degli anni Settanta percepiva questo strappo in maniera più sfumata. In ogni caso, il Movimento dell'85, seppur breve, non fu un'esperienza isolata: molti dei suoi protagonisti sarebbero riemersi anni dopo nelle mobilitazioni della Pantera, segno di una continuità tra le diverse stagioni della protesta studentesca.

Sandro, detto Bubu, per anni è stato nella redazione di Radio Onda Rossa, così ricorda la sua esperienza:

Ho iniziato a fare politica a scuola, avevo 15-16 anni, all'epoca eravamo un po' precoci. Provenivo dalla FGCI. Poi, successivamente, ho fatto il cane sciolto proprio in concomitanza con il Movimento studentesco dell'85 – che, se vi ricordate, fu il primo movimento post '77. Così, quando è scoppiato quel movimento, ci sono entrato con grande entusiasmo.

L'obiettivo principale era abolire la riforma Falcucci, che già a metà degli anni Ottanta, con la stagione del riflusso ben avviata dopo la stagione conflittuale, introduceva alcuni elementi di privatizzazione all'interno della scuola – seppur in maniera blanda, se la confrontiamo con le riforme successive e guardando come stiamo adesso. Come spesso accade, il movimento è nato anche sulla base di problemi concreti: termosifoni rotti, aule fatiscenti, ecc...

All'epoca la scuola era ancora di massa, con famiglie che avevano in media due figli e in cui tutti frequentavano la scuola. C'era tanta gente, non c'era quella desertificazione scolastica che vediamo oggi. Era un'epoca in cui si tramandava ancora la memoria di chi aveva vissuto i movimenti precedenti: c'era sempre qualcuno, magari un ripetente, che raccontava e trasmetteva il senso di cosa fosse stato un movimento.

Io non conoscevo bene, ad esempio, il mondo dell'antagonismo. Per me esistevano il '68, il '77, ma in modo ingenuo, senza approfondire troppo. Tutto è partito con giornalini, volantini, manifestazioni... (Bubu)

I ricordi di Luca R., un passato tra CSOA e Radio Onda Rossa (ROR), sono abbastanza simili:

Quello del 1985 è un piccolo movimento di studenti, piccolo nel senso che non ha lasciato molti segni, ma in realtà è stato un fenomeno di massa, che ha rilanciato l'idea delle autogestioni. Le occupazioni, infatti, erano impraticabili, ma con il movimento dell'85 sono riemerse le prime autogestioni: il fatto che gli studenti delle scuole superiori si appropriassero degli istituti per una settimana, organizzando attività alternative, è stato significativo. Il termine autogestione è importante.

Io, per esempio, ero a Ripetta e nel 1985 facemmo due settimane di autogestione nella scuola. Ma come noi, tutte le scuole, dal Mamiani fino agli istituti di periferia, partecipavano. Parliamo di cortei di 70-80mila persone, numeri impressionanti, imparagonabili con quelli attuali. Ci fu un livello di partecipazione straordinario, qualcosa di improvviso e inaspettato. Una dinamica che non si riusciva a spiegare del tutto: perché così tanti studenti, all'improvviso? C'era anche un aspetto legato ai problemi scolastici, come la questione dei banchi e delle strutture fatiscenti. (Luca R.)

Un altro Luca L. invece, che a Laurentino 38 ci è cresciuto, ha avuto una formazione politica differente, ma anche per lui la partecipazione a quel movimento rimane comunque un battesimo:

La mia politicizzazione avviene per lo più allo stadio. Non capivo granché ma lì c'erano tutte queste modalità dell'Autonomia: mani a P38, scritte con le stelle, tutto mutuato da loro. Creavano fascinazione perché gli autonomi facevano casino, allo stadio come in piazza, con

delle modalità molto simili. Io da lì inizio con le manifestazioni, i collettivi a scuola.

Per esempio, sono andato prima all'Armellini, liceo classico piuttosto depoliticizzato, poi al tecnico industriale di San Paolo, due mondi differenti. La scuola a San Paolo era enorme, avrà avuto duemila studenti. Il primo anno le scale erano ancora completamente graffitate. Non c'era un centimetro libero da scritte dell'Autonomia, perché quella era la scuola della zona ovest, dove l'Autonomia era più forte. Però pure lì poco dopo era già tutto azzerato, il preside stava iniziando a riverniciare le scale. Era la scuola dove si riunivano i collettivi delle scuole di zona contro il Nautico, che era una scuola di fasci. E insomma, beh, lì era comunque tutto scritto, completamente scritto, poi tutto ripulito. Era l'85, c'era questo movimento studentesco forte.

Una cosa importante della mia generazione: noi agiamo su un foglio bianco. Ogni cosa che facevamo per aggregarci evocava gli anni di piombo. Tiravi una scureggia? Anni di piombo. Perché c'era una gran paura. Nel 1985 erano passati pochi anni dal '77, ma in mezzo c'è un solco enorme. È un altro mondo. In Italia, tra l'81 e l'82 cambia tutto. Cambia pure il quartiere dove abitavamo. Già dall'81 inizia la svolta individualista, quindi ognuno va per cazzi suoi. (Luca L.)

“Agiamo su un foglio bianco”, dice Luca L., un'immagine piuttosto significativa del momento che vive quella generazione. E anche per Cristina, anni dopo e tutt'ora nella redazione di ROR, il primo approccio con la politica passa per quel movimento:

Io ho cominciato a fare politica a scuola nel 1985. Noi studenti eravamo un po' frenati. Da una parte, perché qualsiasi cosa facessi rischiavi di essere accusato di terrorismo; dall'altra, perché quella generazione aveva in qualche modo rotto con la precedente, con i fratelli maggiori. Inconsciamente o meno. Eppure, i cortei erano spesso aperti dagli autonomi con i bastoni.

L'insofferenza nasceva anche dal fatto che la radio e l'Autonomia si erano tirate fuori dalle questioni legate alle armi. In piazza erano

rimasti quelli che non avevano fatto certe scelte, e per noi è stato un modello estremamente positivo: ci hanno insegnato a gestire la piazza.

A 14 anni ho vissuto i primi scontri – botte, manganellate – ce le hanno date eccome. Ci hanno chiuso dentro Santi Apostoli e hanno caricato studenti medi di 14 anni. Un movimento che non si arrampicava sulle grate, ma che ha imparato a difendersi. Per loro, lì è stata la prima e l'ultima volta. Non abbiamo più preso botte perché abbiamo imparato dai più grandi come stare in piazza, come muoverci. (Cristina)

Mentre per Monia, che nell'85 ha appena 14 anni, il suo ricordo si fonde con quello di un collettivo nato proprio durante quella protesta:

Al Movimento dell'85 partecipai, ma ero veramente piccola, avevo solo 13-14 anni e ancora non frequentavo i movimenti. In più, venivo da un istituto di secondo ordine e, per varie questioni familiari, finii nei collettivi dell'Autonomia Operaia. Già nell'87, quindi, a Radio Onda Rossa, ero dentro il collettivo Fuori dai Banchi, un collettivo di studenti medi che faceva riferimento all'Autonomia romana. Avevamo una trasmissione lì e così cominciai a entrare in contatto con l'ambiente.

FdB era stato fondato, o comunque guidato, da un compagno più grande, Peppe del Policlinico. Noi lo chiamavamo Papà Peppe, anche se lui non aveva per niente un atteggiamento paternalistico nei nostri confronti. Certo, in generale c'era una certa fluidità nei rapporti, ci si mischiava, anche se a volte il paternalismo c'era, inutile negarlo.

Però, per esempio, mio fratello al Break Out⁶ ha vissuto la cosa in modo molto più dirompente: loro, che erano solo un anno più piccoli di me, si trovarono davanti certi vecchi militanti operai che proprio non sopportavano. Non dico che li detestassero, ma sicuramente mal digerivano quel modo di fare. Tant'è che poi, per quieto vivere, i più grandi si sono tolti di mezzo. È stato nel periodo della techno, prima dei concerti...

Ma torniamo a Fuori dai Banchi. Io non l'ho mai vissuta come un tarpare le ali, anzi, ci ridevamo sopra. Voglio dire, ci dicevano "Andate a fumare a casa di Miliucci?", perché noi ci andavamo davvero, ma se arrivava Vincenzo, si incazzava. Però non è che ci intimidivamo, le canne ce le facevamo lo stesso. Poi ci sono episodi stupidi, tipo quella volta al corteo per la pace.

Ci fu questo corteo dove puntualmente il gruppo dell'Autonomia sfondò. Io avevo 15 anni, lo zainetto dell'Invicta, e a un certo punto mi mollano in mano uno striscione da portare. Dovevamo arrivare a piazza del Popolo, c'era gente bardata... insomma, io con 'sto striscione un po' me la stavo facendo sotto. Però che dovevo fare? L'ho buttato, fine. Torno a via dei Volsci, e mi sento gli occhi addosso. Però non è che mi sono fatta troppi problemi, eh. Non è che dai uno striscione a una di 16 anni e poi le dici guarda che coglionia. (Monia)

“Fuori dai Banchi” è un'esperienza curiosa e importante dove troverà spazio e voce una nuova generazione di giovanissimi compagni e compagne. Ma non nacque da subito come un collettivo bensì come una trasmissione di Radio Onda Rossa.

Peppe dei Comitati Autonomi racconta come nacque l'idea:

A quel tempo facevo parte anche della redazione della radio, e in quel clima mancava una trasmissione dedicata agli studenti medi. Si vedeva che c'era una certa effervescenza: occupazioni, autogestioni, cose del genere. Se ricordo bene, c'era un collettivo di studenti medi, ma tutta questa realtà non arrivava alla radio, non c'era qualcosa di organizzato. Così, nella redazione, si decise di provare ad aprire questo spazio che mancava.

Io e un altro compagno, Sebastiano, iniziammo a proporre questa trasmissione, partendo da chi conoscevamo: i figli e figlie dei compagni che andavano a scuola, ragazzi che avevamo visto crescere, frequentare l'ambiente, e molti altri. Così iniziammo con queste trasmissioni quotidiane, in uno spazio che andava dalle 14.00 alle

15.00 o giù di lì, tutti i giorni. L'idea era semplice: ogni volta veniva invitata una scuola, una classe, un collettivo diverso.

All'inizio era una cosa piuttosto libera, non si parlava solo di occupazioni o di collettivi, ma della vita scolastica in generale: cosa si pensava dei professori, delle dinamiche tra ragazzi e ragazze, dei problemi adolescenziali, della televisione. Insomma, si parlava di tutto, lasciando spazio ai ragazzi. Col tempo, si creò un gruppo che portò avanti la trasmissione da solo. Era molto seguita, perché i ragazzi tornavano a casa, mangiavano e si mettevano ad ascoltare la radio. Ovviamente telefonavano anche, perché la trasmissione era leggera sotto certi aspetti, ma da lì uscivano comunque contenuti interessanti. Era una novità per la radio, che aveva altre trasmissioni divertenti, ma questa si distingueva.

A un certo punto, la trasmissione iniziò a essere chiamata "Fuori dai Banchi". All'inizio non era un vero e proprio collettivo, né aveva una linea politica precisa, era aperto a tutti. Ma con il tempo, durante le manifestazioni, i ragazzi portarono uno striscione con quella scritta, e dietro quello striscione si aggregavano sempre più persone, fino a formare un gruppo vero e proprio. Alla fine, iniziarono anche a fare riunioni. Questo gruppo si consolidò e non si limitava solo alla politica: organizzavano anche uscite, tipo andare a mangiare ai Castelli con il trenino. C'erano sempre queste storie, non era solo attivismo, ma anche momenti di svago e socialità. Era un'esperienza abbastanza frizzante. È durata, ma non saprei dire per quanto. Sicuramente almeno due o tre anni. (Peppe)

San Lorenzo, Radio Onda Rossa, spazi occupati: due generazioni si sovrappongono, si incontrano e talvolta si scontrano. Uno dei temi centrali dell'epoca è proprio il rapporto tra generazioni: c'è chi lo descrive come conflittuale e chi, invece, lo vede in modo più armonioso, come già accennato da alcuni. È naturale, e persino sano, che tra generazioni diverse esistano momenti di confronto e tensione, anche laddove c'è dialogo. Le esperienze personali e

l'ambiente in cui si è cresciuti plasmano le percezioni e i vissuti, rendendo unica ogni prospettiva.

Per Daniela, una delle prime occupanti del Sisto V:

Il conflitto non nasceva – il conflitto... scusa, la diversità di vedute non il conflitto. Poi forse lo è anche in parte diventato, però all'inizio era proprio una diversità di lettura delle cose, che non necessariamente era generazionale, anche se poi molti giovani riconoscevano, diciamo, nella proposta dei centri sociali una proposta vincente. Però, erano gli anni in cui era chiaro che le organizzazioni politiche che avevano animato il ventennio precedente – forse non proprio il ventennio, diciamo il decennio che va dai primi anni Settanta alla fine degli anni Settanta – si stavano sfaldando, si stavano perdendo di senso, non trovavano più la capacità di essere interni al tessuto sociale e di essere motori di lotte. C'era chi occupava le case, chi occupava i centri sociali... cioè la sede politica non era più il luogo centrale da cui partivano le cose, erano luoghi diversi, perché non funzionava più, noi ce ne rendevamo conto. E se ne rendevano conto anche alcuni vecchi. (Daniela)

Sandro B., anch'egli uno di coloro che occupò il Sisto V:

Per me c'è stata anche una frattura generazionale: mi ricordo di quando facevamo i turni a Radio Onda Rossa e il martedì eravamo tutti i pischelli, quindi mettevamo tutti i gruppi punk, i Nabat, i Bloody Riot, e c'erano i compagni più grandi che ci chiamavano. Ma che musica state mettendo, rimettete i cantautori, cose così. (Sandro B.)

Di nuovo Peppe, che ha un'età e una storia diversa rispetto a loro:

La storia dei centri sociali ha innescato meccanismi in cui, praticamente, la rigidità dei comitati è stata comunque contaminata da elementi nuovi, forme nuove. Cioè, tutti i centri sociali si sono messi alla prova: si sperimentava con la musica, c'erano storie artistiche

diverse, nuove sonorità... insomma, molte cose sono nate proprio dentro i centri sociali, dentro le radio, dentro questi spazi. La verità è che questa dinamica generazionale è sembrata abbastanza fisiologica, come una questione naturale, e nemmeno così devastante, tutto sommato. (Peppe)

Torneremo a parlare più avanti di Radio Onda Rossa come punto di riferimento e collante per i compagni e le compagne di Roma, ma è indiscutibile l'importanza di quello spazio e del quartiere di San Lorenzo, allora roccaforte della sinistra antagonista. In particolare, via dei Volsci era la "Via" delle sedi politiche, un vero melting pot di sigle, organizzazioni e militanti con percorsi ed età diverse. In quegli anni, le sedi erano ancora attive e svolgevano un ruolo politico e sociale fondamentale, in un quartiere che non era ancora quello che conosciamo oggi.

1986-1990. Arrivano i CSOA

Se il 1986 non è l'anno zero dei centri sociali romani, poco ci manca. Non perché improvvisamente e dal nulla cominciano le occupazioni a scopo sociale proprio in quell'anno, bensì perché evidentemente era maturata nella testa di molti e molte il bisogno di uno spazio fisico. Non è casuale che le prime occupazioni romane, quelle in cui si gettano le basi per il modello che tutt'ora ci accompagna, avvengano una dopo l'altra a partire dal 1986. Nel giro di poche settimane a Roma nascono tre spazi occupati che sono parte della memoria cittadina: L'Hai Visto Quinto? (chiamato successivamente più comunemente Sisto V), il Blitz e il Forte Prenestino. Montesacro, Colli Aniene, Centocelle. Quadrante Roma nord-est. Nello stesso 1986, verso la fine dell'anno a Primavalle, parte opposta della città, nasce il Break Out, mentre pochi mesi dopo viene occupata un'ex casa del fascio a Torre Maura, altra occupazione che a Roma ha lasciato il segno, sgomberata definitivamente nel 2024 dopo 32 anni di esistenza. Nel 1988 viene occupato al Trullo il CSO Ricomincio dal Faro, un ex cinema dismesso, nella periferia sud-ovest. Anche a Laurentino 38 e dintorni c'è chi trova nella pratica dell'occupazione una via di fuga dal muretto, trasformando lo stesso muretto in un posto fisico che offra spazio per poter fare quello che si desidera. A Ostia nel 1989 viene occupato un ex mercato coperto: sarà lo SpazioKamino.

È un'ondata che proseguirà a fasi alterne ma che non nasce all'improvviso, è il frutto di una lenta maturazione e ricerca.

Gianni che dall'83 all'86 ha animato la "Festa del non lavoro" a Centocelle, il prodromo dell'occupazione del Forte Prenestino, racconta di un'assemblea che si teneva alla sede di via Labicana del Collettivo Primo Maggio dove già dai primi anni Ottanta si ragionava su nuove forme di agire politico.

All'interno dell'Assemblea degli spazi sociali di Porta Labicana cercavamo di trovare nuove vie e possibili soluzioni. Per tre anni abbiamo portato avanti questo lavoro nel quartiere, cercando anche di modificare l'immagine che il tessuto sociale aveva di noi, maturata negli anni Settanta. Per esempio, abbiamo iniziato a organizzare i primi cortei di quartiere con un camion e la musica, eventi che rompevano gli schemi.

La gente rimaneva stupita nel vederci, perché in qualche modo ci conosceva già: negli anni Ottanta abbiamo sempre fatto politica alla luce del sole, stando in piazza dalla mattina alla sera. Questa presenza ha creato ponti, ha suscitato curiosità e ridotto la diffidenza. La paura di trovarsi coinvolti in qualcosa di sconosciuto lasciava spazio a un atteggiamento più aperto.

Attraverso una serie di azioni nel quartiere, come la presenza costante, l'organizzazione del carnevale e il ritorno al sociale, abbiamo cercato di scioglierci nel tessuto cittadino senza presunzioni, senza imporre idee, ma ponendo domande, proponendo percorsi aperti in cui chiunque poteva partecipare e dare il proprio contributo. Quella stessa assemblea si ritrovò poi nell'occupazione della Maggiolina [1985, N.d.A.]. Eravamo presenti tutti: quelli che avrebbero dato vita al futuro Sisto, al futuro Blitz, i punk anarchici, quelli che poi avrebbero occupato il Forte. (Gianni)

Luca R. racconta del Comitato Promotore Spazi Sociali:

A Roma, nei primi anni Ottanta, esistevano già spazi occupati che, in qualche modo, rappresentavano una realtà simile ai centri sociali, ma che nascevano e si sviluppavano in contesti molto diversi. La stagione dei centri sociali a Roma non è paragonabile ad altre esperienze. Si tratta di un fenomeno unico, profondamente differente anche rispetto ad altre città. Non ci sono neppure elementi di continuità con esperienze come quella del Leoncavallo a Milano o con altre realtà che sarebbero nate successivamente. Questo perché i centri sociali romani nascono dall'incrocio di storie locali differenti, come quelle del Comitato Promotore Spazi Sociali, che affondano le loro radici nel tessuto sociale della città.

Senza entrare troppo nel merito, si nota che, laddove vi era stato l'influsso di organizzazioni politiche più stabili, il percorso era stato più strutturato. Al contrario, in altre aree, la frammentazione era più marcata. Da diverse esperienze e contaminazioni culturali, anche ispirate a movimenti nord-europei, come quello tedesco degli Autonomen (da non confondere con gli autonomi italiani), prende forma qualcosa di nuovo. Esteticamente e in alcune parole d'ordine c'erano delle somiglianze, ma si trattava di realtà molto diverse. Queste contaminazioni hanno generato un movimento forte e il già citato Comitato Promotore Spazi Sociali a Roma. Si avviò così una discussione sulla possibilità di aprire spazi nella città.

La memoria collettiva romana è variegata: per esempio, nella zona di Cinecittà e Don Bosco, negli anni in cui ero ragazzino, c'era stata l'occupazione dell'Istituto Luce. Luoghi come questi avevano una vita breve, ma negli anni Settanta le occupazioni erano molte. Gli spazi servivano per organizzare il movimento, ma gran parte dell'attività si svolgeva in strada, specialmente nelle università.

L'occupazione della Maggiolina, sulla via Nomentana, intorno al 1984-1985, fu molto importante e significativa. Si trattava di un edificio parzialmente ristrutturato, occupato sotto la spinta del Comitato Promotore Spazi Sociali. Lì si trovava una composizione eterogenea: anarchici, autonomi di diverse zone e altre realtà collettive. Tuttavia, l'occupazione terminò presto, non per uno sgombero, ma per l'abbandono progressivo. Da qui nasce un ciclo di nuove occupazioni: dall'Hai Visto Quinto?, al Forte, al Blitz, al Break

Out, e altri spazi. Queste esperienze, pur diverse tra loro, condividono la radice dei centri sociali occupati, spesso declinati come “autogestiti”. Le sensibilità erano differenti, ma si costruiva una rete di solidarietà e relazioni che sarebbe durata nel tempo. (Luca R.)

Dell'occupazione della Maggiolina e della sua importanza ne parla anche Sandro B.:

Prima ancora della Maggiolina noi compagni e compagne del quadrante Valmelaina-Tufello occupammo un palazzetto dietro Montesacro. Fu il primo tentativo, ma durò appena un giorno. Era una villetta molto bella lasciata al degrado da anni, ed è tuttora abbandonata. Entrammo con l'obiettivo di lanciare un messaggio politico sull'occupazione: fu un'azione molto mediatica. Però ci sgomberarono subito, e da lì iniziammo a organizzarci.

Sapevamo dell'esistenza di uno spazio vuoto alla Maggiolina e decidemmo di occuparlo. Comitato Promotore Spazi Sociali era il nome che ci eravamo dati per organizzare riunioni allargate con tutti i giovani del quartiere e della zona. E fu un primo tentativo di organizzare un centro sociale perché lì già iniziammo con attività culturali e sociali: una birreria, incontri, attività culturali...

L'idea dei centri sociali nasce nel Nord Europa: i compagni che viaggiavano andavano, tornavano e ci raccontavano di questi spazi autogestiti, mentre qui a Roma c'erano ancora solo sedi politiche, quasi tutte legate alla tradizione operaia, quindi frequentate da militanti e attivisti con una certa preparazione e rigidità. Invece, dall'Olanda e dalla Danimarca arrivavano notizie di realtà completamente diverse.

Non durò molto, ma fu un'esperienza importante. Fu la prima occupazione vera e propria con una dimensione sociale significativa a Roma. Dopo lo sgombero passò un po' di tempo. La Maggiolina venne abbandonata, non ricordo bene i dettagli. Poi arrivammo all'86, quando io e altri decidemmo di occupare un'ex scuola abbandonata da circa dieci anni, completamente distrutta e devastata. Era fine

febbraio dell'86. Tra fine aprile e inizio maggio, poi, arrivarono le occupazioni del Blitz e del Forte. (Sandro B.)

A dire il vero i primissimi centri sociali nacquero a Cinecittà e all'Alberone qualche anno prima, come Lo Stabile e La Chiesetta. Di quest'ultima se ne parla in un libro uscito nel 2000 *Quelli dell'Alberone. Analisi di un percorso sociale*.⁷ Un racconto a più voci della storia del comitato di quartiere Alberone di via Appia Nuova, sede tutt'ora esistente e piuttosto attiva. Chi diede vita al comitato, infatti, proveniva proprio da quell'occupazione del 1977.

Enrico Vincon racconta:

L'anno che segna una svolta nella storia del Comitato è stato il 1982: la repressione raggiunse il suo culmine, le sedi si svuotarono, al Comitato di quartiere rimanemmo in tre o quattro a tenere aperta la sede. Alcuni compagni erano stati messi fuori gioco dalla repressione, altri iniziarono poco alla volta ad allontanarsi poiché consideravano il Comitato poco sicuro a causa delle frequenti visite della polizia, altri ancora si ritirarono a vita privata.

“L'eroina? È stato un disastro anche tra i compagni”, ricorda D'Ubaldo. “Il motivo? Secondo me la perdita di speranza di poter cambiare la vita, il mondo. Con il riflusso molti militanti non hanno saputo trovare una nuova motivazione che gli facesse sopportare la tristezza del presente.”

Anche su quel versante il Comitato cercò di fare la sua parte promuovendo la Commissione eroina che elaborò un intervento basato sulla liberalizzazione e demitizzazione della sostanza. Poi vennero nuove battaglie territoriali: quella per gli spazi verdi da sottrarre alla speculazione, quella per consentire a tutti di fare sport senza dover spendere cifre che normalmente le famiglie proletarie non avevano, quella di rendere la Caffarella un parco pubblico.⁸

(Enrico Vincon)

Mentre dello Stabile Occupato a Cinecittà ne parla in un racconto pubblicato su *DinamoPress* anche Antonello Sotgia, scomparso ormai oltre dieci anni fa:

La storia del centro sociale, Lo Stabile Occupato, di via Calpurnio Fiamma nasce andando a “recuperare” una sorta di fossile edilizio, sopravvissuto miracolosamente, come una fessura, lungo la barriera di cemento che, a partire dalla Tuscolana giorno dopo giorno sommava stanze a stanze addossandole le une alle altre.

Un casale presente nell’immaginario di molti per essere stato teatro dello scontro a fuoco nell’aprile del 1944 tra gli uomini della banda del Gobbo e soldati tedeschi e per aver poi, per ancora molti anni, continuato a ospitare una trattoria.

Abbandonato per lungo tempo, nell’ottobre del 1977, viene occupato da militanti di Democrazia Proletaria a cui ben presto si unirono giovani di Lotta Continua e studenti del vicino istituto Giovanni XXIII, dando vita, di fatto, al primo centro sociale romano.

Luogo d’incontro del proletariato giovanile e di sperimentazione di nuove forme di aggregazione, ma anche, allora una novità, centro di un’inedita attività di inchiesta urbanistica su cosa sarebbe accaduto al quartiere, con la realizzazione dello SDO. Proprio il faraonico sistema direzionale che avrebbe dovuto essere realizzato tutto intorno con il trasferimento di uffici e ministeri dal centro e dando via a una valanga di espropri per cui non veniva dall’amministrazione comunale di “sinistra” nessun tipo di chiarimento all’infuori della promessa di un futuro piano.

Questo, e non solo, iniziò a creare qualche problema con la vicina sezione del Partito Comunista, ma la notizia che oltre le forme di “resistenza urbana” in atto in varie parti della città fatte di autoriduzioni degli affitti, delle bollette delle utenze, di occupazioni abitative, lì a Cinecittà – c’era un luogo “liberato” – fece subito il giro della città.

Troppo per una giunta municipale (Argan sindaco) che più volte tentò di cacciare gli occupanti con la forza da quello stabile. Lo trovarono vuoto, perché sgomberato proprio qualche ora prima dal Comune, i

neofascisti che la sera del 28 febbraio del 1978 cercavano il morto. Loro [i NAR, N.d.A.] però non rinunciano ai loro propositi vogliono compiere il “lavoro”. Roberto Scialabba viene ucciso poco distante nei giardini della piazza di Don Bosco. La piazza più metafisica di Roma, dove le case sono sostenute da portici, le finestre sono buchi disposti lungo nastri continui, una grande cupola è posta al centro preciso del quadro prospettico, la campagna che sta (stava) a pochi metri, ridotta a simulacro con patetici prati e siepi, e costretta in quel maledetto giardino dove è stato ammazzato Roberto.

Il casale di Calpurnio Fiamma venne subito di nuovo occupato e continuerà a vivere fino al 1979. L'anno dell'esplosione delle manifestazioni dell'Estate Romana, del Festival dei poeti, dei giovani sulla spiaggia di Capocotta. Prima di tutto ciò, però, i giovani del proletariato giovanile, gli attivisti di Cinecittà, una mattina, hanno visto con ruspe e pale meccaniche demolire la loro casa, ma non il ricordo di Roberto. Più tardi su quell'area venne ricostruita la sede di una banca.

Al cinema, in quel periodo, vedevamo *Ecce Bombo* dove trovavamo le stesse domande che ci ponevamo l'un l'altro per capire che cosa ci stava accadendo. Ma ho sempre pensato, chissà perché, e ancora continuo a pensare che Mina non casualmente incise, proprio allora, dopo quindici anni, una nuova versione di *It's a Lonely Town* di Gene McDaniels. In italiano: città vuota.⁹ (Antonello Sotgia)

Invece Peppe ricorda un altro spazio che era nato in quegli anni in un quartiere, Casal Bernocchi, che sta quasi ad Acilia ma è pur sempre Roma:

Già esisteva un centro sociale nel 1981, quello di Casal Bernocchi. Però Casal Bernocchi era come un paese, insomma. Lì c'era un centro anziani, c'erano un po' di piscelli che si presero uno spazio dentro 'sta sede che era del PCI... però non era un fenomeno cittadino, era qualcosa di abbastanza isolato. I compagni stavano dentro i comitati, ma questa storia è partita proprio in questo modo. Ed è stata anche preceduta dall'occupazione di Villa Mercedes. A San Lorenzo, dove

ora c'è il parco, fu occupata per un'estate, durante la quale si organizzavano proiezioni di film, concerti, cose del genere. Era una sorta di Estate Romana alternativa portata avanti dai compagni. (Peppe)

Per Beppe De Sario invece:

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta c'è stato un cambio di visione molto radicale, soprattutto nell'egemonia pubblica e nel discorso politico. Cambia proprio la scena, il tono dei media, degli intellettuali – tra virgolette – e dell'economia. Anche la spinta economica è differente rispetto agli anni Settanta, segnati dalla crisi economica, ecc. Per cui, cambia il tono egemonico. Eppure, in fondo, sono passati pochi anni.

Se lavori sulla storia delle persone, parli di ragazzi, ragazzetti, ragazzini – piscelli – della fine degli anni Settanta, che nei primi anni Ottanta hanno ancora fratelli maggiori, cugini, amici, gente che fino a pochi anni prima aveva fatto attività politica, anche in forme più tradizionali. A Roma, poi, c'è una maggiore continuità dell'area dell'autonomia rispetto a Milano, Torino o Bologna; il contesto è diverso. Per questo, l'eco di quegli anni e i segni sui muri, nelle poche sedi politiche rimaste, rappresentavano ancora un elemento di fascinazione.

Erano gli anni in cui i ragazzi, i giovani, venivano celebrati quando vestivano i panni dei paninari o incarnavano un consumismo sempre più sfrenato. Quella era l'egemonia dominante e, di conseguenza, chi si trovava in minoranza cercava di raccogliere tutti quei segni che potessero essere alternativi, ribelli, o che potessero essere caricati di un significato ribellistico. Questi si mescolavano ai segni della tradizione politica dell'autonomia in senso ampio, molto ampio, degli anni Settanta. C'era sempre questa tensione tra vecchio e nuovo.

Nella mia visione, però, le pratiche culturali in quel decennio sono state fondamentali: sia come mezzo di espressione, sia come strumento per riappropriarsi della parola nella critica alla società e alle sue trasformazioni. Non a caso, a Roma, ma anche in altre città,

alcuni “inni” di rivolta e ribellione sono nati proprio in quegli anni, grazie a certe band e a certe canzoni. A Roma, ad esempio, i Bloody Riot. Tra l’altro, la possibilità di giocare con le citazioni della lotta più aggressiva attraverso la musica rappresentava quasi una ripresa di parola, più che una rivendicazione diretta di un percorso politico. Era un’esplicitazione del ribellismo che non poteva più passare attraverso i mezzi tradizionali, ma che veniva colta e reinterpretata attraverso la musica. Per questo, per me, le pratiche culturali sono molto importanti: sia quelle nate da stimoli interni, sia quelle che provenivano da altrove in Italia, in particolare da città che erano più “all’avanguardia”, come Milano e Bologna. Poi cominciarono a esserci contatti, viaggi e infine viaggi internazionali. (Beppe De Sario)

I viaggi verso il Nord Europa e il contatto con le sottoculture dell’epoca sono molto importanti per la costruzione di un immaginario; così come racconta Franzisko, in *Resistenze innaturali*, le influenze arrivavano più per vie traverse che in modo diretto: dalle riviste underground, qualche volantino sparso, incontri occasionali, voci che giravano, dischi che circolavano tra pochi. Si sentiva parlare di Kreuzberg, di Copenaghen, di squat e occupazioni, concetti che a molti nel movimento suonavano ancora estranei. È da quel fermento che fu organizzato il primo concerto punk, un evento messo in piedi insieme ai compagni, ai punk e ai Centocelle City Rockers, che sarebbero poi diventati un’icona della scena punk romana.

Li avevamo invitati a suonare: si presentarono questi ragazzi dall’aria strana, giovanissimi, con le birre in mano e un look fuori dagli schemi. Salirono sul palco, suonarono come potevano, senza troppe pretese, e alla fine sparirono tutti nel nulla, così com’erano arrivati. (Franzisko)

Per Ciccio, una lunga militanza tra Sisto V e ROR:

Prima non c'erano spazi sociali strutturati, solo occupazioni occasionali. Poi, a un certo punto, mi raccontano di un'assemblea dell'Autonomia Operaia a Roma, dove si discuteva se occupare spazi sociali o meno. (Ciccio)

Che la discussione fosse in essere, mi viene confermato da più parti, mentre non c'è accordo sul fatto che la decisione fosse effettivamente stata presa in quel modo.

Infatti, Peppe racconta di come maturò quell'idea anche nell'area dell'Autonomia:

La questione dei centri sociali non è stata così spontanea, ma un'indicazione politica per la creazione del primo centro sociale. All'epoca eravamo organizzati così: c'erano Comitati Autonomi territoriali, poi c'era quello del Policlinico, quello dell'Enel, ecc. Questi gruppi si riunivano una volta a settimana e due persone per comitato partecipavano al Comitato Politico che si teneva a San Lorenzo. Una sera venne Bruno e ci disse: "Guardate, sentite, noi andiamo a occupare". E noi gli chiedemmo: "Vabbè, ma quante famiglie avete?". Perché per noi le occupazioni erano dedicate a quello, c'era un lavoro dietro. Allora lui rispose: "No, noi non andiamo a occupare per una questione abitativa". E così andarono a occupare. La prima occupazione a Roma fu a Valmelaina, perché lì c'era il Comitato di zona. Durò pochissimo e poco dopo sono andati a occupare La Maggiolina. (Peppe)

L'impatto delle occupazioni nate nel Nord Europa è stato molto significativo, come racconta Gianni:

Secondo me, per capire cosa ha ispirato una parte dell'immaginario che ha poi portato alla nascita dei centri sociali, bisogna guardare sicuramente alle grandi occupazioni del 1981 in Svizzera. Quello che nacque in Svizzera in quell'anno fu un movimento enorme, con

occupazioni ripetute nelle principali città e non solo. Alcune durarono anni, prima di essere praticamente tutte represses e sgomberate.

Ma quella nuova stagione, quel fenomeno in cui intere generazioni rivendicavano spazi autogestiti per sperimentare percorsi di lotta e di vita alternativa, fu fondamentale. Non più con la vecchia concezione della sede politica, ma con uno spazio aperto, davvero aperto. Non più direttamente gestito da un collettivo con un'omogeneità politica, ma piuttosto da assemblee di individui che si confrontavano a partire dalla ripresa in mano della propria vita. Questo fu l'immaginario, a livello europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, in particolare la nostra esperienza, venivamo dagli anni Settanta e i primi anni Ottanta furono gli anni della grande repressione. Fare qualsiasi tipo di attività politica era estremamente difficile, se non impossibile. Primo, perché c'era una diffidenza generale verso la politica, accusata, almeno per quanto ci riguardava, di filoterrorismo. Secondo, perché la repressione pesante impediva qualsiasi iniziativa: anche un semplice volantinaggio su una questione sociale veniva trattato come fiancheggiamento e considerato alla stregua di un'attività sovversiva. Questo creava enormi difficoltà di agibilità politica.

Proprio da questa difficoltà, almeno per quanto ci riguarda, e sulla spinta di nuove parole d'ordine che arrivavano dall'Europa, in particolare dalla Svizzera, mettemmo in piedi un elemento di rottura: il giornale *Vuoto a Perdere*. Nato nel 1983, *Vuoto a Perdere* rappresentava la volontà di rimettere in discussione la nostra pratica politica e il nostro stesso essere soggetto politico. Ciò che ci aveva caratterizzato negli anni Settanta come avanguardie non ci rappresentava più: ci sentivamo nuovamente sciolti dentro il proletariato, dentro il sociale. Pensavamo che da lì bisognasse ripartire, rimescolando tutto. Uno dei nostri slogan era: "Troppo bolle in pentola per poterlo omologare, per poterlo organizzare, per poterlo stringere dentro una forma prestabilita". Sentivamo il bisogno di riprenderci la vita, che ci era stata sottratta attraverso la repressione e l'impossibilità di agire.

Questi furono gli elementi che portarono alla nascita di *Vuoto a Perdere*, un giornale che raccoglieva tutto questo fermento. Era il

frutto di un'accozzaglia molto variegata: dallo zoccolo duro dei compagni di Centocelle, che gravitavano intorno all'Assemblea Comunista Centocelle, fino a tanti altri gruppi. Fu una scelta difficile, vissuta con un grosso patema d'animo, ma alla fine lasciammo la sede e tornammo in piazza, a piazza dei Gerani. Lì si incontravano persone provenienti da esperienze diverse: c'era la microcriminalità, i primi punk, i primi redskins, il mondo della musica, gruppi musicali, compagnie e gruppetti spontanei.

Da questo "minestrone", come lo chiamavamo noi, nacque l'esperienza di *Vuoto a Perdere* e, successivamente, l'occupazione di uno spazio fisico. A un certo punto sentimmo l'esigenza di avere un luogo in cui rimettere in moto l'intelligenza collettiva, sperimentare, riprendere in mano la propria vita e soddisfare i propri bisogni. In questo c'era un collegamento con le teorie degli anni Settanta, in particolare con le idee di Ágnes Heller sui bisogni. Non si trattava più di occupare le case "per i proletari", ma di occuparle per noi, perché noi eravamo proletari! (Gianni)

Il bisogno di avere un luogo per sé trova nell'immaginario delle occupazioni nord-europee una nuova modalità del fare politica. La contaminazione ci sarà per tutti gli anni Ottanta fino ai Novanta grazie anche a forme piuttosto economiche per viaggiare. A raccontarlo è Sandro B., compagno del Sisto V.

C'erano queste notizie dall'Olanda, dalla Danimarca, e mi ricordo nei primi anni Ottanta ci fu a Casal de' Pazzi/Rebibbia, tra l'altro nella parrocchia, una sorta di festa organizzata dai compagni con una mostra su un centro sociale della Danimarca. Mi ricordo ancora questo manifesto perché il titolo in inglese era "Una rivolta al giorno toglie il poliziotto di turno", tutto in inglese, tutto chiaramente da moda punk, come una mezza fanzine. Io personalmente ho conosciuto i centri sociali, così.

A quell'epoca ci fu il cosiddetto riflusso e tanti compagni sparirono, il movimento era quasi scomparso del tutto. Mi ricordo che nei primi anni Ottanta organizzammo un corteo per l'11 settembre, in ricordo

del golpe in Cile. Di solito erano manifestazioni molto partecipate, ma quel giorno ci ritrovammo in cento persone a piazza Esedra. Quello era proprio il clima di quegli anni.

Ti parlo dell'esperienza di Valmelaina. Come Comitato di lotta di zona, iniziammo a riunirci per cercare di riaggregare tutti quei compagni, quelle persone che c'erano intorno a noi e che erano scomparse dal movimento. Così, andammo a ricercare i nostri amici e compagni nei luoghi di ritrovo del quartiere, nei muretti, nelle varie situazioni locali. Cominciammo a organizzare incontri per discutere di cosa potessimo fare, perché avevamo capito che bisognava uscire dalle sedi politiche. Non erano più gli anni Settanta, quando cinquanta abitanti di un quartiere potevano organizzare le lotte da soli: tutto era cambiato, non si poteva più fare nello stesso modo.

Così, nelle nostre riunioni coinvolgemmo non solo i compagni, ma anche altre persone del quartiere: giovani con una visione diversa dalla nostra, con idee differenti sulla lotta politica. Insieme, progettavamo di trovare uno spazio dove tutti potessero incontrarsi e organizzare attività.

Noi eravamo forse più vicini a un certo tipo di politica, ma sempre legata alla dimensione sociale. Mi ricordo che quelle riunioni erano molto partecipate: vennero anche pischelli da Villa Ada e alcuni compagni da Sant'Agnese, una parrocchia sulla Nomentana, dove c'era un gruppo di compagni attivi. Riuscimmo a coinvolgere vari gruppi del quartiere e a organizzare incontri con molte persone, creando un'esperienza di grande partecipazione. (Sandro B.)

Di nuovo, la stessa motivazione: rimettere insieme tutte quelle soggettività che, con l'ondata repressiva di fine Settanta-inizi Ottanta, erano andate disperse. Tornare a fare politica nei quartieri, riprendersi l'agibilità politica, trovare nuove forme di aggregazione e pratica che rispondano alle esigenze della generazione successiva a quella del '77 a cui va aggiunta la "lotta all'eroina", altro tassello motivazionale importante. Non a caso nel 1980 a Roma viene ucciso Valerio Verbano in casa propria. Verbano è un giovane

compagno autonomo del quartiere che da anni si occupa del dossieraggio di fascisti e spacciatori del quadrante nord-est. È stato un omicidio atroce, gli assassini si sono introdotti in casa, hanno sequestrato i genitori in una stanza per poi attendere che Valerio tornasse da scuola per ucciderlo.

La nascita delle TV private, in primis le reti berlusconiane, impatta come non mai sulla cultura di massa, giovanile e generale. Le televisioni di Berlusconi hanno segnato un cambio epocale nella cultura italiana, favorendo una maggiore leggerezza nei contenuti, trasformando l'intrattenimento e modificando il linguaggio della comunicazione. Se da un lato hanno portato maggiore varietà e modernizzazione, dall'altro hanno contribuito a un certo impoverimento culturale, con un'enfasi su spettacolo, immagine e consumismo.

Con l'arrivo della pubblicità su larga scala, la TV commerciale ha incentivato nuovi modelli di consumo. Gli spot pubblicitari, spesso accattivanti e ripetitivi, hanno contribuito a creare nuove mode e desideri, rendendo il consumo un elemento centrale nella società italiana. Perché è vero che gli anni Ottanta sono stati un decennio segnato da profondi cambiamenti economici e politici, dalla crisi delle grandi ideologie fino alla trasformazione della militanza politica in Italia. Così come è vero che la storia ufficiale ha spesso trascurato le voci dei movimenti giovanili e contro-culturali, che invece hanno avuto un ruolo cruciale nel ridefinire le pratiche politiche. Si chiudeva un mondo, quello della militanza degli anni Settanta e lo si faceva proprio sviluppando nuove forme di agire politico al di fuori delle tradizionali strutture, spesso in ambienti underground e marginali. Un'attivazione politica che non segue i canoni classici del militante, ma che si manifesta attraverso l'arte, la musica, la cultura indipendente.

Sergio Bianchi, in un vecchio testo del 1995, scriveva a riguardo della nascita dei centri sociali negli anni Ottanta:

Nel momento costitutivo dei Centri sociali, all'inizio degli anni Ottanta, autoproduzione e autogestione hanno assunto un significato simbolico valevole di per sé, indipendentemente dalla qualità dei contenuti e delle forme che esprimevano. Non c'era la pretesa di possedere un progetto politico. Piuttosto che pensare di trasformare la società si pensava che da essa occorreva difendersi strappandole spazi interstiziali dove sperimentare relazioni non sottoposte ai vincoli della sua morale e delle sue leggi. L'importante era affermare un rifiuto, una sottrazione, come presupposto e requisito indispensabile alla sperimentazione di un'alterità esistenziale.¹⁰ (Sergio Bianchi)

Degli anni Ottanta anche a livello di movimento si è sempre parlato poco, togliendo dignità e importanza a chi invece in quegli anni attraverso anche solo forme di resistenza ha provato a tenere in piedi quel poco che era rimasto. E non è stato un deserto sociale.

Io vorrei spendere una parola a favore degli anni Ottanta, che vengono spesso ricordati appunto come il buco nero, il buio, eccetera. In realtà no, è stato un periodo molto attivo. D'accordo si viveva molto underground, in qualche maniera era tutto un po' sottotraccia, insomma. Era ancora un periodo in cui c'era la FGCI, il PCI; quindi, si creavano questi schieramenti all'interno dei collettivi di studenti fra le organizzazioni extraparlamentari da DP a AutOp, e i ragazzi della FGCI. Ma parliamo sempre di numeri esigui, insomma, non di movimenti di massa. La politica, così come gli echi o le memorie degli anni Settanta, di quello che era successo appena dieci anni prima, erano o flebili o addirittura cancellate, perché a molti facevano anche un po' paura, insomma, visto anche come poi sono andate a finire le lotte armate varie...

Io ho vissuto quegli anni oscillando un po'. Tra l'altro anche noi eravamo un po' sintonizzati sul mood dell'epoca, cioè magari andavamo ai cortei e poi ballavamo Madonna, ecco, per dirlo, sentivamo i Duran Duran, perché insomma eravamo pur sempre figli e figlie di quegli anni. (Monia)

I centri sociali occupati e autogestiti sono stati un elemento potente, secondo me, negli anni Ottanta. Siamo negli anni del craxismo più sfrenato, un debito pubblico che schizza alle stelle, una circolazione di soldi pazzesca, dove tutto sembrava “Viva Villa”, dove il conflitto sembrava cosa di altri tempi, cioè, sembrava ormai che facesse parte di un passato ormai lontano. Per cui riproporre, intanto, con l’occupazione, come gesto e con una pratica che era quella dell’autogestione e insieme al conflitto sociale, è stata importante. Forse è stata la voce che ha continuato a interpretare, anche se in modo così, quel ribellismo diffuso, che comunque ancora c’era, ancora trapelava, nonostante sembrasse che tutti fossimo diventati ricchi... (Daniela)

Le istanze di questa nuova composizione sociale erano difficili da interpretare [...]. Trovavamo difficile il passaggio di identificazione tra programma e composizione di classe che aveva funzionato nelle stagioni precedenti. Questo universo giovanile era troppo multiforme; la questione del reddito sociale era ancora prematura (anche se a Napoli per tutti gli anni Ottanta era esistito un Comitato per il salario garantito [...]). All’interno del mondo studentesco prevalevano i ragionamenti su un lavoro – possibilmente pubblico – che valorizzasse la scolarizzazione e la laurea, contro la precarizzazione e il sotto salario che già allora cominciavano a manifestarsi per questi settori. Fuori da tali ambiti, in alcuni territori del Nord e segnatamente nel comparto industriale, si era in una condizione di massima occupazione.

C’era poi la tematica del “tempo liberato” – cioè godere di spazi che sottraessero il tempo libero ai percorsi di mercificazione/alienazione della metropoli. Anche questa era faccenda scivolosa: il ghetto era dietro l’angolo, sia pur agghindato da estetiche antagoniste. Bisognava tenere fuori le logiche commerciali, la penetrazione dell’eroina (più facile a dirsi che a farsi), la repressione e anche lo stress da super lavoro che molti militanti subivano per presidiare e far funzionare gli spazi “liberati”.

I centri sociali erano un piano su cui queste istanze e problematiche, si ponevano con immediatezza, senza filtri. Inserirsi dentro queste

forme della politica fu per migliaia di giovani molto naturale, piuttosto che passare attraverso organizzazioni di partito e gruppuscoli vari. (Giovanni Iozzoli – Officina 99, Napoli)¹¹

Ed è in questo contesto, da queste spinte, che a fine febbraio del 1986 verrà occupato l’Hai Visto Quinto? (o più comunemente Sisto V da ora in poi). Il primo CSOA, nato dopo l’esperienza dei Circoli del Proletariato, in città, settimane dopo il Blitz e il Forte:

Nel 1986 ci prepariamo e decidiamo di occupare questa ex scuola abbandonata da circa dieci anni, completamente distrutta, devastata. Era febbraio. Siamo entrati, abbiamo occupato il centro sociale. Eravamo noi, ex compagni di Valmelaina, e con tutta quest’area aggregata di compagni, proletari, persone del quartiere. Alla fine, eravamo parecchi.

Infatti, da subito si formarono tante commissioni e iniziative: chi si occupava della palestra, chi si occupava dello spazio culturale, chi della sala ceramica. Avevamo fatto il campo di bocce per gli anziani, la palestra, il cinema. E poi chiaramente per noi, che eravamo tutti quanti politici, la cultura andava bene, però ci interessava anche un movimento di classe forte che continuasse a fare le battaglie in città. (Sandro B.)

Dentro l’Hai Visto Quinto? c’erano varie componenti, così com’era il comitato di Valmelaina. Il Brancaleone, per esempio, nasce con una costola del Sisto, una sorta di scissione proprio, e quindi, in realtà, questo spazio sociale conteneva dentro di sé, fin dall’inizio, tutta una serie di sfaccettature: da Lampadina, che cominciava a fare i primi sound system nella palestra del Sisto, le prime feste fino a noi più politici.

Poi queste componenti si cristallizzeranno anche in posizioni diverse, cioè, mentre per esempio la storia del Forte è una storia differente, con una composizione differente, alcuni centri sociali hanno delle cose più in comune, ma non perché avessero posizioni politiche in

comune: è proprio il tipo di struttura, aggregazione, meccanismo di funzionamento.

Però poi, alla fine, funzionano tutti alla stessa maniera: c'era l'assemblea di gestione, c'erano una serie di attività, chi più chi meno. Ricordo l'incubo dell'attività che dovevi avere in un centro sociale: il corso di ceramica e la serigrafia dovevano esserci, specialmente la maledetta ceramica che veniva fuori con questi orrendi posacenieri brutti da morire. Forse perché molti erano a scuola e quindi trovavi il forno della ceramica... Io non l'ho mai fatto: sono un grande fumatore, ma non ho mai fatto un posaceniere di creta. Vabbè, dette queste cazzate qua, il funzionamento era più o meno lo stesso. (Luca R.)

Noi occupammo il Forte, convinti, non perché volevamo tenerci il Forte, bensì perché volevamo trattare per ottenere uno spazio più piccolo, ma abbastanza capiente per tutto quello che volevamo fare. Eravamo, diciamo così, consapevoli che avevamo puntato un obiettivo veramente grande, importante e molto al di sopra delle nostre – almeno così pensavamo – capacità e possibilità, ma anche politiche, nel senso che non ci avrebbero mai lasciato uno spazio del genere. La sera prima, prima dell'assemblea in cui facevamo le ultime cose in sede, appunto, la sede dell'ex assemblea comunista di Centocelle, eravamo tutti pronti, e io dissi: “Ragazzi, tutto a posto, partiamo domani, perfetto, ma siamo consapevoli che dureremo tre giorni?”. Sì, perché eravamo consapevoli. L'importante era essere consapevoli e poi trattare su altre cose, sulla possibilità di avere altri spazi e così via, perché sinceramente ci sembrava, anche rispetto al clima che c'era, un obiettivo giusto ma molto ambizioso. Poi, appunto, la realtà ci ha smentito e da tre giorni sono passati 40 anni. Non pensavamo di poter tenere un forte militare di 5 ettari, insomma. La struttura, che è immensa, ha cominciato ad attirare persone da tutte le parti. Però i centri sociali, come altre situazioni, sono nati da esperienze sociali di quartiere, lotte per rimettere in moto meccanismi all'interno del territorio, questo è poco ma sicuro. Noi occupammo e, forse, all'inizio il Forte era espressione di Centocelle, del vissuto politico e sociale di Centocelle, e a quello si rivolgeva. Il problema è

appunto la storia: il fatto di essere un posto enorme ha cominciato ad attirare persone da tutta Roma, a cominciare dai fuorisede e più o meno insieme agli anarchici di Roma. Quindi, questo ha allargato la situazione.

Noi eravamo tutte persone che vivevano lì, che erano proprio nate a Centocelle, nate e cresciute lì. Certo, c'erano amici, ma eravamo tutti di Centocelle. Non è che c'erano persone che venivano da fuori, eravamo tutti legati al territorio e al quartiere. Il fatto stesso della sua struttura, della logistica, ha attirato subito persone da tutta Roma, che chiaramente hanno iniziato a immettere contenuti anche nuovi, magari sganciati dall'aspetto direttamente territoriale, che invece per noi era molto forte. Questo è stato un elemento che ha trasformato il Forte: da occupazione di quartiere è diventata in pochissimo tempo un'occupazione cittadina. (Gianni)

Ma il quartiere, il cosiddetto territorio, rimaneva comunque lo spazio di intervento di riferimento di chi occupava. Il Forte, soprattutto all'epoca, ha rappresentato un'unicità non indifferente. Negli anni Novanta, invece, non tutti gli spazi occupati avevano una vocazione "di quartiere". Come sempre: erano i quartieri stessi e chi occupava a determinare una scelta in un senso o in un altro.

Sempre sull'occupazione del Sisto V, Daniela ricorda così:

Le sedi politiche non funzionavano più come catalizzatori e non riuscivano più ad attrarre intorno a sé forme di ribellione, di interesse e di partecipazione. Il centro sociale nasce da un dibattito che individua la necessità di trovare luoghi aperti, ma che siano anche spazi di ricomposizione. Il discorso sulla ricomposizione sociale era particolarmente sentito, perché già allora era evidente la frantumazione del soggetto sociale, che si era manifestata sin dagli anni Ottanta. Guardando la realtà con gli occhi di oggi, possiamo capire quanto questa trasformazione sia stata incisiva.

Lo spazio sociale occupato e autogestito doveva essere per noi un luogo di incontro tra giovani e non giovani. Non eravamo necessariamente giovani, ma era fondamentale l'idea di autoprodotte

una cultura dal basso. Per questo motivo, tutte le forme artistiche ed espressive erano benvenute. Questa era la caratteristica peculiare: le esperienze artistiche e culturali nascevano in quel luogo, venivano elaborate collettivamente e costruite insieme.

Un aspetto importante, per esempio, era quello musicale: grazie alla saletta prove allestita nel centro, la musica divenne un elemento distintivo. Tantissimi artisti sono passati dal centro sociale, praticamente quasi tutti, perché esisteva un palco libero: ogni fine settimana chiunque poteva salire e suonare, a volte con risultati discutibili, ma questa era la realtà.

Tuttavia, al di là della dimensione artistica e culturale, il centro sociale doveva essere anche un luogo di discussione e di elaborazione della realtà, nonché di produzione di lotte. Il conflitto non si esprimeva solo attraverso la costruzione di una cultura alternativa, in opposizione ai grandi circuiti commerciali, ma anche attraverso il confronto e l'analisi dei problemi del territorio e della fase politica più generale. Non si trattava di costruire spazi chiusi e autoreferenziali: al contrario, dovevano essere spazi aperti, che guardavano al di fuori e interagivano con il quartiere e con la società.
(Daniela)

Ciò che mosse i compagni e le compagne di Primavalle è molto simile.

I compagni di Primavalle della fine degli anni Ottanta erano un riferimento per l'Autonomia in quanto politicamente e socialmente presenti dentro il quartiere e nelle zone limitrofe. Sono riusciti a resistere all'ondata repressiva di controllo sociale, da parte delle forze dell'ordine, rispetto a tutta la questione armatista. Questa presenza è continuata nel corso degli anni, con occupazioni di spazi sociali e campagne di intervento sulla carenza dei servizi e sulla questione degli sfratti, sempre solidali con il proletariato internazionale, come si usava in quei tempi.

Poi, ovviamente, ci fu l'ulteriore ondata della presenza di sostanze stupefacenti. In quel periodo, l'eroina era veramente devastante. Noi

calcolammo che dal 1975 la metà dei decessi nei quartieri fosse direttamente legata al consumo di eroina. Nei quartieri come Primavalle, come in tutta Roma, l'eroina ha avuto un impatto distruttivo. Ha spazzato via una generazione: i ragazzi che morivano in quel periodo erano tutti giovani intorno ai vent'anni, molti dei quali avevano vissuto il movimento del '77, l'anno che ha segnato una rottura per le periferie romane rispetto all'assetto politico dell'epoca. Quindi nel circuito dei compagni è emersa la necessità di creare un contatto con i giovani, perché i rapporti con le famiglie proletarie, con chi aveva bisogni primari, sono stati mantenuti nel corso degli anni, ma mancava una riagggregazione giovanile. A Primavalle, in quegli anni, non c'era neanche un cinema: dei due esistenti, uno era stato bruciato e l'altro chiudeva e riapriva continuamente. Alla fine degli anni Ottanta, con una firma quasi obbligata, venne riaperto un cinema a Primavalle, che offriva un certo livello culturale. La sua chiusura definitiva fu devastante per il quartiere.

Maturò quindi la necessità di un lavoro con la parte più giovane dei compagni, quelli che allora erano nel comitato, per instaurare un rapporto con le scuole e con i loro coetanei. Da qui si sviluppò l'occupazione del Break Out, che coinvolse molti giovani del quartiere e divenne un luogo dove venivano riportate le contraddizioni vissute nella zona. Uno degli interventi principali fu l'allontanamento degli spacciatori di eroina dalle zone limitrofe al centro sociale, con un controllo abbastanza serrato nei confronti di questi personaggi, soprattutto nei periodi di maggiore attività sociale e politica nel centro. (Sandro S.)

L'importanza di queste prime occupazioni è tale che diventano sin da subito un modello replicabile anche dove non c'era niente, né sedi politiche né collettivi, così come al Laurentino 38, quartiere nuovissimo appena edificato ai margini della città. Luca L., infatti, così ricorda i primi passi nell'occupazione e nell'autogestione:

Nel 1987 decidiamo di occupare un casale, il casale Massima, che stava in mezzo al nostro quartiere, il Laurentino 38. Ci danno una

mano i compagni di Spinaceto che avevano occupato gli spazi della ex società Genghini. All'epoca ci sembravano grandissimi, ma poi scoprii che avranno avuto 3-4 anni più di noi. Ci aiutano ad attaccare la corrente, ci danno i primi rudimenti senza interferire troppo. Ci mostrano come allacciarci a un cantiere lì vicino, far passare il filo in alto, tutto al di sopra delle nostre possibilità. Avevamo 18 anni, qualcuno era minorenni. E che facciamo? Partecipiamo al coordinamento di solidarietà con l'Intifada appena nato. Il coordinamento si chiamava Zona ovest e facciamo un po' di iniziative con loro.

Ci spegniamo mesi dopo... non ricordo... la causa fu un incendio nel prato dove passava il nostro filo elettrico dal cantiere... dove adesso c'è la Coop, ma all'epoca non c'era niente, c'era solo il cantiere. L'incendio coincide con l'arresto di un compagno, Fausto si chiamava, molto più grande di noi, abitava ai Ponti. Veniva a fare dei seminari sul marxismo, belli, molto bravo lui, però insomma questa storia ci fermò, eravamo un po' spaventati. C'era una distanza tra quell'esperienza e noi, enorme. Tra noi non c'era gente grande, non c'erano compagni adulti. Loro li abbiamo conosciuti un po' più tardi, eravamo ragazzetti di 18, 17, 16 anni. (Luca L.)

Fin da subito c'è un modo diverso di pensare allo spazio nelle occupazioni cittadine, non tanto sulle iniziative o le forme da utilizzare, ma quale tipo di radicalità politica e quali pratiche perseguire. Ad esempio, l'aspetto culturale o più precisamente contro-culturale, che fu una spinta importante anche per gli anni a venire, viene vissuto diversamente dai nascenti spazi, tra chi lo vede al centro del progetto e chi solo come uno strumento.

Lo scambio è stato sempre dialettico, però ci sono stati anche molti momenti di differenze, di dibattito acceso. Il dibattito più acceso, per esempio, intorno "all'impostazione". Il Forte era, come dire, una situazione che rivendicava espressamente la cultura come elemento politico, direttamente. Questa cosa non era completamente accettata da tutti, anche se gli si riconosceva una certa dignità. Però non era

accettata da tutti. C'erano ancora diverse realtà che invece vedevano nella lotta sociale l'elemento scardinante e primario della lotta politica. Quindi su questo ci furono dibattiti molto, molto accesi, anche con momenti di forte contrapposizione.

Questi scontri si sanarono solo grazie al rispetto che c'era tra alcuni compagni che venivano dagli anni Settanta e che avevano vissuto insieme momenti duri, molto. In quei momenti, chi ti stava accanto lo sentivi accanto per sempre. È difficile da spiegare, ma ti fidavi. Anche se poi ognuno prendeva strade diverse, la fiducia restava. Questo elemento fiduciario oggi non c'è più, anche perché, per fortuna, non ci siamo fatti il carcere insieme come accadeva prima. Ma all'epoca te la rischiavi insieme. Tu stavi vicino a qualcuno e, anche se la pensava diversamente da te, lì eravate un corpo solo. E questa cosa ha salvato molte situazioni, perché ci sono stati momenti di rottura in cui si poteva arrivare a esiti molto brutti. (Gianni)

Noi siamo sempre stati coinvolti tutti. Non è mai nata una cosa di "ceto" politico, con chi si occupava di quello e gli altri che facevano la parte sociale. Su questo siamo stati molto bravi, perché siamo sempre riusciti a coinvolgere chiunque. Facevamo riunioni settimanali dove partecipavano tutti, anche con l'impronta dell'Autonomia, perché ovviamente la maggior parte della nostra storia era quella.

Poi partecipavamo alle lotte sociali: quando c'era l'occupazione di San Basilio, una parte dei miei compagni artisti è andata h24 per aiutare gli occupanti. Lotte sul caro vita... ci siamo sempre occupati di tutto. Siamo riusciti a tenere i due binari abbastanza. Non c'è mai stata una divisione politica e sociale, del tipo chi fa una cosa e chi fa l'altra. Noi scazzavamo spesso con gli altri centri sociali come il Forte Prenestino perché loro prediligevano più l'aspetto sociale mentre a noi interessava pure la parte militante, il coinvolgimento del quartiere, cose che non tutti gli spazi sociali facevano. (Sandro B.)

Queste differenze si cristallizzeranno negli anni successivi. Il percorso legato alla delibera 26, come vedremo più avanti, segnerà

una cesura tra due aree politiche che, pur avendo obiettivi e idee dello spazio non troppo distanti, si distinguevano non tanto per il “cosa”, ma per il “come” l’autogestione e la militanza venissero vissute e praticate. Nel frattempo, però, gli spazi sociali continuavano a crescere, diventando protagonisti della vita politica cittadina.

Il movimento antinucleare

Nel 1986 con lo scoppio del reattore nucleare di Chernobyl, il movimento antinucleare diventa protagonista dell'agenda politica del paese. A Montalto di Castro prima e attraverso un referendum popolare dopo, si giocherà un'importantissima partita:

Il 9 dicembre 1986 è indetta una grande manifestazione antinucleare a Montalto di Castro, dove dal 1977 è in costruzione una nuova centrale nonostante le opinioni contrarie dei cittadini, dei movimenti ambientalisti e dello stesso comune.

È l'ultima manifestazione di una lunga serie: Caorso, Trino Vercellese, il Pec del Brasimone. Il 1986 è stato un anno di campeggi antinucleari e cortei, puntualmente caricati in maniera brutale dalla polizia.

Le richieste del movimento antinucleare sono l'immediata chiusura delle centrali attive in Italia e la riconversione in impianti per l'uso di energia pulita per quelle in via di costruzione.

Il corteo, fortemente sostenuto dai Comitati antinucleari e antimperialisti, prevede il blocco della strada di servizio usata dagli operai per l'intera giornata, in modo da non consentire il cambio dei turni e l'ingresso dei camion con i materiali edili.

Molti degli autobus provenienti da tutta Italia vengono fermati dai posti di blocco delle forze dell'ordine, e sono costretti a rimanere fermi. Il resto dei manifestanti decide di intraprendere un lungo percorso attraverso la statale per aggirare i divieti e raggiungere ugualmente la centrale. Quando i manifestanti si trovano a meno di cinquecento metri dai cancelli, la notte sparisce bruciata dalle

fotoelettriche. I fari illuminano a giorno l'area circostante, e il cantiere appare militarizzato da più di 600 celerini in tenuta antisommossa, che immediatamente chiedono al corteo di liberare la strada. Lo slogan "assemblea, assemblea" è gridato a gran voce dai manifestanti, che richiedono di poter svolgere un incontro con gli operai del cantiere, seriamente minacciati dai licenziamenti che seguiranno la fine della prima parte dei lavori.

All'improvviso parte una sirena, e la celere carica a freddo. Subito comincia la caccia all'uomo nei campi circostanti, mentre un'incessante pioggia di lacrimogeni invade tutta l'area. Ancora una volta, lo Stato è costretto a ricorrere all'uso della forza bruta per reprimere un movimento in costante crescita: decine di persone sono massacrate a colpi di manganelli, candelotti lacrimogeni sparati ad altezza uomo e calci di fucile.

Dopo un'ora di scontri furiosi, il corteo si ricompatta sulla strada principale e ottiene il permesso di rientrare a Montalto. La tregua però, dura troppo poco. Mentre i manifestanti si incamminano verso la tangenziale, parte un'altra carica a freddo che fa disperdere le persone in gruppetti, mentre i celerini le inseguono a manganellate. Qualcuno scappa sui binari della ferrovia, qualcuno corre in mezzo alle auto sulla provinciale, qualcuno cerca di bloccare le corse dei blindati, che piombano in mezzo al corteo con violenza e lacrimogeni, mettendo di traverso sulla strada i sostegni delle recinzioni divelte.

Alla fine della giornata si conteranno una decina di fermati e centinaia di feriti, tra cui un manifestante con un'emorragia ai polmoni causata da un lacrimogeno sparato in pieno petto e un altro colpito da un proiettile ad una gamba.¹²

Da una parte c'era la polizia, dall'altra noi. In mezzo gli autonomi di via dei Volsci, un gruppo di estrema sinistra. Il fumo dei lacrimogeni. Quelli dell'Autonomia Operaia ci passavano davanti con i volti coperti. Di lì a poco si sarebbero scontrati con le forze dell'ordine. A un certo punto, uno di loro si ferma e mi guarda. Un attimo di silenzio e poi si tira su il passamontagna e urla... "don Franco, come stai!?". Mi saluta, mi abbraccia e ritorna nella mischia.¹³ (don Franco)

Di questa giornata ci sono alcune immagini in rete prese dai TG dell'epoca o da qualche emittente locale come TeleAmbiente dove è possibile farsi un'idea del dispiegamento di polizia. Una fila interminabile di blindati e celere dell'epoca, molto diversa dai *robocop* di ora, che andavano a riempire la via Aurelia. I campeggi antinucleare erano diventati un terreno di lotta per tutto il movimento e il protagonismo dei nascenti centri sociali divenne cruciale. Infatti, non è casuale che la spinta principale nell'organizzazione dei campeggi arrivò proprio dai CSOA. Le testimonianze ci raccontano di nuovo come le realtà antagoniste sono riuscite a organizzare quella vertenza che si concluse con un risultato importante.

Mi sono tornate in mente le prime esplorazioni sul territorio che facemmo. Mi ricordo che partimmo in due dal Sisto, uno dal Forte e un altro... non mi ricordo da quale centro sociale. L'obiettivo era individuare il luogo dove poteva svolgersi il campeggio nei pressi della centrale di Montalto di Castro. Andammo in 4 o 5, dai centri sociali, a parlare con i sindaci, con le realtà della zona, per cercare di capire cosa quel territorio ci poteva offrire. Fu proprio un'iniziativa partita dai centri sociali a livello nazionale. Chiaramente Roma aveva una spinta propulsiva forte, anche perché c'era una diffusione potente di centri sociali romani in quel momento. Erano molto radicati nei quartieri, quindi rappresentavano una realtà solida.

E quel campeggio... me lo ricordo perfettamente. In quel posto che trovammo, tutti ci sbatterono le porte in faccia, ovviamente. Fu un momento importante per i centri sociali, in cui c'era quella parte che diceva: "Ci riguarda quello che succede, ci riguarda la battaglia antinucleare, ci riguarda una voce che esprime contrarietà, una voce che c'è, una voce che informa, che ci riguarda". Fu promosso dai centri sociali a livello nazionale. Si aprì con quel campeggio una stagione di lotte che, diciamo, non si è mai conclusa del tutto, che arrivò fino ai blocchi delle centrali, che insomma furono tosti.
(Daniela)

La lotta antinucleare è stata una delle battaglie più importanti per il Forte, e l'abbiamo pagata cara: nella battaglia di Montalto ci sono stati due arresti e un ferito da arma da fuoco. Al campeggio di Montalto c'eravamo anche noi. E lì ci furono molte tensioni. Una parte spingeva perché fosse un'area libera, aperta, fuori dal controllo delle organizzazioni ancora esistenti. Alcune organizzazioni, come l'Autonomia, avevano investito molto sulla lotta nucleare, sia collettivamente che individualmente, con compagni storici che conosciamo benissimo. Il campeggio servì anche a questo: cercare nuove strade. Il giorno della battaglia di Montalto eravamo in tanti, determinati. È stato un momento di rottura che ha portato in piazza anche chi non si riconosceva più nelle organizzazioni tradizionali. Nonostante le botte – e ci hanno anche sparato – il movimento ha dimostrato una grande capacità organizzativa e di resistenza. Fino all'alba, la polizia ha faticato a contenere la situazione. Poi, con l'arrivo del giorno e di conseguenza degli elicotteri, la repressione è stata brutale. (Gianni)

La lotta ambientalista è nata al Sisto, così come la battaglia sul nucleare. Mi ricordo riunioni con Vincenzo Miliucci¹⁴ quando si è iniziato a parlare di nucleare e di queste cose, ma poi tutto si è spostato altrove. Nacque un movimento allargato, non solo dell'Autonomia. C'erano altri centri sociali, gli anarchici, gli elfi... non era una cosa esclusiva. Certo, all'epoca anche nel coordinamento nazionale dei centri sociali – tutti i più forti, il Leoncavallo, il Pedro di Padova e gli altri, l'area di provenienza era quella. Ma l'Autonomia non è mai stata un partito. (Sandro B.)

L'incidente di Chernobyl coincide con il progressivo sgretolamento dell'Unione Sovietica. Ha questa doppia valenza: una centrale quasi dismessa, dove la gente veniva mandata a lavorare in condizioni assurde, succede la catastrofe. La paura, la fine di alcune certezze: ma come? Il nucleare sovietico? No, non è il nucleare sovietico, fa schifo come tutto il nucleare. È chiaro che il movimento antinucleare nasce prima, già nel '77, con i campeggi e tutto il resto. C'è un ritorno di

queste pratiche, come i campeggi antinucleari a Montalto o Latina, e l'idea dei blocchi: bloccare l'ingresso degli operai davanti alla centrale, come a Montalto.

A livello personale, ricordo gli appuntamenti alle quattro del mattino a Termini, prendere il pullman, arrivare a Montalto e scontrarsi con operai e guardie. In un'occasione la polizia usò la mano pesante, ma fu comunque una grande spinta per il movimento. E poi la critica: io mi ricordo tutta la campagna contro "l'energia padrona", come veniva chiamato il nucleare, perché era chiaramente un monopolio privato. La privatizzazione dell'energia iniziava proprio lì: si era passati dall'autoriduzione delle bollette di un decennio prima a un'energia quasi totalmente in mano ai privati. Grazie a quei movimenti, che hanno iniettato una grande dose di consapevolezza, e alla paura del disastro, si arriva ai referendum e si blocca tutto. Lì avvengono gli spostamenti politici: il PCI, per esempio, era sempre stato a favore del nucleare e della crescita legata all'industria pesante. Non a caso, il crollo dell'Unione Sovietica coincide con Chernobyl, e qui in Italia inizia a sfaldarsi anche il monolite del PCI. In mezzo ci sono nuovi soggetti: studenti, fasce operaie coscienti e un'opinione pubblica che, sull'onda della paura, porta alla rinuncia del nucleare in Italia. Una grande vittoria, forse una delle poche dei movimenti dell'ultimo trentennio, ma concreta. Tanto che, nonostante i tentativi successivi, il nucleare non è mai tornato. (Bubu)

Il mio battesimo è stato il movimento antinucleare. Sono stata adottata, diciamo, dai compagni al campeggio antinucleare di Montalto di Castro, era l'87. Ero "la figlia di Marcello". Poi ci sono tornata altre volte a Montalto di Castro perché all'epoca si facevano i blocchi davanti alle centrali. Del campeggio ho un bel ricordo, ero una ragazzina, là giravano tutti mezzi nudi e io mi vergognavo. Devo dire che poi quando ne parlo anche oggi con le persone che c'erano, soprattutto coetanee, ricordiamo tutto con piacere. Ogni volta che passo davanti a Montalto e vedo quel cacchio di casale col terreno, mi scappa una risata, una risata bella.

Ricordo che c'erano i turni per la cucina, quindi ogni struttura, a turno, doveva cucinare per tutti. Quando hanno cucinato quelli del

Blitz,¹⁵ non lo so, ho sempre avuto la convinzione che non fossero andati a fare spesa ma che avessero “preso le materie prime” in giro nei campi là intorno.

Mi ricordo 'ste docce, intorno a questo casale sull'Aurelia che venne occupato. Bene, le docce furono montate praticamente sulla strada, quindi sull'Aurelia. Tutti si facevano la doccia nudi mentre sull'Aurelia continuava a passare gente in auto. Io ero sconvolta perché mi ricordo che arrivò il TG3 a fare le riprese, che voglio dire, fa notizia, insomma. Io, ero una ragazzina, capisco tutto, però magari le docce se le montavi dall'altra parte, non avresti creato questo scompiglio. A volte eravamo anche un po' dei barbari secondo me, perché appunto con questa modalità libertaria, anche un po' supponente, come se noi avessimo capito un po' tutto. (Monia)

La mobilitazione antinucleare dell'epoca funzionò e il referendum del 1987 venne vinto. L'incidente alla centrale di Chernobyl determinò il risultato. La psicosi collettiva raggiunse livelli importanti vista anche la gravità degli avvenimenti. Ricordo che proprio in quel periodo, frequentavo la terza media, dovevamo andare in gita a Venezia e la scuola si chiese se fosse prudente mandare la scolaresca in gita “al Nord Italia” perché “più vicina alla zona del disastro nucleare”. I quesiti riguardanti il nucleare erano tre e vennero vinti tutti, sebbene non proibissero esplicitamente la costruzione di nuove centrali né imponessero la chiusura di quelle già attive o in fase di realizzazione. Ma andavano a eliminare gli “oneri compensativi” destinati agli enti locali che ospitavano i siti individuati per nuovi impianti nucleari. Inoltre, abrogavano la norma che consentiva al CIPE di decidere la localizzazione delle centrali in caso di mancato accordo con i Comuni interessati e vietavano all'Enel di partecipare alla costruzione di centrali nucleari all'estero.

Verso la fine degli anni Ottanta i governi misero fine all'esperienza nucleare italiana, cancellando il Progetto Unificato

Nucleare e chiudendo le tre centrali ancora operative: Latina, Trino e Caorso. Le centrali di Latina e Trino erano ormai vicine alla fine del loro ciclo di vita, progettate per operare circa 25-30 anni dal momento dell'attivazione del reattore. Di conseguenza, l'unico impianto chiuso con un netto anticipo rispetto al previsto fu quello di Caorso, che cessò le attività dopo meno di un decennio.

Nel 1986 la rivista *Rosso*, dell'area dell'Autonomia Operaia, sottolinea che il movimento era cresciuto grazie alla paura generata dal disastro di Chernobyl, ma anche come permangano resistenze ideologiche e tentativi di strumentalizzazione da parte di forze parlamentari, che cercano di indirizzarlo verso una legittimazione istituzionale, il PCI su tutti. La sinistra del movimento deve affrontare il rischio di perdere contatto con le masse e di separarsi prematuramente dal processo di maturazione collettiva. Il referendum abrogativo sul nucleare viene visto come uno strumento insufficiente, poiché non risolve definitivamente la questione, ma piuttosto riflette interessi politici diversi a seconda delle forze promotrici: dai radicali, che lo inseriscono in una strategia referendaria più ampia, al PCI, che lo utilizza per gestire le tensioni interne e salvaguardare la propria immagine.

Critica inoltre la fragilità del movimento ecologista italiano rispetto alle esperienze nord-europee, accusato di evitare lo scontro diretto sulle centrali già attive e sui cantieri in costruzione. Gli autonomi vengono descritti come la componente più genuina e determinata, ma anche la più esposta agli attacchi mediatici e politici. Infine, evidenzia la crisi interna del PCI dopo Chernobyl e la necessità di approfondirla per estendere la battaglia oltre il solo tema nucleare, includendo questioni economiche, ambientali e militari. Si invita il movimento a mantenere un'azione concreta e incisiva, evitando sterili polemiche, per rafforzare la mobilitazione popolare e costringere le istituzioni a cedere. L'urgenza della lotta è

ribadita con forza: non fermare il nucleare ora significherebbe condannare le future generazioni a conseguenze irreversibili.

Eppure, negli ultimi quindici anni si è tornato a parlare di nucleare in Italia. Nel 2011 si tentò di nuovo la via referendaria per andare ad abbattere il nuovo programma nucleare nato nel 2008 sotto uno dei governi Berlusconi. Anche qui la vittoria fu schiacciante. Da due anni a questa parte si è riaperto il dibattito sul nucleare, complice la guerra russo-ucraina. La destra soprattutto rilancia il programma nucleare promuovendo un fantomatico “nucleare di nuova generazione”, che non è affatto diverso dal passato.

Dallo sgombero del Leoncavallo alla Pantera

Due eventi piuttosto diversi segnano la fine degli anni Ottanta: lo sgombero violento del Leoncavallo a Milano nell'agosto dell'89 e lo scoppio del movimento studentesco della Pantera con la prima occupazione a Palermo nel dicembre dello stesso anno. Due eventi slegati l'uno dall'altro ma che sono un segnale del clima di quegli anni e del fermento in atto.

La mattina del 16 agosto 1989 in una città completamente deserta Polizia e Carabinieri circondano il Centro Sociale per procedere allo sgombero degli stabili occupati fin dal 1975.

Inaspettata, troveranno una durissima resistenza da parte degli occupanti che, saliti sui tetti, resisteranno per due ore agli assalti delle forze dell'ordine, nonostante le centinaia di lacrimogeni lanciati all'interno del centro sociale.

Alla fine, interverranno i corpi speciali dei Carabinieri aprendosi, a colpi di esplosivo, un varco che permetterà loro di entrare negli stabili e di aver ragione della resistenza dei compagni.

La giornata si concluderà con 26 arresti e 55 denunce.

Il processo ai compagni arrestati si svolgerà quasi un anno dopo, concludendosi con una condanna ad un anno e 6 mesi di carcere (con la condizionale) in prima istanza e con una condanna ad un anno e 4 mesi al processo d'appello.

Il 19 agosto si svolge una manifestazione di protesta contro lo sgombero del centro dove confluiscono migliaia di giovani e diversi attestati di solidarietà arrivano dal mondo della cultura. ¹⁶

“Quando ci vuole ci vuole” recitava un manifesto successivo allo sgombero del Leoncavallo con l’immagine di tre persone sul tetto del centro sociale, passamontagna sul volto, mentre lanciano oggetti. Immagine icona del movimento dei centri sociali.

Ero a Milano a metà agosto di quell’anno, avevo 16 anni, ero ancora minorenne. Ero partita con il pullman da Santa Croce in Gerusalemme, di notte. La chiamata per salire a Milano è arrivata subito dopo lo sgombero, il 15 agosto, quindi piena estate. La cosa fu enorme: un centro sociale che resisteva... Io, personalmente, non avevo mai visto una molotov in vita mia, neanche nei periodi più caldi nei quartieri. Quel livello di conflittualità era qualcosa di nuovo. Mi ricordo che c’erano uno o due pullman organizzati dalla radio: compagni, gente dei collettivi, case occupate... un po’ di tutto. Non è che c’era il pullman dei quindicenni e quello dei cinquantenni, eravamo tutti insieme.

La manifestazione, il corteo di Milano, me lo ricordo come qualcosa che mi sconvolse. Ovviamente non c’era Internet, i contatti tra città erano limitati, conoscevo giusto qualche compagno di Milano. Quel corteo mi colpì perché andavo a Milano, una città meno provinciale di Roma. Lì ho iniziato a innamorarmi dell’hip hop, delle nuove cose. Ricordo benissimo i servizi d’ordine fatti dagli skater, vestiti larghi, con gli skate e la città deserta...

Fu un corteo pacifico, senza scontri, ma con una massa di gente arrivata da tutta Italia. C’era ancora il Partito Socialista Italiano e a Milano il sindaco era Pillitteri. Era la Prima Repubblica, proprio un’altra epoca. Ora non ricordo bene le date, ma andai spesso a Milano, assistetti e partecipai a diverse iniziative. Perché quello che era successo non riguardava solo il resistere, non era stata solo una giornata di conflitto. C’era un’idea di orizzonte: avere quegli spazi, mantenerli. Perché non c’erano spazi. Noi eravamo tutti un po’ degli scappati di casa, a differenza di oggi, dove i figli li tengono a casa, noi a casa non ci stavamo mai. (Monia)

La resistenza del Leoncavallo non ci stupì, nel senso che era qualcosa di prevedibile, perché questi spazi sociali nascevano in un certo contesto. Noi eravamo lontani dalle forme di trattativa che sarebbero nate in seguito, perché quegli spazi ce li difendevamo, li facevamo vivere e sentivamo la necessità, anche pressante, di proteggerli, se necessario anche con l'uso della forza. Per noi questo era un passaggio naturale: se ci fossero stati tolti, avremmo reagito di conseguenza. Per questo motivo, il Leoncavallo non fu qualcosa di strano o incomprensibile per noi, era perfettamente nelle nostre corde. Quel tipo di risposta era un prezzo che eravamo pronti a pagare con un comportamento coerente con il contesto di resistenza, perché difendere gli spazi sociali era parte della nostra lotta.

Noi, ad esempio, come Sisto siamo stati sgomberati più di una volta, ma sempre in modo vigliacco: non ci hanno mai avvisati, sono sempre venuti di sorpresa, oppure si preoccupavano di distruggere tutto e rendere il posto inagibile. Ogni volta, però, rientravamo e lo rimettevamo in sesto. (Daniela)

Nella costruzione di un nuovo immaginario conflittuale giovanile e non, la resistenza del Leoncavallo diventa decisiva per tutto il movimento dei centri sociali. Perché non sarà solo un'occasione di resistenza ma anche di rilancio e di presa di parola. A settembre dello stesso anno a margine di una manifestazione per il Leoncavallo sgomberato si terrà la prima assemblea nazionale dei centri sociali "Contro i padroni della città". Una specie di battesimo per tutte quelle realtà nate in quegli anni.

Dal volantino di convocazione della manifestazione e assemblea:

Il 16 agosto il Centro Sociale Leoncavallo viene espugnato dai corpi speciali della polizia e dei carabinieri e demolito dalle ruspe delle immobiliari proprietarie dell'area: 26 arresti e 55 fermi. Nelle intenzioni dei padroni della città deve essere la fine di un'esperienza politica e culturale durata 14 anni. A questo attacco il movimento antagonista risponde con estrema determinazione: i ragazzi sui tetti, la

manifestazione dei giorni seguenti con oltre 3000 persone, la decisione di ricostruire, sono segni tangibili del costituirsi a Milano di un fronte sociale resistente contro i padroni della città e i loro complici. Sui tetti del Leoncavallo si è materializzata la resistenza di una generazione non più disposta ad accettare una città disegnata dalle grandi società immobiliari a misura dei propri profitti, non più disposta ad essere sfruttata dal lavoro terziario, non più disposta a subire la repressione per il suo essere “diversa”.

In questi anni la tecnologia del capitale non ci ha liberato dalla fatica, ci ha regalato professioni nuove, ha trasformato, non estinto, il lavoro operaio; ci ha regalato sfruttamento e privato di ogni tutela. Libri e giornali ci hanno parlato diversamente: abbiamo imparato a nostre spese come in realtà stanno le cose. Nella scuola e nell’università la normalizzazione ci ha dato selezione, ci ha dato un sapere addomesticato, un sapere che ci va stretto, che non rende conto di quello che viviamo, che non ci aiuta a trasformare. Oltre la matematica e la sintassi, oltre il latino e la letteratura, non ci hanno dato niente: abbiamo dovuto distillare noi un sapere che ci aiutasse a capire, che ci spiegasse il perché della nostra condizione.

Del Leoncavallo tutti sapevano e hanno sperato di fare piazza pulita degli sprangatori, dei comunisti, dei sovversivi, dei rompicoglioni, hanno trovato invece lo zoccolo duro formato da compagni, diciotto, vent’anni, formati in questi anni di lotte sulla casa, contro l’eroina, contro il nucleare, per gli spazi ad uso sociale e una diversa qualità della vita. Un tessuto militante con molte ragioni e poca memoria. Il Leoncavallo è una trincea sulla quale i padroni della città saranno fermati; ma non ci interessa la guerra di posizione: stiamo già uscendo per andare all’attacco.

Andare all’attacco, promettevano. E all’attacco ci andrà tutta una generazione perché non a caso poche settimane dopo, con l’occupazione di Palermo prima (dicembre ’89) e della Sapienza poi (gennaio ’90) nascerà il movimento della Pantera, che al proprio interno farà germogliare i semi per la nuova stagione.

Quelli della Pantera sono innanzitutto quelli che avevano iniziato la scuola nell'85, all'interno di un sistema scolastico ancora intatto, e che arrivano all'università quando questa, dal punto di vista economico, è ancora accessibile. Lo studente entra sapendo, per esempio, che dovrà fare cinque anni, se tutto va bene, perché ci sono lauree magistrali, corsi brevi, ecc. È uno studente che vive l'università in modo pieno, la frequenta non solo per studiare ma anche per socializzare: la mensa è accessibile, gli spazi di aggregazione sono vissuti, ed è un ambiente che favorisce l'interazione. Non ha vissuto i movimenti precedenti, tranne qualcuno che aveva già fatto politica, ma in generale non è estraneo o alieno. Non è come oggi, quando molti vanno all'università solo per sostenere gli esami e poi se ne vanno. L'università, per lui, è un luogo vissuto quotidianamente. Spesso deve prendere posto in aula la mattina presto perché dopo cinque minuti non trova più una sedia libera.

C'è poi tutta la componente dei fuori sede. Il ruolo dei fuori sede ha un'importanza centrale. I cosiddetti fuorisede si vedono protagonisti a Roma negli spazi occupati, al Forte con le prime Torrette Style, o a Bologna con Isola nel Kantiere, senza dimenticare tutta la scena pugliese. Qualcuno dirà, giustamente, che quelli che in quell'anno erano attivi lì, anni dopo sono tornati a casa e hanno occupato spazi nei loro paesi o nelle città di provincia. C'è anche questo fenomeno di ritorno, lo stesso che accadeva a proposito di San Lorenzo rispetto ai quartieri periferici.

Oggi studiare da fuorisede costa talmente tanto che per molti non è più possibile. Negli anni Novanta c'erano meno sedi universitarie al Sud, quindi il fuorisede era soprattutto calabrese, siciliano, pugliese. Ed erano loro il motore dell'università, perché vivevano l'ateneo a tempo pieno. Molti abitavano negli studentati o nelle periferie, perché già allora San Lorenzo era diventato quasi proibitivo economicamente. Per questo si era creata una direttrice di studenti che vivevano tra Prenestina, Tiburtina e i quartieri fino a Tor Sapienza. Erano quelli che prendevano il tram la mattina per andare a lezione e poi, nei periodi di festa o quando potevano, tornavano giù per poi risalire. Molti erano figli di contadini o operai, quindi con un background proletario, diverso da quello degli studenti romani della

media borghesia. Avevano bisogni diversi: alloggio, mensa, aule decenti, perché stavano tutto il giorno in università. (Bubu)

La Pantera me la sono vissuta tutta, dal primo giorno. Non me la ricordo nei dettagli, ma dal primo giorno all'università ho seguito da vicino l'impatto dei centri sociali con la Pantera. Non è stata una delle esperienze più belle della mia vita, ma è stata intensa. In tre mesi, dopo anni di silenzio degli studenti, tutte le università, tutte le facoltà erano occupate, completamente in mano nostra. Un'esperienza di autogestione, di condivisione, di discussioni, anche di litigi, perché c'era di tutto: il Partito Comunista, la sinistra istituzionale, c'eravamo noi...

Ma è stata davvero una rottura, soprattutto in quegli anni in cui si muoveva poco. Per me è stata importante anche perché ti dimostra che i movimenti scoppiano quando meno te lo aspetti. Non è mai stato qualcosa di geometrico, che tu fai il militante, fai l'intervento politico e poi succede la rivoluzione. No, non ha mai funzionato così.

Dopo la Pantera nascono tantissime nuove realtà. Alla fine di quel movimento, per molti compagni cresciuti lì dentro, è stata fondamentale la musica, il rap, le prime esperienze con Onda Rossa Posse. È stato un cambiamento culturale e politico allo stesso tempo. Ha trasformato i costumi, il modo di vestirsi, di fare propaganda, di organizzare iniziative. La musica, l'autogestione... cose che prima non c'erano. È stato un grosso cambiamento, sì.

Se dovessi individuare un problema è stata l'organizzazione. L'autogestione è fondamentale, certo, ma serve anche struttura. Dove c'è troppo spontaneismo, poi si rischia di disperdere le energie. C'erano gruppi, come i giovani della FGCI o altri, che cercavano di portare avanti le loro visioni, mentre la maggioranza degli studenti e dei compagni era meno organizzata. Di fatto, forse si è capitalizzato poco di tutto quello che abbiamo fatto. Ma aspetti negativi veri e propri non ne ho visti. La Pantera ha fatto crescere migliaia di compagni. Dopo quel periodo, i centri sociali si sono riempiti di nuove persone. (Sandro B.)

Il movimento studentesco della Pantera si strutturò su tre livelli fondamentali per opporsi alla legge Ruberti e difendere un modello di università pubblica e critica. Le occupazioni delle facoltà, da nord a sud, segnarono l'inizio di un processo determinante. L'autogestione degli spazi e delle strutture all'interno degli atenei permise di mantenere un legame costante tra gli studenti e gli altri settori in mobilitazione, consolidando la lotta. Parallelamente, si svilupparono forme di sperimentazione didattica con seminari autogestiti e nuove modalità di partecipazione. Le facoltà occupate divennero veri e propri poli di dibattito e produzione culturale, favorendo la nascita di collettivi e laboratori critici, oltre all'innovazione nei mezzi di comunicazione. Può sembrare insolito oggi, ma strumenti come il fax e i primi sistemi di posta elettronica (Okkupanet) furono essenziali per diffondere informazioni e garantire il coordinamento tra le università.

Luca Perrone, in un'intervista su *Machina*, racconta che il movimento della Pantera introdusse un'innovazione fondamentale: l'uso del fax e delle reti di comunicazione per coordinare le proteste studentesche. Un momento simbolico fu l'arrivo via fax del logo della Pantera, ideato da un gruppo di pubblicitari, che rappresentò uno dei primi esempi di un'immagine ribaltata in chiave conflittuale. Non avendo abbastanza persone per occupare l'intera università, si scelse di presidiare i centri nevralgici, come computer e linee telefoniche, che permisero di ricevere aggiornamenti continui dalle altre università occupate, come La Sapienza di Roma.

Nel 1992, prima dell'avvento di Internet, la nascente rete ECN divenne un sistema essenziale per collegare i vari nodi dei centri sociali e delle sedi politiche, che si scambiavano fax trasformati in bollettini stampati. Questo segnò una svolta nel modo di comunicare all'interno del movimento, superando la semplice trasmissione orale o radiofonica delle informazioni, come avveniva

in passato con Radio Onda Rossa. Per la prima volta, le assemblee studentesche potevano condividere rapidamente intere piattaforme di discussione, rafforzando il coordinamento nazionale.

Dal punto di vista geografico, le università del Nord furono meno reattive rispetto a Roma in termini di organizzazione e comunicazione. Palermo, invece, non stupì come centro di avvio del movimento, dato che già nel 1977 era stata protagonista di importanti mobilitazioni. In Sicilia, la questione dell'istruzione era particolarmente sentita: le università garantivano percorsi formativi, ma senza reali prospettive lavorative.

Durante la Pantera, il fax divenne uno strumento di comunicazione centrale: serviva sia per coordinare le occupazioni nelle diverse città sia per diffondere informazioni alla stampa e alle istituzioni. Oltre alla sua funzione pratica, si trasformò anche in un mezzo di socializzazione, grazie alla condivisione di messaggi ironici, disegni e poesie, contribuendo a rafforzare il senso di comunità tra gli studenti. Questa rete nazionale, presente in quasi tutte le facoltà, garantì una strategia comunicativa uniforme e consolidò la coesione del movimento. Il fax non fu soltanto un mezzo di comunicazione interna, ma venne impiegato anche come strumento di lotta, con azioni mirate a sovraccaricare le linee di istituzioni come il Comune di Firenze, il Parlamento e il Quirinale, anticipando le moderne pratiche di *netstrike*. L'interazione tra attivismo e tecnologia progredì ulteriormente con la nascita di Okkupanet,¹⁷ una rete telematica ideata da studenti di Pisa per le facoltà occupate. Questo sistema consentì di archiviare documenti in modo permanente e di comunicare rapidamente, superando le limitazioni del fax.

L'uso innovativo delle tecnologie digitali da parte del movimento si intrecciò con la nascente cultura dell'*hacktivismo*, ovvero l'unione tra hacking e attivismo politico. Questo approccio

influenzò non solo la comunicazione interna del movimento, ma anche la produzione di contenuti multimediali, come i *videogiornali* creati dagli studenti del DAMS di Bologna, Firenze e Roma. Questi materiali sfidavano la narrazione distorta dei media tradizionali e contribuivano a costruire un'immagine del movimento meno filtrata dall'esterno.

L'esperienza della Pantera pose le basi per una nuova forma di attivismo mediatico, che in seguito avrebbe caratterizzato movimenti come Indymedia o esperienze come le Street TV. La strategia comunicativa del movimento puntava a essere imprevedibile e non facilmente assimilabile dai media mainstream.

Il movimento lasciò un'impronta duratura nelle forme di protesta e comunicazione politica. Il linguaggio e le pratiche sperimentate in quegli anni influenzarono non solo il mediattivismo e l'*hacktivismo*, ma anche la cultura politica della sinistra italiana. Finita l'esperienza di lotta all'università, molti si spostarono nei centri sociali, portando avanti le pratiche di autogestione e di produzione culturale alternativa.

Le tematiche affrontate durante le occupazioni – dalla critica al neoliberismo all'uso politico della tecnologia – sono rimaste centrali nei movimenti sociali successivi.

Io non ho vissuto direttamente la Pantera, perché essendo del '71, ai tempi ero ancora al liceo. In un certo senso, è stata una fortuna: avendo vissuto quel movimento da liceali, abbiamo potuto coinvolgere migliaia di ragazzi più giovani. Andavamo insieme in massa, partendo da Roma Nord a 17-18 anni, per assistere ai concerti degli Onda Rossa Posse nell'auletta di Rosa Luxemburg all'università. (Cristina)

Per Giovanni Iozzoli, uno degli occupanti di Officina 99 a Napoli, il movimento della Pantera coinvolse centinaia di giovani, che

appresero la militanza politica nelle facoltà occupate, in un numero superiore rispetto al '77. Fu un fenomeno in controtendenza rispetto alla forte campagna anticomunista seguita alla caduta del Muro di Berlino e ha rappresentato un argine culturale rilevante. Quando il movimento iniziò a smobilitarsi, molti militanti si spostarono dalla sfera universitaria a quella metropolitana. Si parlò della Pantera come del “biglietto da visita” del lavoro cognitivo, ossia della proletarizzazione del lavoro tecnico-intellettuale. Tuttavia, i militanti del tempo non ebbero piena consapevolezza della possibilità di costruire una rappresentanza politica di questa nuova composizione sociale. Solo anni dopo si comprese l'occasione persa.

Il movimento dei centri sociali fu una delle poche espressioni politiche in cui questa soggettività trovò spazio, ma era troppo fragile per strutturare un vero movimento del lavoro intellettuale. Ciononostante, la transizione dalle occupazioni universitarie a quelle metropolitane segnò un ciclo politico significativo, con esperienze come il Leonka e Officina 99 che ebbero un impatto nazionale. Tra il 1990 e il 1995, i centri sociali divennero punti di riferimento della sinistra radicale, costringendo anche Rifondazione Comunista a confrontarsi con questa nuova realtà giovanile, che era eterogenea e difficile da incasellare.

La questione del reddito sociale, sebbene presente a Napoli già negli anni Ottanta con il Comitato per il salario garantito, non era ancora un tema centrale. Nel mondo studentesco prevaleva la richiesta di un'occupazione stabile e pubblica che valorizzasse il percorso di studi, opponendosi alla crescente precarizzazione. Tuttavia, in alcune zone industriali del Nord si registrava ancora piena occupazione, creando un quadro disomogeneo. Un'altra questione chiave era il “tempo liberato”, ovvero la creazione di spazi alternativi alla mercificazione e alienazione urbana. Tuttavia, questa dimensione era insidiosa: il rischio di ghettizzazione era

alto, così come quello della penetrazione dell'eroina, della repressione e dello stress da super lavoro per mantenere attivi gli spazi autogestiti. I centri sociali affrontavano queste questioni senza mediazioni, diventando per molti giovani un'alternativa naturale rispetto ai partiti e ai gruppi politici tradizionali.

Il Forte, con la sua occupazione e la sua Festa del non lavoro, per esempio, attraversava in quel momento un dibattito molto profondo e radicato sulla trasformazione del mercato del lavoro e su quale fosse la risposta da dare. L'idea era quella di sottrarsi al controllo e a una vita scandita dai ritmi del lavoro, peccato che ora abbiano tolto anche il lavoro! Il tema del non lavoro, d'altronde, esisteva già negli anni Settanta tra i compagni e le compagne. Noi ancora non capivamo: l'aspirazione era giusta, ma non avevamo compreso la trasformazione in atto e quale sarebbe stato lo scenario futuro. (Daniela)

È innegabile che quel movimento abbia rappresentato un punto di snodo tra due decenni profondamente diversi, segnando l'emergere di un nuovo protagonismo politico. La Pantera, anziché limitarsi alle università, ha contribuito a riportare nell'immaginario collettivo l'importanza della partecipazione politica e della presa di parola. Questo spirito continuerà a influenzare una parte della società italiana per tutto il decennio successivo, fino ad arrivare al G8 di Genova nel 2001. Si sta formando un nuovo immaginario, con le sottoculture come elemento aggregante per un'intera generazione e oltre. Non a caso per molti, senza la Pantera e il movimento dei centri sociali, non ci sarebbe stata Genova 2001.

Dopo l'esperienza dei collettivi negli anni Ottanta, i centri sociali emersero con una nuova modalità di fare politica, intrecciando dimensioni culturali e sociali. Per alcuni furono semplicemente un'evoluzione dei collettivi, mentre per altri rappresentarono il frutto di un profondo cambiamento teorico e pratico. Accanto a essi nacquero anche nuove realtà, come i

sindacati di base, le radio indipendenti e le reti telematiche. Col passare del tempo, però, si è compreso che, pur coinvolgendo migliaia di persone, questa esperienza non riuscì a creare un modello politico duraturo in grado di sostituire il partito e adattarsi ai mutamenti della società.

Luciana e Maria, all'epoca ancora non si conoscevano, pochi anni dopo occuperanno insieme La Torre. Entrambe hanno attraversato quel movimento, in maniera differente, ma altrettanto formativa.

Per me è stato fondamentale per la costituzione dei primi gruppi di riferimento, perché ero al primo anno di università, insomma, tra il primo e il secondo anno. Quindi stavo iniziando a creare una rete di relazioni con altre persone, anche in ambito accademico. Abbiamo vissuto a stretto contatto con gli studenti del primo e del secondo anno per un lungo periodo. La nostra facoltà è stata una delle prime a essere occupate e lo è rimasta a lungo, nonostante le lezioni continuassero. Era un'esperienza del tutto nuova e per noi enorme in quel momento. Per me è stata determinante per la nascita di un gruppetto che ancora oggi si sente. Siamo rimasti non solo amici, ma continuiamo a confrontarci, di tanto in tanto, su temi più generali. Per esempio, in occasione di tutto ciò che è accaduto tra Israele e Palestina, c'è stato un intenso scambio di documenti e informazioni. Molti di noi non vivono più in Italia, ma siamo rimasti legati. La Pantera è stata un enorme slancio di energie che, però, dopo poco si è rarefatto sotto vari aspetti. Ha lasciato un'eredità, ma ha avuto una vita intensa e concentrata in un periodo relativamente breve. Tuttavia, è stato un momento di diffusione di nuove modalità di aggregazione e organizzazione.

Per quanto riguarda la facoltà di Fisica, devo dire che è rimasta piuttosto organizzata e attiva anche negli anni successivi. Ci sono stati momenti importanti, come le mobilitazioni contro la Guerra del Golfo, altre occupazioni e nuove forme di presenza studentesca nell'università. Forse è stato un contesto un po' particolare, non del

tutto rappresentativo dell'intera università, ma di certo queste esperienze sono durate diversi anni. Il collettivo di Fisica, ad esempio, ha continuato a esistere e a essere attivo per molto tempo. (Luciana)

La mia memoria è una memoria emotiva e affettiva, quindi molte cose di tipo tecnico, come assemblee, riunioni e altri dettagli, le ricordo solo leggendo appunti o diari che tenevo in quel periodo. Il mio primo approccio con la Pantera avvenne perché frequentavo il liceo classico a Talenti e avevo alcuni amici già all'università e ci vedevamo in contesti allargati, anche in relazione all'occupazione dei licei. Ricordo che una volta la Pantera fece un appello anche agli studenti medi per andare a dormire alla facoltà di Lettere. Ho un ricordo vivido di quell'occupazione notturna a Lettere. Andavamo alle assemblee universitarie e, in alcuni casi, erano proprio gli universitari a venire nei licei per discutere delle occupazioni e di ciò che stava accadendo. (Maria)

Alessandro Basile autore di *La protesta debole*,¹⁸ introduce il concetto di “protesta debole”, contrapposto alla “protesta forte” dei movimenti degli anni Settanta, caratterizzati da una chiara identità ideologica, una struttura organizzativa solida e una connotazione rivoluzionaria e anticapitalista. Secondo l'autore la Pantera segna la ripresa della protesta dopo il riflusso degli anni Ottanta, denunciando i processi di privatizzazione dell'istruzione, ma non riesce a estendere il proprio impatto al di fuori delle università. Il ciclo dei centri sociali, invece, ha una durata maggiore e una diffusione capillare, combinando attività sociali e politiche. Basile scrive che mentre si affermava la globalizzazione e il neoliberismo sembrava trionfare, emergevano forme di protesta secondo lui “deboli”, più culturali che politiche, distaccate dalle ideologie forti del passato. Ricostruisce con rigore il passaggio dagli anni Ottanta, segnati da riflusso e privatizzazione, alla mobilitazione studentesca

della Pantera (1989-1990), che si oppose alla riforma universitaria Ruberti, e alla successiva diffusione dei centri sociali.

Questi spazi autogestiti si trasformano in laboratori politici, pur tra contraddizioni interne, e si dividono in aree ideologiche diverse (anarchici, post-autonomi, marxisti). Il loro impegno sfocia infine nel Movimento No Global, che culmina con Genova 2001, portando temi come reddito di cittadinanza e diritti sociali all'attenzione nazionale.

Eppure, la sensazione per chi ha vissuto quel movimento è completamente opposta. Per comprendere appieno il movimento della Pantera in Italia, è essenziale collocarlo nel più ampio scenario delle mobilitazioni internazionali di quel periodo. Questo fenomeno si inserisce nello stesso contesto delle rivolte in Inghilterra contro la *poll tax*, degli scioperi in Svezia contro le politiche di austerità, delle marce dei senzatetto negli Stati Uniti e delle proteste in Austria contro l'opulenza delle élite arricchitesi durante il dominio del capitale. A livello nazionale, si intreccia con la rabbia dei disoccupati napoletani, il malcontento degli operai delle grandi fabbriche italiane e la resistenza dei portuali di Genova, che già prima avevano anticipato molte delle tensioni sociali successive. La rinascita del movimento studentesco, sebbene ancora in una fase iniziale e non pienamente consapevole, non fu un evento isolato, ma un elemento chiave in un più ampio disegno di opposizione. Si scagliò direttamente contro il progetto di impoverimento culturale che aveva caratterizzato gli anni Ottanta, opponendosi a un sistema che tentava di eliminare ogni forma di conflittualità sociale e critica.

Tra il 1990 e il 1991, Alessandro Portelli e un gruppo di studenti raccolsero testimonianze sull'occupazione di Villa Mirafiori, sede della facoltà di Lingue e Filosofia de La Sapienza di Roma. Il quadro che emerge della vita universitaria prima della Pantera è

segnato da un forte individualismo e da una competitività esasperata. Gli studenti si sentivano isolati, senza alcun senso di comunità o solidarietà. Tuttavia, sotto questa superficie, esisteva il desiderio di comunicare e di creare legami.

L'occupazione dell'Università di Palermo fu un punto di svolta: da lì si diffusero in tutta Italia non solo l'opposizione alla riforma universitaria, ma anche pratiche di aggregazione e socialità. Le facoltà occupate divennero spazi in cui il senso di solitudine fu superato attraverso la condivisione e il confronto.

Non c'erano neanche più le distinzioni tra momenti ludici e momenti di organizzazione e confronto politico o le assemblee, i due momenti non erano più in contraddizione tra loro, era un momento nuovo anche per il linguaggio dei movimenti... (Carmelo Albanese)

Carmelo Albanese vent'anni dopo al movimento dedicò un libro con Dvd dal titolo *C'era un'onda chiamata Pantera* edito nel 2010 dalla Manifestolibri.

La Pantera è figlia di quei momenti storici cruciali, degli ultimi 50 anni, della caduta del Muro, di quella sensazione di vuoto e di malessere. Un malessere che si manifestava nonostante il benessere ancora esistente. I diritti conquistati nei decenni precedenti erano ancora in piedi, ma lo stimolo al cambiamento era stato soffocato dal potere. L'Italia, soprattutto alla fine degli anni Settanta, aveva vissuto una guerra tra due visioni del mondo, e quell'aspro conflitto aveva lasciato segni profondi. Avvertiva questa contraddizione con forza. I movimenti sono difficili da raccontare e da capire nel loro nascere. Anche oggi ci sarebbe bisogno di un movimento potente. Forse avevo sperato che potesse essere "l'Onda", ma non è stato così. Ricordo uno striscione appeso nell'atrio di Lettere a Roma, ispirato alla Rivoluzione Francese, che diceva: "Quando c'è la rivoluzione, la prima cosa che si fa è rompere gli orologi". Ed era vero: il tempo non esisteva più. Chi partecipava al movimento si trovava in una nuova

dimensione sociale, dove tutto ruotava intorno alla lotta, ai rapporti umani costruiti nel movimento stesso. Il resto del mondo sembrava svanire.

Il movimento cercò anche di affrontare uno dei pilastri su cui si sarebbe fondato l'ordoliberalismo: la tecnologia. A quel tempo, lo strumento più avanzato che avevamo era il fax. Ricordo lo stupore dei docenti quando occupammo l'università e iniziammo a comunicare attraverso il fax. Se oggi andassi da un ragazzo di vent'anni e gli chiedessi: "Sai cos'è un fax?", probabilmente mi guarderebbe sorpreso. La Pantera conteneva al suo interno molte idee e spinte diverse. Poi, come dici tu, magari come movimento non le ha espresse tutte, però si percepivano chiaramente. Ma non poteva farlo del tutto, perché era un movimento "ante". I movimenti nascono sempre "dopo", in risposta a qualcosa. Per esempio, la Primavera Araba non è stata pianificata in anticipo, ma è avvenuta come reazione a determinati eventi.

Lo stesso vale per la Pantera: c'era chi pensava che fosse un movimento vicino al PCI. Infatti, all'interno convivevano diverse componenti, in particolare i "figiciotti" (i giovani del PCI) e gli autonomi, che spesso si scontravano, anche fisicamente. I "cani sciolti", invece, erano più anarchici e meno legati a una struttura politica precisa. Un giorno sì e l'altro no, io venivo percepito in modo diverso a seconda di chi mi guardava. Non appartenevo a nessuna di queste categorie e, a seconda dei punti di vista, ero "l'autonomo dal volto buono" per i figiciotti, mentre per gli autonomi ero "l'amico dei figiciotti". In realtà, il mio ruolo era diverso: io filmavo. Scelsi consapevolmente una posizione distaccata, che rispecchiava anche il mio carattere. Osservavo tutto con un certo distacco e, in seguito, ho scritto anche un testo critico sulla realtà virtuale e l'intelligenza artificiale. Il Movimento del Novanta è stato un movimento "antecedente", nel senso che è avvenuto prima che certe cose accadessero. Per esempio, oggi sarebbe il momento giusto per un movimento come quello, perché il Movimento del Novanta sosteneva tesi che oggi si sono rivelate vere. Aveva previsto certe dinamiche. Per esempio, è stato uno dei primi a mobilitarsi contro la privatizzazione di Mondadori e contro Berlusconi, ben quattro anni

prima che lui scendesse in politica. Quattro anni prima! Aveva capito dove avrebbe portato la privatizzazione delle reti televisive con la legge Mammì e aveva già individuato i pericoli che sarebbero seguiti. (Carmelo Albanese)

Durante la Pantera, i momenti di socialità e quelli di confronto politico si fusero in un'esperienza nuova, in cui l'organizzazione del movimento e il divertimento non erano più separati. L'università si aprì anche a soggetti esterni, inclusi gruppi marginali e individui che normalmente non trovavano spazio nei luoghi istituzionali. Gli spazi liberati divennero punti di incontro per chi cercava nuove prospettive e forme di espressione.

Nel Novanta – dice Roberto De Angelis – l'università continua a riempirsi di soggetti marginali, di persone che vengono da fuori, perché tutte le volte che si produce uno spazio liberato, coloro i quali vivono gli spazi della metropoli, che sono spazi di reclusione, ma hanno la sensibilità e non aspettano altro che pollini, flussi di comunicazione che li possano portare a trovare in qualche modo uno spiraglio, entrano in quegli spazi per farne parte... [19](#)

Aggiunge Carmelo Albanese:

La Pantera non era un movimento comunista. Non era un movimento che voleva il comunismo, non ce l'aveva, diciamo, il comunismo inteso come realizzazione di una società dove comanda la dittatura del proletariato. No, non ce l'aveva. Era un po' una sintesi, forse... avrebbe dovuto... elaborare una nuova proposta. Io ero stato assunto in Telecom e guadagnavo un milione e mezzo. L'AD ne guadagnava cinque. In quella condizione di neoassunto, dicevo: ci può stare. Il socialismo, un socialismo moderno. Un socialismo che dice: guarda, ci sono delle cose che appartengono a tutti: l'acqua, il gas, la luce, le materie prime, l'informazione, la rete... appartengono a tutti, alla

società. Lo vuoi chiamare comunismo? Io lo chiamo... cioè, logica delle cose. Comunitarismo? Non lo so. (Carmelo Albanese)

Questa esperienza favorì la diffusione di nuove pratiche di attivismo che si erano sviluppate negli anni Ottanta e che ora trovavano un'espressione più visibile. Il movimento della Pantera rompe con l'individualismo e l'indifferenza tipici del decennio precedente, creando una nuova socialità basata sulla condivisione e sull'autogestione. La musica, i graffiti e le Posse irrompono nella scena. Il 3 febbraio 1990 un gruppo di giovani si prende il palco della manifestazione nazionale studentesca conclusasi a piazza del Popolo. Da lì cambiò tutto. Perché ci sono eventi che riescono a spostare il corso della storia o di una storia. Quell'apparizione sul palco, la kefia a coprire i volti, bandiere rosse e della Palestina, lo striscione raffigurante una stella rossa e una pantera nera con la scritta "Onda Rossa Posse" fu come l'arrivo di un ufo. Ai più quel linguaggio era praticamente sconosciuto. Le uniche band "militanti" erano i gruppi punk.

Il rap militante, che già muoveva i primi passi da Bologna a Roma, trova negli ORP prima e negli Isola nel Kantiere poi i principali diffusori. "Batti il tuo tempo per fottere il potere", cantavano Militant A e Castro X. L'impatto delle Posse, del loro immaginario, sarà uno dei motori dei nascenti centri sociali. Sarà capace di bucare il mainstream pur non volendo starci dentro in nessun modo. Così come accadrà più avanti con la cultura rave, sarà proprio la musica, quella dal basso, autoprodotta, e queste sottoculture underground a essere tra i principali fattori di aggregazione giovanile da nord a sud.

Con il testo di *Batti il tuo tempo* ho pensato di voler fare il manifesto di quell'epoca. È uscita una canzone perfetta: quando c'è stata l'occupazione della Pantera il pezzo, dove raccontavo di una nuova

generazione in campo, era già pronto. Era questa nuova generazione di ragazzi, che non erano più quelli che avevano fatto gli anni Settanta, ma erano venuti dopo e volevano prendere nuovi spazi: quindi raccontavo le occupazioni, il Leoncavallo, l'equilibrio tra il legale e l'illegale. Con *Batti il tuo tempo* volevo proprio dire "stai sul tuo tempo, prenditelo, svegliamoci". Dalla nascita di questo nuovo linguaggio, siamo saliti sui camion, nei sound system delle manifestazioni, questo dava una carica inclusiva. Con la Pantera vincemmo proprio sul piano del coinvolgimento e della radicalità. (Militant A intervista per *Contropiano*)

Durante l'occupazione della Pantera a fare visita alle facoltà romane occupate arrivò un professore universitario francese, Georges Lapassade, sociologo che al rap francese prima e a quello italiano poi, tra il 1989-1992, dedicò parte dei suoi studi esaltando la potenza del rap come ricerca di un nuovo linguaggio. In una delle sue trasferte romane portò con sé un giovanissimo MC Solaar, uno dei rapper più importanti della "old school" francese.

Gli anni Ottanta italiani si chiusero con un'esplosione di entusiasmo e speranza: una generazione uscì dall'isolamento e cercò di diventare protagonista del proprio futuro. Questo movimento travolse anche chi non aveva mai avuto un'alfabetizzazione politica. Le Posse non furono soltanto un fenomeno musicale, ma il manifesto di una generazione in cerca di nuovi strumenti di lotta e aggregazione.

Dando voce a una cultura alternativa e antagonista, le Posse segnarono una rottura con la politica istituzionale. Ispirate dal rap americano e dal raggamuffin giamaicano, portarono in Italia un linguaggio diretto e dirompente, trasformando la musica in un mezzo di denuncia politica e sociale. Non a caso, *Batti il tuo tempo*, il primo disco degli Onda Rossa Posse, fu anche il primo album rap italiano interamente in lingua italiana. Il loro impatto fu tale da

coinvolgere anche chi non aveva mai avuto riferimenti politici, contagiando un'intera generazione nata negli anni Settanta.

Effimere presenze che raccontano di niente (Sta venendo)
Gratis nella tua TV davanti seduti e poi sdraiati (Salita)
Morti liberamente prigionieri (Ecco, saluto anche gli italiani)
Il tubo catodico al posto dei pensieri, la realtà (Grazie)
E l'arte di cambiarla, simulata camuffata rivoltata modellata
Becchino col pennino speculi su tutti
Per quattro sporchi luridi soldi
Pensi alla carriera, sei come una bandiera
Lecchi il culo al direttore e ti fotti del reale
Non credere nei media
Non credere nei media
Non credere nei media
(Onda Rossa Posse – *Categorie a rischio*, 1990)

“Non credere nei media, essilo” fu lo slogan lanciato da Indymedia. Dieci anni prima Onda Rossa Posse gridavano lo stesso concetto dai palchi o dai camion delle manifestazioni.

Non sorprende, quindi, che dal 1990 si assista a una nuova ondata di occupazioni di spazi sociali autogestiti. Quell'anno, a Roma, viene occupato il Corto Circuito, mentre a Testaccio un'ala dell'ex mattatoio diventa il Villaggio Globale. Dal Sisto V si stacca una parte, dando vita al Brancaleone. Nel 1991, vicino Monteverde, nasce Askatasuna, mentre a Laurentino 38 prende vita Laurentino Okkupato, uno spazio che ancora oggi continua a esistere e resistere. A cascata seguiranno altre occupazioni: Auro e Marco, Pirateria, fino ad arrivare al 1994-1995 con La Torre, Ex SNIA e La Strada.

Roma anni Novanta

Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta, Roma è una città in fermento, attraversata da profondi cambiamenti sociali e politici. I mondiali di Italia '90 lasciano cicatrici di abbandono e spreco un po' ovunque. In quegli anni prende forma un fenomeno inedito: il protagonismo sempre più marcato della destra radicale. Parallelamente, nei quartieri, la sinistra antagonista si riappropria di spazi attraverso le occupazioni autogestite, mantenendo vivo il conflitto con una presenza neofascista che continua a rappresentare un fattore di mobilitazione per compagni e compagne.

Furono anni di forti contrapposizioni, che trovarono uno dei momenti culminanti nella campagna elettorale per il sindaco di Roma del 1993, quando Rutelli (all'epoca nei Verdi) e Fini (MSI) si contesero la guida della città. Anche i Centri Sociali Occupati Autogestiti (CSOA) ebbero un ruolo attivo, contribuendo a quella stagione politica intensa e combattuta.

Quella stessa destra neofascista che oggi guida il governo si chiamava ancora MSI: la svolta di Fiuggi era lontana, e alcuni dei protagonisti di allora sono oggi figure di spicco di Fratelli d'Italia.

Guido Caldiron, giornalista del *manifesto* che ha dedicato molti suoi articoli e libri proprio alla destra radicale, descrive così i primissimi anni Novanta:

È interessante ragionare su che cosa succede a destra in quella fase, perché, per molti versi, è una fase che annuncia alcune delle cose che

arriveranno dopo. In qualche modo definisce, tra molte contraddizioni, le possibili evoluzioni e anche le forze in campo. Come sempre, Roma è un laboratorio importante della destra e, come spesso avviene, si anticipano dei fenomeni, si muovono degli elementi che poi si ritrovano sulla scena nazionale. In questo senso, proprio in questi giorni [siamo nel febbraio del 2025, N.d.A.] è l'anniversario della prima vittoria elettorale della destra plurale, nel ricordare la figura di Berlusconi, quindi siamo nel 1994. Ad oggi [sempre febbraio 25, N.d.A.] esponenti di Fratelli d'Italia riflettono sul fatto che, in qualche modo, al contrario di quello che noi siamo soliti immaginare, e che anche chi studia queste cose ha scritto più volte, la discesa in campo di Berlusconi avrebbe rallentato, anziché agevolato, il successo e il consenso di cui la destra godrà da quel momento in poi, diventando in qualche modo egemone nel Paese. È interessante perché loro utilizzano, per fare questo ragionamento, il fatto che, con la segreteria di Gianfranco Fini e con le candidature nelle elezioni amministrative dell'autunno-inverno del 1993, in qualche modo l'MSI si era già spostato da una posizione di minorità per diventare una forza politica significativa, e soprattutto c'era stato un riconoscimento da parte dei cittadini.

In estrema sintesi, la fine degli anni Ottanta vede arrivare alla segreteria dell'MSI Gianfranco Fini. È il passaggio del testimone: c'è la scomparsa di Giorgio Almirante e l'emergere di una generazione che non è stata coinvolta nell'esperienza del fascismo storico né nell'esperienza di Salò.

Il passaggio generazionale è perciò fondamentale, perché gli anni a venire ci insegneranno che non essere più direttamente coinvolti in quel passato sanguinoso è il primo passaggio per presentarsi ed essere recepiti dall'opinione pubblica in modo diverso.

È una stagione, però, con molte luci e molte ombre, nel senso che inizia questo percorso, ma questo percorso ha molte contraddizioni. Nel 1993 la campagna elettorale che vede contrapporsi Gianfranco Fini e Francesco Rutelli vede per la prima volta l'MSI uscire dalle proprie roccaforti, dalle proprie casematte: è la prima vera situazione nella quale la destra politica, parliamo di quella istituzionale ma non soltanto, prova a giocare a tutto campo nel tentativo di costruire un

radicamento sociale vero. Si discute molto, in questi anni, dell'esistenza o meno di una destra sociale, intendendola come una destra radicata, non solo un partito d'opinione, non solo il partito della paura, della xenofobia. Quegli anni Novanta, da questo punto di vista, segnano una novità perché l'MSI esce, anche classicamente e simbolicamente, dal territorio della nostalgia per investire la società. Roma è il laboratorio di questo primo passaggio, nel senso che, in quella campagna elettorale, l'MSI, che si sta per trasformare in Alleanza Nazionale – la trasformazione arriverà più tardi, con Fiuggi, a gennaio '95 – comincia a organizzare iniziative con tutte le categorie sociali. Si tenta la strada della presenza nelle periferie, spesso mediata dalla presenza di comitati più o meno sedicenti popolari che lavorano sulla presenza, in particolare, dei campi rom o di qualche elemento di disservizio nella città.

C'è un tentativo di incrociare una rete molto diffusa dal punto di vista della possibilità di raccogliere consensi, come quella delle curve, c'è un'articolazione di relazioni con il mondo cattolico, in particolare con la destra di Comunione e Liberazione, che passa per le liste universitarie e diventa poi tentativo di cartello elettorale. Complessivamente, c'è l'idea che la proposta politica non incarni più simboli forti, ma una sorta di proposta più fluida, più all'altezza dei tempi, meno caratterizzata in termini ideologici e più legata al nuovo modo di comunicare la politica: un modo molto personalistico, che passa per i talk show. È la stagione in cui anche la televisione italiana si sta trasformando e diventando una delle forme di alfabetizzazione politica più importanti per milioni di persone.

Non a caso la campagna elettorale di quella stagione ha un emblema: lo slogan "Vota Fini, la Persona", che, in maniera evidente, trasforma la proposta politica molto identitaria di chi aveva definito Mussolini come "il più grande statista del Novecento" in una proposta in qualche modo blanda. Una proposta in cui si dice: non sono un simbolo, sono una persona, sono una figura come voi. E questa cosa viene declinata in tutti gli incontri con le associazioni di categoria, con il mondo sportivo, con le associazioni dei commercianti. Un modo di presenza sul territorio e di offerta politica che poi troverà, nella nascita di Alleanza Nazionale, una traduzione nella costruzione

di un partito di massa. Vale a dire un partito con dipartimenti, un partito che molti diranno costruito un po' come il PCI: un partito leninista, organizzato, radicato, con una propria disciplina, con propri organismi.

L'MSI, che era stato soprattutto un partito correntizio, una sorta di Democrazia Cristiana di destra, dove per ogni nomina ci si azzuffava, si trasforma. Un partito in cui c'era un dibattito ideologico tendenzialmente asfittico, con qualche tentativo di innovazione, ma sempre con elementi di forte ambiguità. (Guido Caldiron)

Accanto all'MSI, si agitavano gruppi come Movimento Politico di Maurizio Boccacci prima e Meridiano Zero, poi. La galassia skin della destra neofascista era diventata dominante nella destra extraparlamentare. Movimento Politico nacque come un tentativo di dare una struttura più organizzata agli ambienti skinhead di estrema destra che si muovevano tra le curve dello stadio, le piazze e le sezioni giovanili del Movimento Sociale Italiano. Il loro quartier generale era una sede in via Domodossola, nel quartiere San Giovanni, che divenne un punto di riferimento per l'estrema destra romana più militante. Teatro di un assalto da parte della comunità ebraica che andò fisicamente "a far chiudere la sede" dopo l'ennesima provocazione antisemita in città. Azioni dirette contro i centri sociali, i militanti di sinistra, i migranti e in generale chiunque fosse percepito come "nemico". Sul piano estetico e simbolico, si distinguevano dagli ambienti neofascisti più istituzionali, come quelli vicini all'MSI, proprio per il loro immaginario più vicino ai movimenti razzisti anglosassoni (Blood & Honour), pur mantenendo un forte legame con la tradizione dell'estrema destra italiana. A Roma erano particolarmente attivi nelle due curve romane. Furono sciolti con il decreto Mancino nel 1993.

Nel 1991 nasce Meridiano Zero, fu una svolta più intellettuale e strategica per quell'area politica, che si proponeva come una

piattaforma culturale ispirata ai modelli della *Nouvelle Droite* francese e alle teorie metapolitiche di Alain de Benoist.

Meridiano Zero cercava di superare l'estetica rozza e violenta degli skinhead per avvicinarsi a una destra più "colta", influenzata da Nietzsche, Evola e dagli autori della Rivoluzione Conservatrice tedesca. Non a caso, una delle figure centrali di questo ambiente fu Gabriele Adinolfi, già militante di Terza Posizione e poi punto di riferimento per la destra radicale romana con il progetto di "centri studi" e riviste che puntavano a elaborare un nuovo immaginario identitario.

Se Movimento Politico rappresentava la fase più brutale e di strada della destra skin, Meridiano Zero fu il tentativo di traghettare almeno una parte di quel mondo verso una dimensione più politica e culturale, capace di incidere nel lungo periodo. Molti dei suoi membri, infatti, finirono poi per integrarsi in ambienti della destra istituzionale, tra Alleanza Nazionale, CasaPound e Fratelli d'Italia.

Questi due fenomeni, pur nella loro differenza, furono entrambi espressione di una fase di transizione della destra radicale romana. Movimento Politico rappresentava ancora un neofascismo di strada, violento e nostalgico, mentre Meridiano Zero cercava di traghettare quella cultura dentro un quadro più strutturato e "presentabile". In qualche modo, questa doppia anima – militante e intellettuale – continua a esistere nella destra italiana, dove l'eredità di quegli anni si ritrova sia nelle forme più istituzionali che in quelle più estreme.

Il '90-'91 fu un anno molto duro, perché facemmo degli scontri con i fascisti a Monte del Grano. Alcuni compagni stavano attaccando manifesti per la libertà di Prospero Gallinari e Salvatore Ricciardi, e questi qua erano in comitiva lì, a Monte del Grano. Erano molti ma non faccio nomi, perché non mi sembra corretto, anche perché oggi è tutta un'altra storia. Comunque li hanno mandati via, gli hanno detto:

“No, qui non si viene ad attacchinare, perché qui siamo fascisti. Non vogliamo politica”. E vabbè, loro se ne vanno. Il giorno dopo, però, torniamo. Ci appostiamo in tutto il mercato di Monte del Grano, che a quel tempo non era come ora: c'erano i banchi, bei banchi. Mandiamo due compagni ad attacchinare proprio davanti a loro. Io, in particolare, mi metto a mezza strada. Loro stavano tutti là, ma avevano capito che comunque non era aria per loro, e quindi hanno fatto pippa.

Abbiamo attaccato i manifesti, ho fatto una sorta di comizio. Qualcuno l'ho chiamato per nome. Erano belli malavitosi, però ci conoscevamo. Io ero anche un po' più grosso di loro e conoscevo tutti quelli che, in qualche modo, avevano pure sopra, perché erano della mia età o un po' più grandi. Alcuni erano stati compagni, e magari non controllavano queste situazioni, non gliene fregava un cazzo. Perché quelli erano gli anni in cui i biglietti dello stadio e la cocaina, che cominciava a entrare a fiumi, venivano controllati principalmente da questi settori qua, spesso legati anche ai fascisti. Magari pure da quello che è stato imputato insieme a Boccacci. Oggi magari a uno non gliene frega un cazzo se è fascista o meno, però all'epoca c'erano altri problemi. Ridimensioni tutto.

Morì Auro e partì uno scontro con i fascisti dentro la città, perché ci rendiamo conto che è il primo morto a Roma dentro un centro sociale, in quella maniera. Un centro sociale abbastanza esposto, non ce n'erano tanti. Infatti, al corteo eravamo molto determinati però non c'era un cazzo ancora, non c'era il Movimento. C'erano i centri sociali che, per sopravvivere, dovevano fare scontri. Infatti, queste cose qua le abbiamo dovute fare, perché se non le facevi così, la gente ti chiudeva. Quindi palestre, trattorie... e questo attentato ci ha messo nella condizione di ricominciare a fare la guerra come sapevamo fare. Perché eravamo i pischelli, gli studenti medi degli anni Settanta, che poi negli anni Ottanta sono diventati un'altra cosa. Avevamo già alle spalle, bene o male, una storia.

Poi quelli erano gli anni di Berlusconi, di Fini, di Rutelli, insomma. Noi non avevamo mai detto “Votate Rutelli”, abbiamo detto: “Voto antifascista”, perché la situazione era quella che era... Poi, su quello,

si è ricostruito pure un po' il Movimento romano, cioè contro gli sgomberi e contro i fascisti. Questa è la storia, secondo me. (Nunzio)

L'attentato dove morì Auro Bruni fu compiuto la notte del 19 maggio 1991. Non è un militante ma un frequentatore del centro sociale. Quella sera chiede di poter dormire al Corto Circuito, dopo aver avuto problemi in famiglia. I compagni cercano di dissuaderlo: negli ultimi giorni ci sono stati attacchi razzisti e aggressioni fasciste nella zona, come in tutta Roma. Ma Auro sceglie comunque di restare. Quando il gruppo esce, lui rimane seduto su una poltrona vicino all'ingresso.

Dopo un giro nei dintorni, i compagni rientrano e vedono del fumo denso levarsi dal centro sociale. Chiamano subito i vigili del fuoco, mentre gli altri accorrono sul posto. I pompieri spengono l'incendio, ma l'edificio è completamente distrutto. La mattina dopo, tra le macerie, viene ritrovato il corpo di Auro: ha subito un colpo alla testa, poi è stato cosparso di benzina e bruciato insieme alla struttura. I centri sociali denunciano immediatamente l'omicidio come un attacco fascista. Il giorno successivo, una telefonata al TG3 rivendica l'azione a nome dei "Disoccupati Italiani Nazionalisti",²⁰ una sigla sconosciuta ma legata agli ambienti dell'estrema destra. Tuttavia, le forze dell'ordine e la magistratura cercano di accreditare un'altra versione: parlano di una faida legata allo spaccio di droga, con l'intento di screditare e colpire i luoghi di aggregazione della sinistra antagonista. Come già successe dieci anni prima con l'omicidio Verbano. Le indagini prendono una direzione opposta: invece di cercare i responsabili dell'omicidio, si concentrano sugli stessi frequentatori del Corto Circuito. Alcuni compagni vengono interrogati, subiscono pressioni e intimidazioni, fino a essere accusati di reati gravissimi come concorso in omicidio, occultamento di cadavere e incendio

doloso. Alla fine, vengono scagionati, ma l'inchiesta viene chiusa senza ulteriori sviluppi.

In un manifesto verrà scritto: "L'assassinio di questo nostro fratello dovrà pesare come un macigno su chi, con la propria politica autoritaria, sta incoraggiando e legittimando le azioni criminali dell'estrema destra".

Sempre dai ricordi di Nunzio:

Ci chiamano in piena notte, corriamo lì perché c'era il Corto che bruciava. Abbiamo cominciato a fare tutta una serie di congetture, però fino alle due o alle tre non capivamo. Il fatto è avvenuto all'una, l'una e un quarto di notte, e non capivamo, dato che venivano parecchi pischelli pure a dormire là. Comunque, i ragazzi alla sera rimanevano, perché era un centro sociale. Poi avete visto le caratteristiche che aveva: erano tre scuole abbandonate praticamente. A un certo punto dico: "Vabbè, andiamo a casa", perché tanto ormai l'incendio si era quasi spento. Tanto la mattina dopo saremmo tornati lì alle sette. Inutile dire che passare la notte là significava non dormire. Manco avemo dormito. Poi, alle sette, ci siamo rialzati e lì abbiamo capito che c'era... Avevano trovato un corpo sotto le macerie. "Di chi è 'sto corpo?" Poi, insomma, alla fine, tramite i pischelli che stavano lì la notte... uno era andato a pijà i cornetti. Tutta l'inchiesta ce l'avevano appioppata a noi, insomma, perché dicevano che era stato un omicidio, come al solito maturato dentro il centro sociale per cose legate alla cocaina, al fumo. Perché quelli erano pure gli anni della legge Russo-Iervolino... così si chiamava? Vabbè, insomma, soprattutto sulle droghe... c'era una guerra. Perché i centri sociali nascono dicendo: "Né eroina né polizia", insomma. Quindi c'era il problema della roba, c'era il problema della cocaina. Era uno scontro su queste questioni qua.

Praticamente, Auro viene ritrovato in posizione supina e l'epicentro del fuoco stava alle gambe. Questo che vuol dire? Che lui, dato che gli hanno trovato il fumo nella trachea, quando è morto ancora respirava. Quindi non era in grado di muoversi, perché se no

l'avrebbero trovato da un'altra parte. Poi hanno rilevato insomma che comunque l'avevano ammazzato, l'avevano tramortito e lasciato lì.

Chiaramente, per Auro non c'è mai stata giustizia. Hanno provato a mettere in mezzo i pischelli: andavano le guardie a casa loro e se li portavano via. Hanno provato a fargli dire che eravamo stati noi. Per un periodo, alcuni compagni sono stati imputati di omicidio, concorso in omicidio. Poi, chiaramente... All'epoca c'era Fulvi, e chi è che dirigeva le indagini? Carmine Belfiore, l'attuale capo delle guardie di Roma, anzi vice capo vicario della polizia. Insomma, ci interrogarono in vari modi, poi questa storia finì così.

E lì è cominciata un'altra fase: quella della difesa strenua dei centri sociali. Perché, appunto, i fascisti provavano a rimettere piede in città, anche tramite lo stadio, il Movimento Politico, Meridiano Zero, tutta questa robbaccia, questa monnezza qua. Perché la Pantera scoppia sostanzialmente avendo risolto un problema dell'università: ai fascisti gli hanno dato un sacco di botte. Per cui, diciamo che la Pantera nasce libera. (Nunzio)

L'antifascismo nei primi anni Novanta si scontrò ovunque e ripetutamente con i crescenti movimenti giovanili a destra del Fronte della Gioventù. Così ricorda Luca L. a Roma Sud:

È stata “una bella battaglia”: loro c'erano, ma noi eravamo presenti, ogni singolo giorno. Ricordo che nel '91 finii persino in ospedale. Stavamo coprendo le scritte di Meridiano Zero in un quartiere qui vicino. Ci aspettavano con i caschi; non credo ci fosse Giuli, perché era ancora piccolo [ridendo]. Io mi feci qualche giorno in ospedale, lo scontro era continuo. Ma intorno all'antifascismo ci fu una mobilitazione imponente con una grande partecipazione.

All'apparenza questi stavano in curva, io ancora andavo ma il mio gruppo a un certo punto, dopo il famigerato Roma-Lecce, mollò. Così ci siamo dedicati anima e corpo ad altre attività. Certo, lo stadio rappresentava una cosa, ma fuori da lì c'era un fermento di iniziative e mobilitazioni, anche in chiave antifascista: “Ce so i fasci lì” e noi correavamo, pure ad appizzarci in mezzo alle fratte a Ostia. Una volta,

c'era ancora SpazioKamino, “catturiamo” uno di quei “assaltatori nazisti”, glielo portiamo, ma scoprimmo che andava nella stessa scuola di alcuni compagni. “Ah, no, questo sta a scola con me...”

La grande mobilitazione cittadina si concentrò attorno alla candidatura di Fini: noi eravamo di tendenza astensionista, anarcoide, autonoma. La campagna, però, non si poteva fare a metà; perciò realizzammo tutti i famosi manifesti – come ripuliscono le stazioni i fascisti – e li andammo ad attaccare in gruppo, belle macchinate, e si volantinava pure nei quartieri di destra. Insomma, c'era questa grande mobilitazione che culminò, credo, prima delle elezioni, con un'assemblea Spinaceto, ad Auro e Marco – uno di quei luoghi nati nel post-Pantera. (Luca L.)

Sulla campagna elettorale ci torneremo, mentre di aneddoti sull'antifascismo militante ce ne sono diversi, alcuni narrabili altri non, ad esempio Sandro B. ricorda:

Una volta siamo stati tre notti consecutive nascosti sul tetto del Sisto perché ci era arrivata voce che i fascisti di Talenti sarebbero venuti ad assaltarci il sabato successivo. E noi per tutta risposta ci siamo nascosti per tre notti sul tetto del centro sociale, con sassi, bottiglie, fionde, pronti ad accoglierli nel caso fossero venuti. Alla fine, non vennero ma la nostra attitudine quella era. (Sandro B.)

Siamo alla fine della Prima Repubblica, che stava crollando sotto i colpi di Tangentopoli, la DC e il PSI erano al tracollo, e la politica si stava riorganizzando. A Roma, la candidatura di Fini, leader del Movimento Sociale Italiano, rappresentava una svolta storica perché mai prima un esponente della destra postfascista era arrivato così vicino alla guida della Capitale. La campagna elettorale fu segnata da manifestazioni accese, con forti contestazioni ai comizi di Fini da parte di movimenti antifascisti e di sinistra. In alcuni casi, ci furono scontri con la polizia. In diversi quartieri, soprattutto nelle zone più popolari e storicamente legate alla sinistra, ci furono

momenti di forte tensione. La polizia dovette intervenire più volte per sedare i disordini tra militanti di estrema destra e attivisti di sinistra. I toni della campagna furono molto duri. Rutelli rappresentava una Roma progressista e antifascista, mentre Fini cercava di sdoganare l'MSI come un partito moderno, sfruttando anche l'appoggio mediatico di Silvio Berlusconi (che pochi mesi dopo sarebbe sceso in politica con Forza Italia). Il comizio di Fini a piazza Navona fu uno degli episodi più critici. La piazza, simbolo della Roma culturale e antifascista, fu teatro di durissime contestazioni quando Fini provò a parlare, con lanci di oggetti e cariche della polizia per contenere la protesta. Un manifesto di quella campagna dei centri sociali è rimasto impresso nella memoria collettiva: quello con la foto della stazione di Bologna dopo la bomba del 1982 e la scritta "Come ripuliscono le stazioni i fascisti non le pulisce nessuno – La nuova destra è come la vecchia destra. Non la votare".

In questo clima si svolse la campagna elettorale per Rutelli sindaco o meglio contro l'elezione di Fini a sindaco. Il mondo dei centri sociali era diviso tra astenuti ed elettori ma entrambi da posizioni diverse contrastavano l'elezione di Fini. Si cercò di trovare un'intesa che stesse bene a tutte le sensibilità ma non tutto andò per il meglio.

Ricorda Luca L.:

Proprio dall'allora coordinamento di centri sociali fu scritto un documento, "Non un solo voto deve andare perduto", una roba del genere, e da lì qualcuno rosicò perché non tutti sarebbero andati a votare. Molti hanno fatto campagna per non far votare Fini, che è un po' diverso dal votare per Rutelli. E quindi, già allora, nascevano le prime crepe all'interno del coordinamento, che teneva un po' tutti dentro. (Luca L.)

Fatto sta che Rutelli vince e l'anno seguente fu sgomberata Pirateria di Porta.²¹ A Roma l'anno prima era stata varata la delibera 26 del 1993 approvata per regolamentare l'uso degli immobili comunali, molti dei quali erano occupati da associazioni culturali, sociali e politiche, cooperative e altre realtà del terzo settore. Il mantra dell'allora amministrazione era "di non fare come a Milano" riferendosi allo sgombero del Leoncavallo e tentare una sanatoria che andasse incontro, almeno a parole, al movimento dei centri sociali. Ma dalla delibera 26, che valeva solo per le occupazioni in stabili riconducibili al Comune di Roma e non al privato, se ne uscirà con un'ulteriore spaccatura. La delibera definiva le modalità di assegnazione e rinnovo delle concessioni imponendo il pagamento di canoni agevolati per le associazioni con finalità sociali, stabiliva criteri più chiari per la gestione degli immobili, evitando occupazioni irregolari o usi impropri, punti non condivisi da ogni spazio, in primis l'idea di pagare un canone d'affitto anche minimo.

San Lorenzo e Radio Onda Rossa, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta

C'è un quartiere che più di ogni altro ha incarnato lo spirito dei movimenti antagonisti a Roma: San Lorenzo. Un rione storicamente “rosso”, che si stringe tra le mura aureliane e la ferrovia, teatro nel 1943 di uno degli episodi più drammatici della Seconda guerra mondiale: il primo, devastante bombardamento sulla città. Una ferita mai rimarginata, impressa nella memoria collettiva.

San Lorenzo, quartiere operaio per eccellenza, con i suoi palazzi alti, le vie strette e le due piazze che danno respiro al quartiere, è stato il fulcro dei movimenti autonomi e delle occupazioni fin dal 1972. Ed è qui, nella prima metà degli anni Settanta, che in via dei Volsci nacquero i Comitati Autonomi Operai (CAO), il cuore pulsante dell'Autonomia Operaia. Nel 1978 venne alla luce la rivista *I Volsci*, con Asterix e Obelix in copertina, un'ironica risposta alla narrazione dominante che etichettava i militanti come “barbari”.

Il 22 gennaio 1980 la magistratura colpì duramente la voce del movimento: Radio Onda Rossa fu chiusa, i locali sigillati, le apparecchiature sequestrate, diversi collaboratori arrestati. Ma la repressione non fermò la mobilitazione: il 25 maggio una grande assemblea pubblica al Teatro Centrale di Roma segnò l'inizio della riscossa. Ad agosto la radio riaprì e gli arrestati furono liberati. Nel

frattempo, il movimento aveva occupato un intero isolato in via dei Volsci, segno tangibile della sua determinazione a resistere.

I Comitati Autonomi si sciolsero ufficialmente nel 1994, ma la loro eredità non si dissipò. Dal 24 maggio 1977, al civico 56 di via dei Volsci, trasmette Radio Onda Rossa, la storica emittente dell'Autonomia. La sua voce ha sfidato repressioni e intimidazioni, tra cui un attentato dinamitardo nel 1982, attribuito alla Lega di Difesa Ebraica (LED), un'organizzazione sionista che già in passato aveva minacciato la redazione con telefonate intimidatorie, annunciando un'azione "punitiva". Era il periodo dell'occupazione militare israeliana di Beirut e del massacro di Sabra e Shatila, eventi che divisero profondamente l'opinione pubblica e alimentarono tensioni. Nonostante l'apertura di un procedimento giudiziario, le responsabilità dell'attentato non furono mai chiarite.

La redazione di Radio Onda Rossa raccontò di aver ricevuto, nei giorni precedenti e successivi all'esplosione, telefonate di rivendicazione. Ma nonostante tutto, la radio continuò a trasmettere, rimanendo un punto di riferimento per i movimenti e per il quartiere. Per tutti e tutte, il cuore della San Lorenzo antagonista aveva un solo nome: la "Via". Via dei Volsci.

Frequentavo via dei Volsci, dove c'erano le sedi politiche e Radio Onda Rossa, che era un po' il nostro Internet, il nostro media center. Il pomeriggio andavi lì, anche se non avevi un cazzo da fare, però andavi perché sapevi che avresti incontrato qualcuno o avresti saputo quello che succedeva in giro. Ricordo il Patata o Lampa, la musica delle trasmissioni musicali. In quel periodo ricordo un'altra grande battaglia: quella contro l'oscuramento delle frequenze di Radio Onda Rossa. La radio aveva un ruolo fondamentale in quegli anni. Tutto passava da lì. (Monia)

Nel 1987, Radio Vaticana oscurò il segnale di Radio Onda Rossa trasmettendo con una potenza superiore. In quell'anno, in Italia,

viene attuato il Piano di Ginevra, un accordo stilato dalla RAI mai ratificato dal Parlamento, volto a regolamentare le frequenze radio. Questo piano favoriva le reti private commerciali, portando alla cancellazione di alcune emittenti.

Nell'ambito di tale piano, a partire dal 1° luglio, Radio Vaticana prese possesso della frequenza di 93.300 MHz, precedentemente utilizzata da Radio Onda Rossa. Con una potenza di trasmissione di 20.000 watt, a fronte dei soli 1500 watt dell'emittente romana, il segnale di Radio Onda Rossa venne completamente oscurato.

Carletta è una compagna storica della radio che ancora oggi trasmette tutte le settimane e si occupa della trasmissione *Speciale Palestina*:

A fronte della riconquista della frequenza, perché il tema delle frequenze FM, che inizialmente erano libere ma che con il censimento si voleva regolamentare attraverso concessioni, diede vita a una battaglia locale sulla libertà di espressione. A livello internazionale, il dibattito era molto acceso, poiché si discuteva del ruolo delle radio comunitarie in Europa e della percentuale di frequenze che, per legge, doveva essere riservata a queste emittenti. Le radio comunitarie – ovvero non commerciali, impegnate su temi sociali, politici e culturali – si trovavano in una posizione delicata.

Questa crescente esposizione della radio verso l'esterno e il suo ruolo di punto di raccordo furono il risultato di un'evoluzione significativa. Come sai, la radio nacque da un'esperienza politica ben definita, quella dei Comitati Autonomi Operai. Nel corso degli anni, e in particolare in questo periodo, si aprì sempre di più a realtà esterne, favorendo incontri, la costruzione di reti e una presenza attiva nel territorio e nel quartiere. (Carletta)

Nonostante le proteste a favore di Radio Onda Rossa, la situazione rimase invariata per oltre otto anni. La redazione continuò a trasmettere, rivendicando una frequenza libera. Nel 1995, il

fallimento della radio commerciale Voglia di radio liberò gli 87.900 MHz. Dopo infruttuosi incontri al ministero delle Comunicazioni, Radio Onda Rossa occupò la nuova frequenza. Sandro, detto Bubu, è stato redattore della radio per molti anni:

San Lorenzo è il punto di ritrovo di tutti, da questo punto di vista. Dal punto di vista personale, faccio questo percorso: da lì passo ai GPS, via Passaglia, Lotta Continua. A un certo punto c'è uno scontro con i compagni a piazza Navona per una questione legata a una sede. Entro all'università, direttamente nel Collettivo Autonomo di Scienze Politiche. Era l'89-'90 e scopro questo mondo che si rifaceva a San Lorenzo, perché lì c'erano tutte le sedi. Si chiamava CP, Comitato Politico, l'Autonomia ancora non era sciolta come organizzazione, esisteva, ma non formalmente. Quindi comincio a frequentare le sedi, le riunioni, la sede degli studenti, quella delle compagne, tutte le realtà che ruotavano intorno a quel mondo. San Lorenzo, in quel momento, era un luogo di socialità che si intrecciava con la politica, una comunità. Anche se il termine appartiene più alla destra, ti direi che era proprio una comunità politica. Meloni mi darebbe un bacio.

Avevo contatti con la radio, la conoscevo, e tramite altri compagni mi ci avvicinò. Era uno strumento meraviglioso. Che figa era la radio! Sarà stato il 1987-1988. In quel momento la radio funzionava così: c'erano turni fissi, il lunedì il Comitato Salva Italia, il martedì i compagni, il mercoledì un altro gruppo, insomma. Una struttura fluida, perché la radio era successiva al movimento, ma apparteneva al movimento. Uno dei turni era gestito dal Collettivo di Scienze Politiche. Così andiamo lì e inizia la nostra alfabetizzazione radiofonica. Sperimentiamo nuovi linguaggi, perché arrivavamo da un'altra storia.

Nelle riunioni trovavi una parte della gestione affidata ai compagni che avevano vissuto il '77, e poi c'eravamo noi, con tutto un altro background. Da quel punto di vista, a volte, c'erano anche pressioni. Noi eravamo un po' più liberi, nel senso che loro a volte si irrigidivano, non dico su questioni ideologiche, ma proprio su

atteggiamenti rispetto allo strumento, al linguaggio, agli usi e costumi.

Il solito gap generazionale. Probabilmente. Ma noi avevamo un grandissimo rispetto. Alcune figure, come Vincenzo, erano punti di riferimento. Però, ammazza quanto parlava! Massimo rispetto, ma tutte le volte: Ammazza, Vincenzo, che attaccapippe! Sempre con il massimo dell'affetto possibile.

Ora probabilmente sono diventato barboso come lui. Ma vedevamo anche tanta generosità, non solo sua, ma di tanti altri. Ho imparato tanto. È stato un passaggio di testimone, anche se a volte con incomprensioni, perché i percorsi generazionali erano completamente diversi. Ma sempre con una grande umanità.

Quando parlo di comunità, parlo di grande umanità. Con i suoi rischi e i suoi pregi. I pregi te li ho detti. I rischi? Che ti chiudi dentro quella comunità. Il solito rischio che abbiamo passato un po' tutti, no? Però era una radio, quindi parlavi potenzialmente a 5 milioni di persone. Poi, se vuoi, possiamo accennare alle difficoltà che abbiamo avuto con la radio. Ma è sempre stata protagonista nelle lotte di questa città. Dalle cronache delle manifestazioni ai blocchi davanti alle centrali, all'occupazione dell'università. Anche chi non gravitava in quel mondo la considerava un punto di riferimento informativo. Leggevo i comunicati, ne arrivavano di ogni tipo. Non solo quelli di una certa area. (Bubu)

Da un punto di vista musicale e anche politico la scelta di aprire e di stare nei centri sociali non era ben vista da tutti, perché veniva percepito non come un luogo di conflitto, soprattutto in merito alla concezione della militanza: intesa come sacrificio o come piacere, come momento di espressione dei bisogni personali o, al contrario, come uno strumento al servizio dell'evoluzione sociale. A volte queste mentalità si scontravano, ma io non credo che fosse... insomma, non lo percepivo come un problema, perché rispetto alla mia generazione – forse diversa da quella successiva – l'appartenenza politica esisteva, ma era caratterizzata da tanti nuclei territoriali che, nei momenti assembleari di confronto, entravano spesso in conflitto,

anche da un punto di vista della discussione e dell'affettività, che era molto intensa.

Le assemblee erano un luogo di confronto vivace: si diceva “vabbè, era autonomia”, però c'erano discussioni accese, con personaggi che dibattevano con grande forza. Io, in un certo senso, ero abituata a questa forma di confronto “forte” – se così si può dire. Oggi noto che c'è molta più sensibilità riguardo all'uso dell'aggressività, del tono di voce e del linguaggio, ma anche una capacità di mantenere un legame affettivo, tanto che si poteva tranquillamente andare a pranzo insieme dopo una discussione accesa, senza che ciò compromettesse i rapporti personali.

Personalmente, vivevo queste situazioni come un'opportunità di crescita, anche se a volte erano difficili da sostenere. Non le percepivo, però, come una questione generazionale. Questo probabilmente perché provenivo da un'esperienza in cui gli spazi sociali occupati erano nati molto prima rispetto ad altre zone della città di Roma – con tutti i limiti del caso – ed erano anche finiti prima, portandosi dietro un vissuto che aveva già attraversato molte fasi.

Anche quelli considerati “i vecchi”, per così dire, avevano già vissuto queste esperienze, quindi non si trattava di una frattura generazionale, anche se è vero che nel tempo le discussioni si sono evolute e sono emerse nuove idee e visioni. Tuttavia, tutto questo dipendeva molto dalla quotidianità, perché quando si condividono molte esperienze – come campeggi e attività comuni – il clima un po' familiare, anche se a volte aggressivo, incide relativamente poco sulla sostanza dei rapporti. (Carletta)

Radio Onda Rossa è sempre stata il punto di riferimento dell'Autonomia Operaia, ma si rivolgeva all'intera sinistra antagonista. Non a caso, quando i Comitati Autonomi annunciarono il loro scioglimento, la redazione coinvolse le realtà cittadine più vicine, invitandole ad assumersi la responsabilità di proseguire l'attività dell'emittente.

La radio è nata da un'esperienza politica ben determinata, quella dei Comitati Autonomi Operai. Questo ha fatto sì che, nel corso degli anni, e in particolare negli Ottanta-Novanta, si aprisse sempre di più a realtà esterne, a possibilità di incontri, di costruzione di reti e di presenza sul territorio e nel quartiere. Se pensiamo a San Lorenzo, era comunque in trasformazione, soprattutto dal Novanta in poi, sia dal punto di vista dell'esperienza politica sia per quanto riguarda il tessuto economico. Però, ancora, se uno ci pensa, c'erano tante sedi politiche, non solo in via dei Volsci: girando l'angolo, c'era il Circolo 2 Febbraio su Porta Labicana, e anche lì si svolgevano molte riunioni. Il 2 Febbraio, in particolare, fu una delle sedi in cui ci incontravamo spesso.

Oltre a ciò, c'era tutta l'esperienza legata al carcere, con il Centro di Documentazione e l'Assemblea contro la Repressione, che inizialmente stava in via dei Volsci 22. In particolare, si condussero lotte contro le carceri speciali e l'articolo 90, battaglie trasversali caratterizzate da una forte capacità di apertura.

In quegli anni, la presenza territoriale era molto riconosciuta e forte, nonostante fosse un momento di passaggio. L'esperienza dei centri sociali portò alcune attività più dentro i quartieri, ma al tempo stesso le concentrò in alcuni luoghi specifici, dando continuità a diverse lotte. Negli anni precedenti, c'erano state mobilitazioni per l'autoriduzione e le occupazioni di case, che in quel periodo iniziarono gradualmente a diminuire, anche se alcune esperienze si conclusero con risultati significativi.

D'altro canto, i temi principali divennero sempre più legati a battaglie internazionali: l'antinuclearismo, l'antimilitarismo, l'Iraq, la guerra in Jugoslavia... Furono anni di grosse mobilitazioni che attraversarono tanto la radio quanto il tessuto politico che ruotava attorno a essa.
(Carletta)

Radio Onda Rossa, così come le altre strutture politiche dalla tradizione politica ben precisa, ha dovuto fare i conti con le trasformazioni della società in primis oltre che dell'agire politico.

La radio ha vissuto vari cambiamenti, non solo per quanto riguarda la presenza dei compagni e delle compagne – alcuni più stabili, altri che se ne sono andati – ma anche dal punto di vista della sua linea politica. Nel tempo, ha sempre cercato di mantenere una coerenza di pensiero, che ha generato dibattiti e conflitti, ma che ha permesso di restare, almeno dal mio punto di vista, un punto di riferimento piuttosto aperto.

Grazie anche al lavoro in rete con altri collettivi, la radio è riuscita a ottenere la concessione della frequenza. Nonostante i cambi generazionali, i diversi impegni e il ricambio di chi si è occupato della radio, si è mantenuta una continuità che ha permesso di avere uno strumento di comunicazione aperto. Aperto alla discussione e al dibattito, certo, ma sempre con un proprio punto di vista e con alcuni principi fondanti che sono rimasti gli stessi fin dall'inizio.

Altre radio, nel tempo, hanno fatto scelte diverse, sia dal punto di vista politico che, senza dire commerciali, comunque più legate alla sostenibilità economica. Radio Onda Rossa, invece, ha mantenuto alcuni principi fondamentali: niente pubblicità, non siamo giornalisti professionisti, diamo voce a chi non ha voce. Certo, ha sempre avuto un punto di vista preciso, e non è che tutti e tutte possano parlare, però è rimasta molto più aperta rispetto ad altre realtà.

Questa apertura, inoltre, non ha mai generato divisioni interne tali da compromettere la gestione della radio: al massimo si discuteva, anche duramente, ma è sempre rimasto uno spazio di confronto. Questo si vedeva anche nel fatto che spesso la radio riportava al suo interno i conflitti territoriali, sia nel quartiere che in altri quartieri di Roma.
(Carletta)

Di nuovo, Radio Onda Rossa come spazio centrale per la vita della sinistra antagonista romana. Spazio non solo di comunicazione ma anche di confronto e mediazione, un ruolo tutto sommato riconosciuto da tutte e tutti, capace di attraversare le trasformazioni degli anni Ottanta, politiche e sociali.

Più di una volta ci si è trovati a essere coinvolti sia in dinamiche di mediazione sia in situazioni di scontro. Anche perché chi stava in radio proveniva spesso da esperienze politiche territoriali diverse o, pur facendo parte dello stesso movimento, aveva visioni differenti su come agire in certe occasioni. Quelle discussioni e quei dibattiti erano puntuali, e la radio non è mai stata un corpo estraneo rispetto a ciò che si muoveva nel territorio. La radio era un nodo di comunicazione, sia sui temi cittadini che su quelli nazionali, in un'epoca in cui non esistevano Internet e i telefoni cellulari. Se c'era bisogno di ricevere chiamate o comunicazioni, arrivavano alla radio. C'erano ancora i fax, che servivano per diffondere informazioni sulle iniziative.

Anche la struttura della radio era diversa. Certo, c'erano spazi dedicati alla comunicazione, che si dividevano tra attività più ludiche o culturali e quelle prettamente politiche, comprese la lettura di documenti e la diffusione di materiali. In un certo senso, la radio era il social dell'epoca. I GR erano fondamentali, perché fornivano notizie che andavano oltre quelle trasmesse dai media tradizionali. Le informazioni arrivavano da agenzie indipendenti o attraverso telefonate e fax. In assenza di altri mezzi, la radio era lo strumento principale per diffondere comunicati e mandare in onda aggiornamenti in tempo reale.

Personalmente, ho sempre avuto un'attenzione particolare per le tematiche internazionali. Dopo l'87, gli anni successivi – tra l'89 e il '90 – furono segnati da grandi mobilitazioni, come quelle delle carovane in Palestina. Al ritorno, raccontare ciò che era accaduto era essenziale: allora, più di oggi, non era facile contattare le persone a distanza, quindi chi era stato in Palestina tornava e condivideva le proprie esperienze. (Carletta)

Fare radio, fare informazione, senza gli strumenti che abbiamo in mano oggi era decisamente più complicato. La connessione h24, il poter raggiungere chiunque dall'altra parte del mondo in un batter di ciglia non era così scontato. Oppure fare le dirette dalle manifestazioni senza la telefonia cellulare, che significava

raggiungere una cabina telefonica a gettoni e fare il riassunto di ciò che si era appena visto.

Lo stesso valeva per altre aree del mondo. Mi viene in mente il febbraio del '90, con la caduta del sandinismo in Nicaragua. Già negli anni precedenti c'era stata l'esperienza delle brigate di sostegno al Frente Sandinista, con compagni e compagne che andavano là per costruire scuole, asili e partecipare alla ricostruzione. Era l'ultima rivoluzione del Novecento, e nel 1990 il sandinismo cadde. Se ci pensiamo oggi, viene il mal di pancia, ma all'epoca, fino a poche ore prima, si ballava nelle piazze convinti che Ortega avrebbe vinto. Poi, alle quattro del mattino, arrivarono i risultati elettorali, e tutto cambiò. In quei giorni, la radio era un punto di riferimento: arrivavano telefonate da cabine pubbliche, si raccoglievano soldi per comunicare, perché non c'erano altri modi per sapere cosa stava accadendo. Seguirono gli attacchi dei Contras nelle aree di confine e un clima di tensione costante. Nel frattempo, in Salvador il conflitto era ancora aperto, e lì esistevano radio libere che denunciavano massacri e crimini, ma riuscire a ottenere informazioni era faticoso. (Carletta)

E ROR fu parte attiva delle trasformazioni di quegli anni anche per la vita del quartiere.

Non avendo gli strumenti di oggi, si usavano registrazioni su cassette per documentare ciò che accadeva. Ai convegni internazionali, si andava in giro con il registratore per raccogliere interviste e poi portarle in radio. Era un modo per dare voce ai protagonisti degli eventi, sia direttamente sia attraverso reti di solidarietà.

Tutto questo si intrecciava con le dinamiche locali. Se volevi sapere qualcosa, andavi a San Lorenzo e lo scoprivi. Le informazioni circolavano rapidamente, e gli spazi della radio si aprirono progressivamente a molte altre realtà.

Ci furono anche cambiamenti dal punto di vista territoriale: il numero 22 divenne la sede delle compagne. Fu un'esperienza importante e forte, soprattutto dopo anni di divisioni interne e delle lotte degli anni

Settanta sull'aborto e altre questioni di genere. Dopo un periodo di frammentazione nel movimento femminista romano, riproporre una sede centrale non fu una cosa da poco. Dal mio punto di vista, rappresentò una ripresa in mano di tematiche che si stavano perdendo. (Carletta)

Anche Ciccio, per anni redattore della radio, ricorda bene la famosa convocazione del 1994, visto che ne fu investito personalmente:

Non mi ricordo in che anno, la radio fece un appello perché dovevamo mandare avanti la radio [1994, N.d.A.]. Quindi, dal Sisto decidiamo che due o tre compagni devono dedicarsi alla radio perché non possiamo perderla. Io, Luca, Massimo ci stacciamo dal Sisto e andiamo lì, pur rimanendo sempre presenti in entrambi i posti, diciamo.

Quando arrivavano voci di qualcosa, e non c'era Internet ovviamente, per sapere cosa fosse successo prendevi la macchina e andavi a San Lorenzo. Un po' per la presenza delle sedi, e perché all'epoca ti vedevi in strada, era sempre un punto d'incontro. Al mercato c'erano sempre i famosi punk anarchici, quelli che occupavano il Forte, si ritrovavano lì. San Lorenzo era viva, al di là di noi, era un quartiere che persino il famigerato magistrato Calogero definì il covo dei covi. Un quartiere che non aveva pregiudizi verso l'Autonomia, nonostante fosse un'organizzazione dipinta come "cattiva" ovunque. Perché c'erano le case occupate, una commistione con il sottoproletariato del quartiere, compresi coloro che vivevano diciamo di espedienti.

Tutto è cambiato quando sono arrivate le organizzazioni mafiose, il rapporto che c'era con tutto quel mondo si deteriorò, da fratelli diventammo nemici perché non volevamo che la Via diventasse una piazza di spaccio. Non ricordo se il 32 già c'era oppure no, perché fu aperto in seguito alla Pantera e inizialmente come filiazione della radio, infatti si chiamò all'inizio Ondarossa 32. Ma si scazzò quasi subito e divenne uno spazio separato dalla radio. (Ciccio)

Alla fine del 1994, la radio diffonde un comunicato generale rivolto a tutte le occupazioni e ai centri sociali, annunciando la fine dei Comitati Autonomi Operai e ammettendo che la radio non sa più, tra virgolette, quale sia la sua linea. La redazione si dichiarava dimissionaria e organizzava un convegno enorme nel 1995, in via De Lollis, chiedendo a tutti i centri sociali di prendersi cura della radio, poiché loro stessi erano un'assemblea dimissionaria.

Noi, che facevamo parte del coordinamento dei collettivi femministi, prendiamo in carico una giornata, che poi diventerà il martedì, ma inizialmente era solo un GR, una cosa del genere. Il mercoledì mattina si trasformerà in martedì. Quindi, entro ufficialmente in radio alla fine del 1994, inizio 1995, con il coordinamento dei collettivi femministi, e lascio i centri sociali nel 1995. (Cristina)

Quel tratto di strada che va dal Bar Marani alle Mura Aureliane pulsava di vitalità e fu il crocevia per alcune generazioni di militanti; oggi è completamente diverso dopo la chiusura delle ultime sedi e del 32.

Anche visivamente, quella strada, quando ci vado, la vedo diversa. Un tempo era un brulicare di persone che stavano lì. Fra l'altro, il bar dei compagni non era neanche Marani, bensì era un bar proprio di fronte alle sedi. Lì c'era una vecchia signora, Serafina, che gestiva il bar insieme al figlio. Poi, dopo la sua morte, una serie di compagni ha iniziato a gestirlo. E quindi quello era il centro oggettivo, in effetti, non c'erano neanche i telefonini. Noi praticamente ci vivevamo, tra il Policlinico e la Radio, da San Lorenzo nessuno si muoveva mai. Quello era l'ambito che attraversavamo. Uno campava più o meno lì. (Peppe)

Paolo oggi è uno dei punti di riferimento della Palestra Popolare di San Lorenzo, "la prima palestra popolare nata fisicamente fuori da un centro sociale" (le prime erano state quelle del Sisto e del Corto

Circuito che però avevano sede all'interno dello spazio, N.d.A.). È arrivato giovanissimo a San Lorenzo e altrettanto giovane ha cominciato a frequentare gli studi di ROR.

Sono arrivato a San Lorenzo nel 1988, che avevo 14 anni. L'impatto fu piuttosto duro, perché in realtà avevo un po' idealizzato il quartiere, per cui pensavo che avrei trovato i compagni, avrei trovato qualcosa in me che cercavo. Ricordo inizialmente il deserto, mi guardavo intorno, cercando, leggendo le locandine attaccate ai muri – alla fine trovai la libreria Anomalia, avviata dai compagni. Comprai, ricordo, delle cassette, le musicassette dei Kortatu, e lì lessi un volantino di un presidio antifascista alla facoltà di Fisica. Avevo 14 anni e il sabato mattina andai lì e così ho incontrato, diciamo, il mondo dei centri sociali.

Era quel periodo che un mio amico descrive con “Ti ricordi quando eravamo pochi?”. A me stupì molto, mettì anche l'età, quando l'ho conosciuto c'era ancora una palestra di libertà per me, nei centri sociali, pure troppa nel senso che a 15 anni io ero un ragazzino esuberante, pieno di curiosità, e quindi tutto insieme: Radio Onda Rossa, i posti occupati, un luogo dove dormire, case occupate... per me era proprio un mondo. Anche perché era un mondo di gente – la cosa che mi stupiva di questo e che mi stupisce ancora oggi – era un mondo di gente che, per quanto venisse da una sconfitta storica, da una condizione difficile, per quanto venisse da situazioni dure, era un mondo di gente che non voleva sparire, che voleva stare insieme agli altri.

Ho cominciato a frequentare Radio Onda Rossa nel 1991, sono andato via da casa e sono andato a occupare casa con quelli del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, che era nato con l'occupazione delle case di San Basilio, nel 1988. (Paolo)

Paolo, un ragazzino di appena 15 anni, verrà accolto negli studi della radio e subito in qualche modo responsabilizzato e coinvolto.

Ho avuto le chiavi della radio nel 1989, avevo 15 anni. Quando mi arrestarono a 17 anni mi mandarono in una casa-famiglia. Ricordo che un giorno di nascosto raggiunsi un telefono e secondo te a chi ho telefonato? 491750 a Radio Onda Rossa, c'era una trasmissione e feci la diretta da lì.

Dopo l'apertura del 32 (lo spazio sociale), che avvenne dopo la Pantera, via dei Volsci si è riempita nuovamente. C'erano anche duemila persone al giorno. Io facevo un po' la spola tra San Lorenzo, Colli Aniene [Blitz, N.d.A.], San Basilio [le case occupate, N.d.A.]. Erano i tre posti. Tanto che avevamo una specie di base comune: una casa a San Basilio dove ci beccavamo tutti. La "nove". Quando stavi per partire, ti dicevano: "Che fai vai giù? Salutami tutti quelli che vengono su!". Anche perché, diciamoci la verità: noi veniamo dagli anni Ottanta, l'eroina era ovunque. Era una generazione che, come dire... si opponeva a una società che ci faceva schifo, ma anche l'eroina ci faceva schifo. Era la droga che aveva in qualche maniera caratterizzato la nostra gioventù.

E non di meno, a un certo punto, anche noi abbiamo fatto i conti con tutte le nostre inadeguatezze. Compreso il fatto che magari una grossa fetta della nostra sconfitta non era più a causa dell'eroina, ma magari della cocaina. Così abbiamo dovuto riaprire i conti, abbiamo provato ad affrontare il tema delle dipendenze. E in molti casi abbiamo perso. Abbiamo commesso degli sbagli anche in alcune valutazioni. Però tutto questo non significa che ci dobbiamo vergognare della storia che abbiamo messo in piedi. (Paolo)

Quel mondo, come dirà ancora meglio Paolo, è un mondo totalizzante, quasi autosufficiente.

Noi eravamo cresciuti con quell'anima del punk, del rifiuto, che faceva di noi dei soggetti indigesti, eravamo cresciuti ascoltando i Bloody Riot di *Teppa life* e *Naja de merda*. Sono andato a occupare casa a 18 anni perché avevamo talmente introiettato l'idea che volevamo sopravvivere, che volevamo replicarci, che detestavamo la società in cui vivevamo... che praticamente non facevamo nulla che

non fosse occupato e autogestito. Avevamo diciamo una spiccata propensione per queste cose. C'era l'università occupata, era nato il 32, facevo i turni in radio quando all'epoca le mattinate venivano chiamate turni mixer, praticamente vivevo solo in questo mondo.

Della radio, in particolare, devo dire che mi ricordo comunque un ambiente di gente che aveva fatto uno sforzo. Cioè, i compagni storici di Radio Onda Rossa, quando videro arrivare la generazione dei pischelli dei centri sociali, dissero: "Dobbiamo aprire le porte degli studi della radio, devono avere un canale d'espressione". (Paolo)

Per chi a San Lorenzo ci era nato e cresciuto la percezione del quartiere era diversa da chi ci veniva per le sedi politiche e magari stava in strada ore e ore anche e soprattutto facendo politica.

Marco da molti anni è un redattore della radio ed è nato e cresciuto a pochi passi da via dei Volsci. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta è un giovane studente:

La relazione che il quartiere probabilmente aveva – cioè le persone che abitavano a San Lorenzo – con tutto il mondo delle sedi, delle case occupate e simili, era sostanzialmente inesistente. Nel senso che solo una piccola parte del quartiere, quella socialmente più complessa e in difficoltà, aveva un rapporto con "il nostro mondo". Il resto viveva accanto, senza particolari coinvolgimenti. E questo in un quartiere che comunque era abituato al "vivi e lascia vivere", e che ancora in quegli anni – e lo sarebbe stato per buona parte degli anni Novanta – restava sostanzialmente popolare. Tutto questo sarebbe poi cambiato più tardi, con il boom immobiliare, le speculazioni e tutto il resto. Ma diciamo che fino alla prima metà degli anni Novanta si vivevano vite parallele, in un contesto che comunque era accogliente e, nei fatti, riusciva a contenere un po' tutti.

Già alla fine degli anni Sessanta c'erano le diverse anime della sinistra radicale. C'era il Partito Comunista, con una presenza storica molto forte e riconosciuta e che si trovava un po' "in mezzo" rispetto alla gioventù della sinistra, sempre più radicale. E poi c'era l'università lì vicino. La presenza dell'università ha permesso a San

Lorenzo di restare un quartiere popolare, semplice, genuino nei suoi inizi, che poi è diventato un punto di riferimento cittadino: un luogo dove andare, un luogo che tutti conoscono. Ad esempio, io andavo a scuola in centro e nessuno conosceva o frequentava San Lorenzo in quegli anni. (Marco)

E sempre Marco ci tiene a sottolineare che il quartiere della sua adolescenza era un mondo diametralmente opposto a quello degli ultimi venticinque anni.

Fino agli anni Novanta il quartiere chiudeva a un certo punto, e basta. C'erano tre insegne in giro, non ci si veniva a passare la sera. Una cosa rivoluzionaria – per dire una cosa semplice, ma significativa – fu l'arrivo del pub in via dei Sabelli, che adesso non c'è neanche più. Quando arrivò fu una rivoluzione: “Abbiamo anche noi il pub!”, per dirti in che modo e in che misura si ragionava allora.

Ed era un quartiere vissuto da chi ci abitava, c'era ancora un numero abbastanza elevato di persone. Stiamo parlando di poco meno di 20.000 unità. Piano piano c'è stata un'evoluzione. È aumentata la fruizione notturna, però sono stati proprio questi dieci anni – dal 1990 al 2000 – quelli in cui il quartiere è esploso, con un protagonismo che non aveva mai avuto prima.

Questo è stato dovuto a tutta una serie di ragioni: c'era stato il movimento della Pantera, continuava la presenza delle sedi delle organizzazioni di sinistra, più o meno grandi. Non c'erano ancora i centri sociali, ma c'erano spazi sociali differenti, anche originali, per così dire. A un certo punto arriva il 32, diventa un pub-trattoria-spazio autogestito – mettiamola così. Poi arriva la Scuola Occupata, che era un progetto a termine, un'occupazione sostanzialmente abitativa, in attesa che il luogo occupato diventasse una scuola materna, cosa che poi effettivamente è avvenuta. (Marco)

San Lorenzo dagli anni Novanta in poi diventa in primo luogo “il quartiere dei fuorisede”, ma anche qui le radici di certe trasformazioni partono da più lontano.

San Lorenzo è sempre stato un luogo, diciamo, di accoglienza per studenti con non troppe possibilità economiche, perché era uno dei posti in città dove si trovavano facilmente case brutte, in affitto o a prezzi piuttosto bassi, nelle vicinanze dell'università. Per dire, ne ho parlato qualche tempo fa con Tano D'Amico – che è del '46 o '47 – lui quando viene a Roma va a stare proprio a San Lorenzo. Quindi la presenza studentesca c'era già sicuramente. Non era un posto dove si voleva stare se avevi qualche soldo in più.

Nel 1990 inizia il boom immobiliare. Questo boom non ha tanto espulso le persone – anche se una parte è stata effettivamente espulsa: mi ricordo qualche compagno che già alle elementari, alle medie, negli anni Ottanta, se ne andava – ma il vero cambiamento è che le persone si sono ritrovate con un patrimonio immobiliare che in pochi anni ha triplicato o quadruplicato il suo valore. E quindi molti hanno deciso di venderlo o metterlo a reddito. Questo ha modificato parecchio la composizione del quartiere.

Certo, i numeri ufficiali già oggi sono difficili da trovare, figurarsi 30 o 40 anni fa, però il trend è più o meno questo.

La cosa è semplice: da un lato c'era chi ci viveva davvero, i residenti, che si comportavano in un certo modo. Dall'altro lato, quella massa di persone sempre più numerosa che durante gli anni Novanta ha iniziato a vedere San Lorenzo non solo come un luogo dove vivere, ma soprattutto come un luogo dove stare. Sono stati anni molto divertenti, interessanti, si sono fatte un sacco di cose. È chiaro però che, a quel punto, il quartiere ha assunto una risonanza cittadina, e quindi le modalità di viverlo sono cambiate.

Per circa dieci anni, San Lorenzo è stato il posto dove tutti andavano: per le serate, per trovarsi, per fare cose. Stavi a 100 metri da un'università molto viva, a 200 metri da una stazione che permetteva alle persone di andare e venire anche da fuori con grande facilità. E quindi si è vissuto così fino, direi, a poco dopo Genova. Poi, dopo Genova, c'è stato quel riflusso che conosciamo tutti, e anche il quartiere ne ha risentito: è diventato altro.

Ma il bello dei posti è che cambiano, spesso senza che ce ne accorgiamo. Per esempio, oggi a San Lorenzo c'è una forte presenza di lavoratori immigrati che si sono sistemati tutti nelle case al primo

piano, quelle su strada che nessuno vuole perché c'è casino. Si trovano a prezzi abbastanza ragionevoli. Quindi capita che, in un palazzo standard, ci siano i bengalesi al primo piano, poi le case un po' meglio sistemate al secondo, al terzo, e magari all'abbaino ci sta lo studente che si è sistemato lì. (Marco)

La trasformazione è stata rapida e profonda, a partire dalla metà degli anni Novanta e ha stravolto l'identità del luogo. In quegli anni, San Lorenzo ha iniziato a cambiare radicalmente, come spiegato bene da Marco, passando da roccaforte popolare e antagonista a un'area sempre più sfruttata dal mercato immobiliare e commerciale. Questo ha creato una spaccatura crescente tra i vecchi abitanti, i nuovi residenti e gli attori economici mossi dal profitto.

Un fattore determinante in questo processo è stato il ruolo dell'Università La Sapienza, situata nelle immediate vicinanze. A partire dagli anni Ottanta, l'ateneo ha iniziato a espandersi, accogliendo un numero sempre maggiore di studenti fuori sede. La crescente domanda di alloggi ha inciso profondamente sul mercato immobiliare del quartiere: molti residenti storici hanno scelto di affittare o subaffittare le loro case agli studenti, spesso in nero, incrementando così la redditività delle proprie abitazioni.

Bruno Bonomo, professore alla Sapienza, riflette sull'impatto dell'università:

La mia sensazione è che negli anni Novanta ci sia stato un incremento della richiesta di affitti per studenti, con San Lorenzo in prima linea. Però penso che andrebbe ricostruito con precisione il quadro storico, soprattutto per capire quando La Sapienza ha acquisito certi spazi. Alcune operazioni di espansione risalgono agli anni Novanta e Duemila, ma per esempio Psicologia è stata aperta ben prima. Di certo, l'università si è allargata sia come popolazione studentesca che come strutture. La città universitaria era diventata da tempo troppo

piccola, con l'arrivo dell'università di massa: le strutture progettate negli anni Trenta erano insufficienti, e quindi c'è stata una ricerca disperata di nuovi spazi per le facoltà.

Però, su quanto questa espansione abbia inciso sulla trasformazione di San Lorenzo, non saprei dirlo con certezza. Sicuramente, la crescita del mercato degli affitti per studenti ha avuto un impatto forte sul quartiere. Da un lato, c'è stata una grande domanda di alloggi a causa della scarsità di residenze universitarie: oltre a De Lollis e pochi altri studentati, ne è stato aperto uno a Casal Bertone, ma le soluzioni erano comunque insufficienti. Di conseguenza, chiunque possedesse un immobile ha avuto un'opportunità redditizia, affittando agli studenti con contratti brevi, magari sovraffollando gli appartamenti e ricavandone il massimo profitto.

Quello che mi chiedo è: la trasformazione del quartiere in un polo di locali e movida negli anni Novanta è stata legata direttamente all'università o è stato un processo più generale? Certamente, la vicinanza all'università ha garantito una clientela costante, composta da studenti giovani, spesso fuori sede, che magari non cucinano molto a casa e frequentano pizzerie, pub e birrerie.

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare: il cambiamento delle attività economiche del quartiere. Le botteghe artigiane e i negozi tradizionali entravano in crisi o rendevano meno, mentre i locali di ristorazione e intrattenimento garantivano guadagni più alti. In linea di massima direi che la trasformazione di San Lorenzo sia stata determinata sia dall'impatto dell'università, sia da un più ampio cambiamento economico e sociale del quartiere. (Bruno Bonomo)

Negli anni Ottanta, il crescente numero di iscrizioni e il conseguente sovraffollamento dell'Università La Sapienza portarono alla costruzione di due nuovi atenei: Tor Vergata e Roma Tre. Sebbene non esistano dati certi dell'epoca, sappiamo che oggi le università romane contano quasi duecentomila iscritti, di cui circa quarantamila fuorisede. Affittare agli studenti ha accelerato la trasformazione sociale del quartiere, sostituendo la popolazione

residente con una più mobile e temporanea, meno radicata nel tessuto sociale originario.

Parallelamente, le botteghe artigiane e i piccoli negozi di quartiere iniziarono a lasciare spazio a bar, pub e locali notturni, pensati per attrarre la nuova clientela giovanile. Ricordo chiaramente che, intorno alla metà degli anni Novanta, a San Lorenzo come a Trastevere o nell'area Campo dei Fiori-Piazza Navona, le strade erano ancora piuttosto deserte già dalle prime ore della sera. Era possibile uscire per affiggere manifesti senza incontrare particolare resistenza o curiosità, poiché i locali erano pochi e le strade non particolarmente affollate.

Marcello, in arte Napal, è uno storico writer romano che è cresciuto a San Lorenzo. Con la sua crew Kidz, arrivò fino alle cronache cittadine perché avevano fatto tag in tutto il quartiere. Erano i primi segnali della nascente retorica "anti-graffiti", il nemico pubblico del quartiere:

San Lorenzo, fino alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, era un luogo pieno di fermento. C'era sicuramente un'energia particolare, con la presenza di Radio Onda Rossa, l'occupazione della Pantera e tanti altri eventi che segnarono quel periodo. In quegli anni, da San Lorenzo, abbiamo creato i Kidz, iniziando a lasciare il segno nel quartiere, e questa cosa si notava.

A Roma, fino ad allora, si vedevano solo scritte politiche e murali legati al calcio, ma poi arrivarono i Kidz, che cambiarono completamente il panorama urbano. Ovviamente, finimmo sui giornali. Il San Lorenzo di quegli anni era molto diverso da quello di oggi: era un quartiere popolare, dove persino chi era agli arresti domiciliari faceva parte della vita di zona. Non era ancora il luogo delle apericene, ma piuttosto di birrette improvvisate in giro.

È stato sicuramente un momento importante per il movimento e per tante persone che si sono incontrate e connesse passando per San Lorenzo. Proprio lì ho conosciuto chi frequentava la radio e sono diventato amico delle 00199, che per me sono diventate come sorelle.

Insieme abbiamo iniziato a dipingere, a esprimere la nostra creatività. Insomma, è stato un periodo intenso, un punto di incontro fondamentale per tutta la scena. (Napal)

Col passare del tempo, però, il quartiere è diventato un centro della vita notturna, rendendo sempre più difficile la convivenza tra i nuovi frequentatori e i residenti storici. La lunga tradizione di militanza politica e autogestione ha iniziato a indebolirsi, nonostante la presenza di centri sociali e collettivi. Durante gli anni Novanta, alcuni rimasero attivi, mentre altri persero centralità nel dibattito urbano, portando a una frammentazione tra le diverse anime della popolazione locale.

Il nuovo modello di sviluppo, trainato da logiche speculative, rese più complessa la resistenza alle trasformazioni imposte dal mercato. Gli spazi occupati e i collettivi dovettero confrontarsi con l'arrivo di studenti e nuovi residenti che non sempre condividevano le stesse istanze politiche. L'aumento della movida e la presenza di nuovi abitanti temporanei resero San Lorenzo più appetibile per gli investitori immobiliari, gettando le basi per il processo di gentrificazione che si sarebbe intensificato nei decenni successivi. Gli edifici storici iniziarono a essere venduti e sul territorio cominciarono ad affacciarsi catene commerciali e locali di proprietà di grandi gruppi economici, trasformando profondamente l'identità del quartiere. Infine, è necessario riconoscerlo: la diffusione della cocaina e il conseguente aumento dello spaccio di strada hanno avuto un impatto significativo sulla trasformazione dei quartieri romani, forse persino più della stessa gentrificazione. Anche San Lorenzo era diventata, nel tempo, una piazza di spaccio di rilievo, contribuendo a modificare ulteriormente il volto del quartiere e ad alimentare dinamiche sociali complesse e problematiche. Stavano cambiando i rapporti di forza e non necessariamente in meglio, anzi.

In un articolo pubblicato sul settimanale *Carta* nel 2003, Valerio Marchi, compianto libraio di quartiere e figura di riferimento culturale per molti, tra cui me, scriveva:

L'affacciarsi di nuove forme di lotta e di nuove figure politiche in un quartiere che ha combattuto strenuamente il fascismo, e che da esso è stato strenuamente perseguitato, rielabora e riattualizza una memoria storica di comunità rossa e popolare, ribelle ad ogni potere e sopruso, rifondandola intorno ad una rinnovata mitopoietica. Il San Lorenzo di questa fase, dignitosamente – non più disperatamente – povero, con la propria sintesi di vecchi e nuovi proletari [lo “studente-massa”], con le osterie alla buona e le trattorie da fuorisede, con le bischette dei malavitosi, le botteghe artigiane e le sedi politiche, con i bagni sui pianerottoli ed i muri pieni di scritte, fiero delle sue identità, storia e carica antagonista, diviene in pratica l'immagine per antonomasia del quartiere, tutto ciò a cui tutti pensano quando si nomina la zona.

Questo modello appare però decisamente estraneo alle dinamiche che iniziano a svilupparsi a cavallo del millennio. La passeggiata di prima ci consegna un quartiere totalmente diverso. I primi cento anni di vasti cambiamenti sociali e politici hanno tramutato in dignitosa indigenza la primitiva disperazione, i venti successivi hanno addirittura eliminato la povertà, deportandola in periferici altrove. San Lorenzo non è più povera, se non ormai in minima parte, non grazie a un generalizzato processo di miglioramento economico ma attraverso la sostituzione di un ceto con un altro, più abbiente.

I nuovi sanlorenzini provengono dalle professioni liberali, dal mondo dell'arte e della cultura, dall'università e dai mass-media. I palazzi, grazie anche ai finanziamenti pubblici, hanno definitivamente abbandonato l'antico aspetto tellurico per proporsi come eleganti architetture umbertine. Palazzo Lamperini, raro caso di architettura operaia “di ringhiera” a Roma, finisce sui libri, la ex-vetreria Cerere diventa una colonia di artisti, il III Municipio aggiusta strade ed erige monumenti. Grazie a una popolazione giovanile numerosa ed esuberante, i muri presentano ancora scritte, graffiti, tags, manifesti, ma l'impressione è che anche questa sia una gara persa. Gli abitanti,

prima indifferenti a certe pratiche, tendono ormai a indignarsi se vengono a sapere dal muro appena ridipinto del proprio palazzo che Mirko ama Cerbiatta o che la Roma is Magic. Non sono più gli stessi abitanti, non sono più gli stessi muri. (Valerio Marchi)

La San Lorenzo di Marchi era un quartiere vivo e vivace. Oggi probabilmente lo è ancora, in maniera differente. La “Via” no, soprattutto l’ultimo isolato verso le mura, dove alcune sedi storiche della militanza sono scomparse o state sgomberate direttamente dal Comune di Roma, mentre il resto della zona continua a vivere immerso in profonde contraddizioni. Nonostante i processi di gentrificazione abbiano trasformato radicalmente il quartiere, persiste ancora una resistenza residuale, portata avanti da realtà come sedi politiche, spazi di sport popolare come la Palestra e l’Atletico San Lorenzo, alcune librerie, Radio Onda Rossa e diverse associazioni. Queste iniziative cercano di mantenere vivo un tessuto sociale frammentato dai cambiamenti urbani e dalla speculazione immobiliare.

Ricordo un episodio emblematico di almeno vent’anni fa, più o meno. Era un pomeriggio inoltrato in piazza dell’Immacolata, e tre o quattro ragazzi stavano affiggendo manifestini per promuovere un’iniziativa universitaria. A un certo punto, un uomo si avvicinò inveendo contro di loro, accusandoli di rovinare i muri del palazzo.

Gli studenti risposero prontamente: “Fatti ridipingere i muri da chi ci affitta le stanze a 600 euro al mese”.

Quella scena racchiudeva in sé il conflitto tra una realtà popolare e antagonista, in lotta per sopravvivere, e un nuovo assetto urbano sempre più orientato al profitto.

1991-1995. Occupare tutto è giusto

Da dopo la Pantera gli spazi sociali a Roma crescono in maniera vertiginosa: Corto Circuito, Villaggio Globale, Askatasuna, Brancaleone solo tra il 1990-1991. Poi arriverà Auro e Marco a Spinaceto, Pirateria a Porta Portese, e tutti gli altri. Le Posse avevano dato una visibilità non indifferente a tutti questi spazi, da nord a sud. La musica, l'autogestione, l'autoproduzione, diventano collanti che vanno a cementare questo nuovo movimento tra differenze e fughe in avanti. La guerra in Iraq nel 1991 sarà un altro momento di enorme mobilitazione che vedrà nuovamente gli spazi sociali come assoluti protagonisti.

La mia era una generazione che voleva ricostruire e non accettava la sconfitta. Negli anni Ottanta, io, come altri, dovetti scappare, venni arrestato; quindi, sono stato fuori dai giochi per un po'. Cinecittà Est non esisteva nemmeno, interi quartieri ancora non c'erano. Oggi la periferia arriva oltre Cinecittà Est, sembra poco? Il Corto, per esempio, c'era, ma c'era pure un quinto dei bar, un quinto di tutta quella roba.

Era una città dove gli spazi mancavano. Quindi una volta occupato un centro sociale, andavi nei bar, ti facevi vedere, litigavi, ti facevi conoscere. Ma poi ti dovevi pure saper muovere, oppure te li portavi dentro. Dovevi porti il problema di parlare con gli altri, prima di tutto con quelli che stavano per strada. Poi devi trovare un modello accettabile, indistruttibile. Non dico una parrocchia, ma una forma di organizzazione che renda il posto un riferimento. Un modello in cui

anche chi non la pensa come te ti difende. Quelli fanno un sacco di cose, gli piace, il tempo passa. Così vinci. Noi ci reggevamo sul consenso. Eravamo forti, ma potevamo essere spazzati via in un clima che cambiava. Non era solo questione di fascisti, perché quei fascisti erano il prodotto del deserto costruito negli anni Ottanta, bensì la sparizione di un meccanismo popolare che teneva tutto insieme.

Quando si dice che il PCI era il primo nemico nostro, non è un caso. Un movimento così forte è nato a sinistra del PCI. E spesso, quelli più duri eravamo proprio noi e questa non è una cosa da poco. A un certo punto c'erano 12 milioni e mezzo di voti. Anche se poi si sono ripartiti, 12 milioni e mezzo di voti per il Partito Comunista non sono pochi. E poi c'è stata gente che è rimasta delusa ed è andata a casa. Perché le generazioni passano. Io stesso ormai ho 61 anni, me ne possono esse rimasti boni altri 20, 'ndo cazzo vado... La vita è breve. Andiamo avanti da duemila anni... Che ti devo dire? Dobbiamo lasciare un testimone. (Nunzio)

Federico ricorda bene cosa spinse lui e altre persone ad andare a occupare uno spazio in un quartiere di Roma dove non c'era nessuna tradizione militante: Monteverde, quadrante sud-ovest.

C'erano già diversi centri sociali e io li vivevo da fruitore. A Monteverde c'erano anche delle band che suonavano e andavano a suonare nei primi centri sociali della città, soprattutto i Move, di Marcello Blasi, che erano proprio di Monteverde e suonavano insieme agli altri gruppi che c'erano allora, dai Roma K.O. ai Gronge. La scintilla è stata proprio la Pantera, perché io ero già un frequentatore dei centri sociali, al livello musicale, e però dopo l'esperienza della Pantera ho detto: io voglio un centro sociale nel mio quartiere, a Monteverde, dove non c'erano comunque luoghi di socialità, non c'era un solo teatro, non c'era un cinema e c'era anche una presenza fastidiosa dei fascisti. Quindi si può considerare anche centro sociale di seconda generazione, perché comunque il più grande ero io e ho cominciato a guardarmi in giro, a mettere in piedi un collettivo che poi si riuniva all'occupazione che era una costola del

CIP²² e avevano occupato un'ex scuola in costruzione che era in stato di abbandono. Era molto eterogeneo come collettivo, perché molto giovane e quindi abbiamo occupato a fine novembre del 1991, subito dopo la stagione della Pantera.

Poi è stato un anno molto intenso, anche con la vicenda degli undici arresti alla vigilia del concerto fuori da Rebibbia, a cui avevamo contribuito anche nell'organizzazione. La notte prima dell'arresto eravamo andati proprio ad attacchinare per il concerto e quindi tra l'altro ce lo siamo visti da dentro, invece che da fuori. Gli arresti furono perché nella notte c'era stato un attentato, c'erano state due azioni contro obiettivi spagnoli a Roma, il centro sociale si chiamava Askatasuna e quindi hanno pensato che fossimo in qualche modo coinvolti. All'alba ce li siamo ritrovati al cancello, c'erano anche un paio di stranieri che sono stati beccati in un secondo momento, però non sono stati mai arrestati. Li hanno fatti parlare per quello che sapevano e l'hanno lasciati. Noi undici ci siamo fatti otto giorni di Rebibbia senza possibilità di incontrarci tra di noi e siamo stati processati dopo una settimana e mandati assolti per non aver commesso il fatto. Ci sono dei passaggi che sono condivisi da tutti, altri meno.

Il nostro spazio era un luogo di ritrovo, poi facevamo pure cinema e concerti, però sostanzialmente era un punto di ritrovo per il quartiere, anche se stava comunque un po' al di fuori, perché stava ai confini con l'Aurelio, la struttura dava sul muro di cinta di Villa Pamphili verso l'Aurelio, quindi di fatto non era Monteverde, era un po' una terra di nessuno. (Federico)

Andò in una maniera simile anche a Laurentino 38: dopo l'esperienza del Casale pochi anni prima, arriva l'occupazione dello spazio che a oggi ancora è molto attivo nel quartiere:

Noi entriamo in un ponte svuotato da un anno, con ancora i segni dei vecchi occupanti. Ma mancava tutto. Passiamo le notti dei primi mesi ad andare al ponte 7 per staccare finestre, vetri, porte. Roba che è durata mesi: pezzi di ricambio, finestroni di 2x3 metri caricati sulle

macchine di notte. Stavano anche costruendo la chiesa al Laurentino, e lì c'erano queste tavole d'armatura gialle. Ogni sera si smontava, si rimontava: panche, tavoli, tutto. Tipo formichine, tutti i giorni.

Eravamo un gruppone di una ventina di ragazzi. Io e un altro eravamo i più grandi: 21-22 anni, massimo. Poi c'erano due ragazze, che non si sa perché stavano lì, visto che il livello di testosterone era spaventoso. I primi due anni giravamo spesso per il Laurentino, dove iniziavano nuove occupazioni. Eravamo un gruppo di 10-15 ragazzi, tutti tra i 18 e i 20 anni. Ogni festa a cui andavamo finiva a botte. Era il '92-'93, periodo di campagna elettorale, Rutelli contro Fini. I fasci sotto i ponti con i bomber e lo scudetto. Prima ci scontravamo con loro, poi si dava una mano a Spinaceto, a Ostia, a Bravetta Nord, dove avevano occupato un posto. Salivamo in macchina e si partiva.

Non facevamo in tempo ad arrivare che già partivano le botte. Una volta ci incrociammo con quelli del Blitz, che erano un po' animali come noi, e facemmo un gruppone. Mi ricordo il 28 ottobre: abbiamo una foto famosa di quel giorno, il nostro cordone. Tutti con i bastoni, a piazzale del Verano, per uno dei primi 28 ottobre in cui la gente era venuta davvero pronta a fare a botte contro tutti.

Noi, tipo nel '91-'92, avevamo la birreria piena. Questo grazie all'università perché la Pantera fece esplodere tutto. Il centro sociale, la sera passa da 10-15 persone fino a diventare una cosa folle: abbiamo tutto sotto il ponte, pieno di macchine parcheggiate, arriva una marea di pischelli. Non so se è una coincidenza o qualche restrizione altrove, ma salgono in massa, giocano a ping-pong o a fesse le canne, ma comunque è pieno. Un sacco di gente del quartiere, così come in tutti gli altri posti, tutti strapieni di gente. Da noi, la maggior parte arriva dalle scuole vicine, soprattutto dal liceo Peano. Lì ci stanno un sacco di pischelli, si conoscono e scoprono di essere tutti di zona, più o meno. Così nasce il nucleo fondatore di quello che poi sarà La Strada. Tutti i ragazzi della Strada si ritrovano lì, partono da lì, fanno le riunioni da noi e le gestiscono in autonomia. (Luca L.)

Uno spazio che ha una genesi piuttosto diversa e che per lunghi anni è stato centrale nella vita di un pezzo importante del

movimento dei centri sociali è stato il Villaggio Globale. Ce la racconta Alfonso:

Nasce da un'esperienza precedente. Praticamente, io insieme ad altri immigrati avevamo costituito un gruppo che gestiva una serie di trasmissioni radiofoniche, all'epoca su Radio Proletaria, che in quel momento stava diventando Radio Città Aperta.

Avevo iniziato io con una trasmissione radiofonica legata ai temi dell'immigrazione, si chiamava *Le 5 migrazioni*, e poi si sono aggiunte delle trasmissioni autogestite da capoverdiani, filippini, senegalesi, somali e altri. E quindi avevamo costituito questo gruppo che, tra le tante cose, aveva la necessità di avere un luogo di incontro. A un certo punto si decise quindi di trovare dei locali. Sempre all'interno di Radio Città Aperta si disse che esisteva uno spazio vuoto all'interno dell'ex mattatoio, tenendo presente anche che già era presente la Casa della Pace. E così, proprio 35 anni fa, esattamente il 18 aprile del 1990, siamo entrati in quei locali.

Lo chiamammo il Villaggio Globale, un po' per la questione della comunicazione, ma anche come idea. Infatti, non eravamo proprio un centro sociale classico: ci chiamammo Centro Interculturale Villaggio Globale, proprio legato ai temi dell'immigrazione e dell'intercultura. Questo era il progetto iniziale. Immediatamente abbiamo avuto anche la solidarietà di moltissime personalità, tra cui alcuni consiglieri comunali, e della gente del quartiere, ecc. Gli interessi speculativi su quell'area del mattatoio erano abbastanza presenti. Anzi, noi, in qualche modo, con l'occupazione avevamo interrotto un percorso che era già iniziato: una trattativa intrapresa dal Comune, in accordo con alcuni imprenditori, tra cui Berlusconi, praticamente, l'avevano già in parte acquistata, all'epoca del sindaco Carraro, per farne una "città della comunicazione", studi televisivi, ecc... non si capiva bene, esattamente cosa. E, insomma, noi in quel momento l'abbiamo occupato; così, abbiamo anche un po' spostato l'attenzione sulla questione del destino di quell'area, anche perché c'era un comitato di quartiere che ne voleva un uso sociale. Quindi siamo intervenuti anche in quella dinamica.

Con i Mondiali del '90, gli sgomberi aumentarono in città e provocarono, di fatto, lo spostamento di molti immigrati verso l'area della Pantanella. E lì, chiaramente, l'esperienza di Dino Frisullo, con Senza Confine, fu importante per fare un lavoro di organizzazione anzi di autorganizzazione delle comunità emigrate che si trovavano lì dentro: pakistani, afgani, marocchini e maghrebini in generale. Devi tenere presente che, nell'89, c'è stata la più grande manifestazione antirazzista che si sia tenuta in Italia: quella del 9 ottobre, dopo l'uccisione di Jerry Masslo²³ a Villa Literno. Quindi c'era stata questa grande ondata di movimento antirazzista, abbastanza forte. (Alfonso)

Oltre 200mila persone scesero in piazza a Roma per la prima vera manifestazione antirazzista mai svolta che portò in piazza italiani e migranti insieme. Un'ondata talmente forte che costrinse l'allora governo Andreotti a varare di corsa la legge Martelli che andò ad allargare il diritto d'asilo andando a togliere la cosiddetta "limitazione geografica".

Continua Alfonso:

L'emigrazione, già negli anni Novanta, come fenomeno, era comunque ben presente. Aveva alle spalle già qualche decina d'anni: era iniziata negli anni Settanta, e i migranti erano arrivati qui, quindi, senza avere una legge specifica. Era praticamente regolata in base al Testo Unico di Pubblica Sicurezza. Soltanto nell'86 venne fatta una prima legge, che però riguardava principalmente le colf, quindi non il lavoro in generale. Per esempio, una delle comunità storiche a Roma è stata quella capoverdiana, ma anche quella eritrea, con molte donne, e poi le filippine, ecc. Perché quello era il mercato del lavoro richiesto in quel momento: quello delle colf e delle badanti. Ma c'era anche il mercato del lavoro in agricoltura o in altri settori.

Negli anni Novanta comincia però un nuovo tipo di emigrazione, e quindi si sviluppa un certo movimento per i diritti dei migranti. È quello a cui mi riferivo prima: la grande manifestazione dell'ottobre '89, che nasce sì dall'emozione suscitata dall'uccisione di Jerry

Masslo, che era un rifugiato sudafricano e lavorava nei campi di pomodori a Villa Literno. Era laureato, non era un “ignorante”, come spesso venivano etichettati i migranti. Oppure ci sono stati degli scioperi, come quello della fame a Firenze, dei senegalesi, i cosiddetti “clandestini”, come li chiamavano all’epoca. Questo movimento ha prodotto una prima legge, che sicuramente – sempre per quell’epoca, sto semplificando un po’ le cose – è stata una delle migliori. Non a caso le leggi successive, a partire dalla Turco-Napolitano, sono state peggiorative, la legge Martelli è stata sicuramente più avanzata in quel momento. Perché dava la possibilità di governare i flussi migratori, allargava il diritto d’asilo... insomma, c’erano tutta una serie di elementi positivi.

Un paio d’anni dopo aver occupato, comunque, cominciarono i primi problemi, con tentativi di sgombero. Il primo avvenne proprio all’inizio del 1993. A quel punto, ci fu un avvicinamento naturale e immediato anche con altri centri sociali che, in quel momento, stavano più o meno affrontando la stessa situazione: dal Forte Prenestino al Corto Circuito, ecc. Costituimmo poi quel coordinamento – anche in relazione alla questione del Leoncavallo a Milano – e nacque il Coordinamento dei Centri Sociali e delle Associazioni di Base. Cominciammo così a dare vita a quel percorso che poi è stato chiamato la delibera 26. (Alfonso)

Sul percorso della costruzione della delibera 26 Alfonso ripete più o meno la storia già raccontata da altri. Così come l’importanza della campagna elettorale sullo scontro Fini-Rutelli, eventi centrali un po’ per tutti gli spazi che esistevano in quegli anni. Il Villaggio per anni è stato anche luogo di incontro per l’assemblea della rete dei centri sociali interessati all’attuazione della delibera. E non solo, per il suo spazio e la sua centralità, fu anche la sede per diversi eventi di finanziamento del movimento o, nella seconda metà degli anni Novanta, luogo dove svolgere l’Estate Romana alternativa a quella dell’amministrazione: RIOT ed ERA, questi i

nomi, se non sbaglio, delle due edizioni, videro diversi centri sociali cittadini impegnati nella realizzazione.

Quando Nanni Moretti con *Caro Diario* nel 1994 vince il premio per la miglior regia a Cannes, Auro e Marco è già occupato da due anni. Siamo a Spinaceto, il film era uscito qualche mese prima, fine 1993, e fu un successone, ma soprattutto in quel film c'è una sequenza famosa di Nanni Moretti in giro per il quartiere a bordo della sua Vespa che si avvicina a un muretto dove c'è un ragazzo ed esclama: "Spinaceto... pensavo peggio! Non è per niente male!" e prima che l'abitante del quartiere possa rispondere: "Infatti...", Moretti saluta e se ne va, "Ciaooo!".

A Spinaceto non parla neanche con quello del muretto che tenta invece un'interlocuzione. Almeno, questo è il mio ricordo di *Caro Diario*, di quella differenza proprio di classe che Moretti crea, magari non volutamente, ma di fatto. Del resto, è un borghese cresciuto a Monteverde. (Sandro G.)

Esordisce così Sandro G. detto il Nano, uno dei primi occupanti di Auro e Marco, che ritroveremo negli anni in diversi percorsi oltre al centro sociale.

Un altro film su Spinaceto è un film fichissimo dei primi anni Settanta, si chiama *Le Coppie*, con Monica Vitti ed Enzo Jannacci addirittura, che interpretano due proletari di Torino che perdono il lavoro e devono reinventarsi. La cosa assurda è che vengono a girare a Spinaceto: un film sulla fine della Torino industriale, girato a Spinaceto! Questo dà il senso di cosa significasse il quartiere.

Era già un quartiere della frammentazione, dell'espulsione dalla città. Frammentazione perché Spinaceto è diviso in lotti, come per esempio Tor Bella Monaca, che è divisa in raggi. Spesso i lotti sono isolati: tutte le strade sono chiuse, ti ritrovi sotto un palazzo e, se vuoi uscire, devi tornare indietro. E quindi capisci da solo che questa è stata

proprio una scelta urbanistica: frammentare quella classe di operai e lavoratori, espulsa dalla città.

Quindi, in qualche modo, Spinaceto ha anticipato di gran lunga i tempi. E per questo motivo il centro sociale, tornando a noi, ha senso in quell'epoca, in quel momento. Perché effettivamente nascevano le prime generazioni precarie. C'era il passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta, e poi tra i primi anni Novanta e Duemila. Il passaggio, cioè, dall'epoca fordista, della centralità dell'operaio-massa, all'epoca postfordista: l'inizio della precarizzazione sociale a tutti gli effetti.²⁴
(Sandro G.)

Spinaceto, periferia sud-ovest romana che si estende oltre il Raccordo, come molti quartieri romani è una micro-cittadina di oltre 20mila persone. È qui che nel 1992 viene occupato uno spazio che dà vita al CSOA Auro e Marco, tuttora esistente.

L'occupazione nasce da un'altra occupazione, che è quella delle case occupate Ex Genghini,²⁵ dei palazzi enormi di un privato che era scappato, in sostanza, con i soldi e aveva lasciato dei palazzi abbandonati. Dopo aver attraversato il deserto degli anni Ottanta, l'eroina, il post anni Settanta e quant'altro, anche tra noi sentivamo il bisogno di ricostruire. O meglio, la necessità di ricostruire negli ambiti di movimento, di antagonismo, di movimento rivoluzionario, perché c'era ancora questo termine, e quindi di lotta di classe.

Subito dopo la Pantera, facemmo un enorme festival, qui nei parchi del quartiere, che si chiamava Festival Contro l'Emarginazione Giovanile, proprio con l'idea di andare a occupare uno spazio sociale come quelli che stavano nascendo un po' ovunque a Roma. Poco prima di questo festival mettemmo in piedi una radio, si chiamava Radio Occupazione, proprio nel lavatoio dei tetti delle case occupate, organizzammo questa radio con un'antenna enorme, e ci mettemmo sulle frequenze, se non ricordo male, di Radio Radicale, e quindi in qualche modo oscurando Radio Radicale, e trasmettevamo direttamente nel quartiere, e le trasmissioni erano fatte per lo più da

giovani del quartiere, dal comitato occupazione, dai compagni, dalle compagne, c'erano trasmissioni musicali e altro, e piano a piano questa radio cominciò ad avere un notevole ascolto in particolare tra i giovani delle scuole, medie e superiori, così cominciammo ad aggregare grazie a questa radio, e da lì è nato il primo gruppetto di compagni e compagne che si decise di puntare all'occupazione vera e propria. (Sandro G.)

Quella che si muove intorno all'occupazione è una realtà differente dalle altre; ognuna del resto ha una sua specificità data prima di tutto dal contesto dove nasce oltre che dal protagonismo di chi occupa. E sono proprio i quartieri di riferimento a formare e dare identità.

In realtà questa occupazione addirittura nasce una sera: eravamo in giro per il quartiere, perché ai tempi si girava la sera per vedere se ci stavano fascisti a fare scritte o quant'altro, quando vedemmo un gruppo di ragazzetti di un liceo che facevano delle scritte e loro, vedendoci, pensarono fossimo i fascisti, e noi, lo stesso. Ci avvicinammo e vedemmo che stavano facendo una serie di scritte antifasciste, e così ci siamo conosciuti.

Di fatto fummo noi a occupare il centro sociale, che era al centro del quartiere e doveva essere il mercato comunale; infatti, nonostante Spinaceto fosse nato a fine anni Sessanta, non ha mai avuto gli spazi commerciali. Il mercato non è mai nato e fu abbandonato tanto da diventare un enorme luogo di spaccio, di eroina in particolare, pensa che quando occupammo, trovammo una cosa come 6-7000 siringhe.

Ci rendemmo conto di quanto fosse importante la ripresa di un discorso di intervento territoriale; in particolare, a noi interessavano tutte quelle comitive, perché ancora c'erano le comitive all'epoca, i vari muretti sotto i palazzi del quartiere, e quindi una fascia giovanile per lo più disoccupata o precaria. Quindi l'idea era mettere insieme queste anime, insieme agli occupanti di casa, che ricordo erano 270 famiglie, un nucleo numeroso e occupammo il centro sociale. Poi il caso volle che, purtroppo, ci fu l'omicidio di Auro Bruni al Corto

Circuito, e quindi il nome, il primo nome, fu centro sociale Auro. E poi, purtroppo, muore un proletario del quartiere, che si chiamava Marco, uno che stava nel comitato di occupazione e quindi lo chiamammo Auro e Marco. Lo scegliemmo anche come dichiarazione di intenti molto forte, in particolare quello dell'antifascismo, anche perché erano gli anni dove i fascisti stavano rialzando la testa.

Per noi era necessario tornare a intervenire sul territorio – che voleva dire, concretamente, ripensare il quartiere in cui vivevamo. Comprenderlo, individuarne le criticità ma anche le potenzialità. Capire quali erano, secondo noi, i luoghi dell'aggregazione, e quali erano i soggetti sociali che volevamo coinvolgere.

L'idea era quella di costruire qualcosa che andasse oltre il classico comitato politico o di lotta. Era sì un'esperienza politica, ma che includeva anche una sperimentazione di forme di vita alternative. Si parlava proprio, in quegli anni, di riappropriazione del tempo e riappropriazione dello spazio. E questa cosa, almeno nei primi anni, funzionava davvero. Partimmo praticamente da zero, ma in pochissimo tempo l'aggregazione attorno ad Auro e Marco fu enorme.

Tutto il quartiere viveva il centro sociale, dalla mattina alla sera, al suo interno o nei suoi dintorni. Insomma, avevamo colto nel segno – sia per quanto riguardava il discorso politico e sociale che portavamo avanti, sia per come venne accolto dal contesto che ci circondava. Sembrava quasi che mancasse solo il centro sociale: una volta nato, fu subito percepito come una vittoria. (Sandro G.)

La composizione del centro sociale era giovane e variegata, con ragazzi dai 14 ai 20 anni e anche bambini, figli degli occupanti. Coinvolgeva studenti e giovani lavoratori provenienti da Spinaceto e dai quartieri vicini. Le differenze tra chi studiava e chi lavorava generavano confronti e talvolta frizioni, ma contribuivano a rendere l'esperienza più ricca e formativa.

Davide ha dieci anni di meno di Sandro G., ed è giovanissimo quando occupa il centro sociale, ma non è di Spinaceto, ci tiene a

sottolineare che è un “proletario della campagna”:

Io abitavo a Decima Malafede e a Spinaceto ci arrivavo a piedi o in bici, insomma, passando per la campagna... era tutto collegato. Ma la cosa che davvero colpiva, venendo da lì era che capivi subito che c'era qualcosa di speciale, perché i muri pieni di scritte, parlavano. Io, all'epoca, ero uno studente delle scuole superiori della zona. Frequentavo il liceo scientifico Majorana. È lì che mi sono conosciuto con Luca e con altri, tutti più o meno coetanei. A un certo punto iniziammo a sentire parlare di questa occupazione in corso. Si stava perfino scegliendo il nome del centro! Partecipammo alle assemblee del Comitato. Il primo nome scelto fu Auro. Il legame con lui era fortissimo, anche perché il fratello Gigi era un nostro amico, uno del gruppo che frequentavamo tutti i giorni. Quindi per noi Auro non era solo “un compagno del Corto Circuito”, era il fratello di Gigi, uno che conoscevamo da vicino. Quindi tutto cominciò così.

Spinaceto è sempre stato un quartiere particolare, con un piano regolatore unico, pensato per accogliere diverse realtà sociali. Molti dei compagni che parteciparono all'occupazione venivano da altre esperienze di lotta: dalle case occupate della Magliana, da vari pezzi di Roma. E si formò un bel gruppo: un'energia nuova, condivisa. Un'altra cosa importante era che nel posto dove nacque il centro Auro e Marco c'erano già state occupazioni storiche, tra cui quella delle donne, Luna e le Altre, dalla fine degli anni Ottanta. Gente che si portava dietro tutta la storia di San Lorenzo, di via dei Volsci... (Davide)

Spinaceto, un quartiere, un mondo.

Continua Davide:

Per noi Spinaceto era come una piccola metropoli. Ci affascinava. Tra rap, hip hop, gli skate... vivevamo quella cultura urbana. E quindi ci siamo politicizzati anche così, attraverso i dischi, i testi, le storie che ascoltavamo. Il nostro primo libro sono stati gli slogan sui muri. Poi cominciavi a informarti: ti chiedevano “sai chi era?” oppure ti

parlavano delle fabbriche, della Cassa del Mezzogiorno, che aveva finanziato progetti in tutta la zona sud, fino a Pomezia e Latina. E quindi riscoprivi la storia operaia, la realtà di quei quartieri popolari, dove magari i tuoi zii o i tuoi nonni erano andati a lavorare nelle industrie, negli indotti, nelle cooperative fallite... Tutto questo formava la nostra coscienza. E da lì, veniva naturale fare delle domande, porsi dei problemi, e cominciare a lottare. (Davide)

Anche a Spinaceto, come altrove, nonostante la provenienza politica di buona parte delle e degli occupanti, sarà il centro sociale a cambiarli e a portarli a sperimentare altro. Anche abbandonando alcuni “dogmi”. Aggiunge Sandro G.:

Se negli anni Settanta ti inventavi i collettivi politici come forme di lotta, negli anni Ottanta e Novanta ti inventavi lo spazio sociale. Perché era proprio nei territori che accadeva questa trasformazione: era il territorio produttivo stesso che cambiava. Come dire: si spostava. E quindi servivano questi spazi. Per questo ebbero un grande successo, tra virgolette.

Poi certo, come dici tu, all'interno c'erano diversità. Che ne so: il Forte Prenestino – senza voler dire niente di blasfemo – è evidente che nasce sotto una spinta più metropolitana, quasi nord-europea. Ognuno aveva, diciamo, delle specificità anche in base al territorio e al background. Il nostro era legato alle case occupate, aveva un'impronta più collettiva, più caotica, più legata all'Autonomia Operaia di Spinaceto. Quindi avevamo un approccio più politico, più attento alle questioni dell'iniziativa di classe, piuttosto che alle culture underground.

Ma in realtà poi il centro sociale ci portò, al contrario, proprio a sperimentare altro. Quindi, pur partendo da una formazione più politica, più attenti al contesto, ci siamo trovati a esplorare anche il contesto culturale, quello delle autogestioni, delle pratiche sperimentali. Non era solo una cosa nostra: era proprio un periodo in cui nascevano, ovunque, una quantità di esperienze autogestite. (Sandro G.)

Come ci tiene a sottolineare Sandro, l'obiettivo del centro sociale non era offrire servizi, a differenza dell'idea che hanno avuto altri spazi, ma costruire soggettività politiche collettive e consapevoli, attraverso la militanza e l'autorganizzazione. Ogni attività culturale era finalizzata a mostrare che un altro modo di vivere e organizzarsi era possibile, al di là delle logiche della metropoli. Entrare nel centro sociale significava fare una scelta politica.

Bisognava per forza costruire soggettività politiche che diventassero militanti politici. Dicevamo ai tempi: “Chi scende quelle scalette” – perché Auro e Marco era un garage enorme – “chi scende quelle scalette ha fatto una scelta”. (Sandro G.)

Il senso di appartenenza al quartiere di Spinaceto rafforzava l'identità collettiva, rendendo l'esperienza condivisa ancora più significativa. Inoltre, il centro sociale favoriva un “nomadismo metropolitano”, spingendo molti giovani – prima legati solo al proprio isolato – a muoversi per Roma, creare connessioni sociali e politiche, e crescere individualmente. E questa cosa la riconosco anche io: cresciuto in una periferia all'opposto di Spinaceto, grazie ai centri sociali, prima come frequentatore poi come militante, dai primi anni Novanta ho messo piede in quartieri in cui non ero mai stato e che non conoscevo assolutamente.

Secondo me, questo nomadismo metropolitano fu un elemento di forza. Almeno per noi lo era: ci sembrava una grande forza vedere ragazze e ragazzi giovanissimi che, fino a poco prima, erano stati al massimo al muretto accanto al loro palazzo, e ora vivevano tutta la città di Roma. (Sandro G.)

Ad Auro e Marco non fecero subito il laboratorio di ceramica, come ironicamente veniva raccontato in precedenza, ma, sempre dai ricordi di Sandro G.:

Mettendo un biliardino e un tavolo da ping-pong, così aggregavamo. Però rappresentava il livello in cui si trovavano le periferie.

Cioè, veramente: quando uno parla di deserto, non è una parola vuota. Quando sei in una periferia dove regna l'eroina, dove il tempo sembra sempre uguale, fermo, eterno... allora sì, un biliardino e un tavolo da ping-pong diventano elementi di aggregazione. E capisci che c'è un problema serio. Quindi, è evidente che il lavoro che devi fare come compagno è un lavoro serio. È arduo. Non è che dici: "Mettiamo un biliardino e abbiamo fatto il centro sociale". No. La domanda vera è: come spostare una persona dal biliardino, dal semplice giocare, a diventare un militante politico? Un compagno, una persona consapevole, che fa le sue scelte, che si emancipa dalla sua condizione di sfruttato? Qual è il tragitto da fare?

Ecco perché la sperimentazione e l'autogestione sono elementi fondativi. Perché l'aspetto antistituzionale e anche l'autoproduzione eliminavano la componente mercificata. Erano quei due elementi che – passami il termine – ti lasciavano "puro". Nel senso che tu non eri inquinato, tu stavi da quella parte della barricata. E la cosa era chiara: nessuno ti offriva un servizio, te lo dicevamo subito, chiaramente: "Guarda, qui si lotta". (Sandro G.)

Racconta Davide l'importanza, da subito, che ha avuto nella sua vita Auro e Marco:

Entrando dentro il centro sociale, l'assemblea, tutto ha cominciato ad avere senso per me. Aveva senso andare a scuola, aveva senso studiare, leggere più libri possibile. Ma non perché dovevo prendere un bel voto ma perché, da compagno, dovevo essere il più preparato possibile. Dovevo sapere, dovevo controinformarmi, dovevo costruirmi una coscienza critica. E devo dire che, per me, la cosa più bella del centro sociale è stata proprio questa. Entrando al centro sociale ho imparato a farlo.

A tutte le persone che arrivavano, si dava una scopa. Si diceva: "Senti, tu a casa tua che fai, quando non sai che fare? Comincia a spazzare, comincia a pulire". Così ti trovavi la tua collocazione.

Questa era l'autogestione: "Sentiti tuo il posto, rendilo bello, e poi troverai quello che vuoi fare".

A me il centro sociale ha dato tutto. Mi ha dato lo studio, mi ha dato un lavoro – quello che faccio oggi –, mi ha dato le passioni. Ho cominciato a costruire un sound system. Durante le serate, mi chiudevo nel magazzino e facevamo tutto da soli.

La lotta all'eroina, come primo piano di intervento, rientrava anche tra gli obiettivi del neonato spazio sociale. Non siamo a metà anni Ottanta ma in alcune periferie romane l'emergenza non si era attutita. La lotta all'eroina è stata il primo obiettivo del primo anno, dei primi due anni di occupazione. Poi è arrivata tutta la fase dell'emergenza che viveva il quartiere: l'emergenza abitativa, la mancanza di lavoro, la mancanza di fiducia nelle istituzioni. Tanto che arrivammo pure a pensare forme di autoreddito, non come impresa sociale ma come impresa politica. (Davide)

Cresciuta nella borgata di Ottavia, non lontana dal Break Out, che ha frequentato ma non occupato, Cristina è stata anche una delle occupanti di Pirateria, quella di Porta Portese, nel 1993 e sgomberata nell'ottobre del 1994.

Noi a Pirateria avevamo occupato insieme al collettivo Pietro Secchia, che faceva riferimento alla sezione di Rifondazione di San Paolo, ma litigammo subito e furono cacciati. La prima iniziativa che abbiamo organizzato a marzo del 1993 è stata con i Fratelli di Soledad, e forse anche con gli Onda Rossa Posse, ma non ricordo bene. Avevamo cacciato anche quelli più grandi ma avevamo contatti con il coordinamento dei centri sociali, a cui partecipavamo.

Quindi, ogni tanto, dal Sisto venivano quelli più grandi, quelli del Break Out, ma principalmente eravamo in contatto con Spinaceto, con Paolone, con quelli del Corto. Erano tutti più grandi di noi e ognuno voleva imporci la propria linea. Noi però eravamo più vicini al Sisto perché rappresentava di più l'Autonomia Operaia. Noi venivamo da quella storia. Un po' perché avevamo legami familiari con il Sisto, un

po' perché quella era la nostra linea: fuori dai partiti, con un'autogestione totale. Noi eravamo proprio autonomi.

Se posso dirti, non è un caso che il primo provvedimento della Meloni sia stato contro i rave. Tramite i concerti abbiamo salvato migliaia di ragazzini. Prima con il punk, poi con i rave. Il movimento degli anni Novanta ha salvato vite. Negli anni Ottanta e nei primi Novanta abbiamo lasciato per terra troppa gente. Un altro mio amico, Damiano, lazialissimo, curva nord. Con i concerti punk aveva provato a uscire da quel mondo. Ma i fasci l'hanno massacrato. È finito con la testa contro un palo, senza casco, ed è morto.

A Roma Nord c'erano più laziali che romanisti. Mio padre andava in curva, mi ci portavano da ragazzina. Stavamo sempre con gli skin. La maggior parte di noi erano punk e skin. Gli skin di sinistra sembravano quelli di destra. Noi volevamo distinguerci. Abbiamo fatto un'opera di bonifica, abbiamo preso i ragazzini. Andavamo ai concerti non solo per fare a botte coi fasci. Alla fine, ascoltavamo la stessa musica. Io avevo due migliori amiche: una stava con uno del gruppo di Iannone, l'altra con Massimo il Sardo, dei Tear Me Down. Ti fa capire quanto contasse la musica.

A Londra ci andavamo per i concerti e per comprarci le Dr. Martens. La politica passava dalle piazze, dai cortei. Ma la maggior parte della gente andava ai concerti, come oggi. Noi eravamo molto politicizzati. Partivamo, andavamo a sentire Radio Onda Rossa. Poi c'era il Patata. La divisione sugli skin è stata cruciale. Non erano solo di destra. C'erano gli skin di sinistra. La musica ha segnato la differenza. È stato uno spartiacque enorme. Contro i fasci, la musica è stata fondamentale. Prima il punk hardcore con gli skin, poi i rave. Dal '93 al '96, abbiamo fatto una guerra nei rave contro i fasci. Non è un caso che la Meloni abbia preso posizione su questo. Loro lo sanno benissimo. Perché noi ci conosciamo. Ci siamo visti, ci siamo menati duecentomila volte. Sappiamo tutta la storia del Virus, delle radio... Potrei raccontartene milioni. (Cristina)

Nel febbraio del 1990, dal Sisto V un gruppo di persone esce per andare a occupare una palazzina non molto distante, lungo via

Nomentana: nascerà il Brancaleone. Fu una spaccatura dolorosa all'interno del centro sociale, ma che mostrava quali fossero le due anime presenti. Da un lato c'era chi metteva al centro la socialità e la produzione culturale, dall'altro chi, con un'impostazione più ideologica, cercava di costruire una soggettività politica.

Ciccio era un occupante del Sisto e così ricorda:

C'è questa spaccatura su come organizzare e gestire le cose: c'era chi voleva puntare meno sull'aspetto politico e più su quello sociale. Noi dicevamo che loro volevano "fare i localari", e questo era visto come un problema. Il punto di rottura avvenne quando il gruppo cinema del Sisto, quasi al completo, decise di occupare un altro spazio senza comunicarlo agli altri del Sisto. La grande accusa fu che si portarono via l'attrezzatura del gruppo cinema. Questo creò una forte spaccatura, perché in realtà c'era già una divisione in atto: c'erano persone che condividevano gli appartamenti e si separarono, metà rimasero al Sisto e metà andarono al Brancaleone. Persino le coppie si divisero: la fidanzata rimaneva con noi, il fidanzato andava al Brancaleone. Puoi immaginare la tensione che si creò. Devo dire che i nostri compagni e soprattutto le compagne furono brave a trattenerci, perché noi più "coatti", eravamo già pronti per andare a menare quelli del Brancaleone. Grazie a loro, lo scontro fisico venne evitato. Però, alla manifestazione in piazza Navona, li accogliamo con lo striscione "Branca Ladroni" e altre provocazioni, anche se in modo meno acceso. Noi eravamo rigidi e non siamo stati capaci di reinventarci. Ma anche chi non era rigido, alla fine, è caduto in pieno nel trabocchetto che secondo noi era evidente fin dall'inizio. (Ciccio)

Daniela ricorda piuttosto bene la divisione:

Sul piano umano per noi fu un tradimento. Non perché non potevi pensarla diversamente ma è stata pesante. Eravamo partiti insieme, condividendo tutto quello che ne derivava: relazioni, amicizie, amori, o anche semplicemente legami forti. C'era tutta una vita in comune, per cui... Alla fine la vivemmo molto male, ma almeno fummo bravi a

evitare che degenerasse ancora di più. Io mi misi davanti la porta per fermare chi voleva andare a risolverla definitivamente perché risolvere questo conflitto nel sangue anche no. (Daniela)

La spaccatura tra Sisto V e Brancaleone possiamo riassumerla come un antipasto di quello che succederà negli anni successivi quando “le due macro idee” di centro sociale e di soggettività politica si definiranno e si allontaneranno ancor di più segnando una spaccatura piuttosto significativa. Il Brancaleone, da quasi subito, si è contraddistinto per l’impegno culturale e sociale, tanto da diventare, nella seconda metà degli anni Novanta, uno dei luoghi di riferimento europei per la musica elettronica. Una vera e propria realtà internazionale del cosiddetto “clubbing”, mantenendo, comunque, alcune iniziative più “sociali” come il cinema o lo spazio birreria. Oltre a essere uno dei primissimi spazi dove praticare autoreddito o impresa sociale, tanto che all’epoca furono tra gli organizzatori del convegno mai svolto, quello di Arezzo. Oggi il Brancaleone esiste ancora ma è uno spazio diverso da quello di allora. Sequestrato una decina d’anni fa per effetto della delibera 140, fu riaperto da altre realtà del quartiere pochi anni dopo, che tuttora lo autogestiscono.

Tra gli spazi attivissimi nei primi anni Novanta c’era il Blitz di Colli Aniene, nato il giorno prima del Forte Prenestino, un ex asilo abbandonato e situato tra i palazzi di un quartiere nato proprio negli anni Ottanta.

Io sono arrivato al Blitz nei primi anni del Novanta. Un posto attraversato da una serie di compagni, anche giovani, che nasce dallo stesso gruppo di compagne e compagni che poi andarono a occupare le case di Vigne Nuove nel 1989 [sgomberate nel ’90, N.d.A.]. Noi non eravamo gli stessi che lo occuparono. Sicuramente c’era tutto un gruppo di compagni più politicizzati a cui si era aggregato tutto un

blocco di proletari da Tiburtino III, Pietralata, da tutta l'asse Tiburtina.

Avevamo una grande predisposizione all'aggregazione, ci riusciva mettere insieme le persone sulla base di interessi comuni o sulle proteste da fare. Questa era una capacità che avevamo ereditato, in fondo eravamo tutti figli delle scelte dei compagni dell'Autonomia Operaia che ci avevano trasmesso in qualche maniera la capacità di organizzare delle lotte di massa. Erano spazi capaci di avere una forte radicalità ma allo stesso tempo erano posti aperti: se fossi stato un ragazzo o una ragazza saresti potuto entrare in uno di questi spazi a qualsiasi giorno o ora e avresti trovato qualcuno, qualcosa da fare, un passaggio per andare altrove. Questo valeva anche per chi voleva fare musica e non aveva spazi per esprimersi. Ricordo che al Blitz facevamo tipo due concerti a settimana ma non abbiamo mai telefonato a un gruppo per proporgli di suonare. Venivano loro perché volevano suonare al centro sociale. Io la mia esperienza nei centri sociali l'ho vissuta "alla vecchia maniera". Occupavo case, partecipavo a picchetti, manifestazioni, vertenze... e le vertenze le vincevamo: dalle case occupate, a San Basilio facemmo prendere casa a tantissimi nuclei familiari, all'assegnazione della frequenza per Radio Onda Rossa, fino alla delibera 26 per assegnare i centri sociali. Insomma, la politica ci ascoltava. E questo perché: quando gli tiravamo le pietre ci trattavano meglio. (Paolo)

Negli anni Novanta, le sottoculture musicali tornano al centro della scena, trovando nei centri sociali italiani un luogo di sperimentazione artistica e politica. In particolare, il rap, il reggae e la techno assumono ruoli diversi ma complementari all'interno dei movimenti autonomi, offrendo non solo forme di espressione creativa ma anche strumenti di aggregazione e resistenza sociale.

I centri sociali diventano un punto di riferimento per la scena hip hop, ospitando jam, battle e concerti autorganizzati. La cultura rap si intreccia con i temi sociali che trovano spazio nelle rime e nei graffiti sui muri delle occupazioni. Un esempio significativo è il

concerto “Fuori da Rebibbia” del 1992 a Roma, organizzato in solidarietà con i detenuti, che vede la partecipazione di artisti come Assalti Frontali, Lou X, Testimone Oculare e molti altri.

Questa iniziativa segna un momento cruciale per la scena rap militante, che si espande rapidamente con la nascita di numerose “Posse” in tutta Italia: da Roma a Milano, da Bologna a Cosenza, passando per Napoli, la Sardegna e la Toscana. Tra i nomi più noti ci sono Nuovi Briganti, Lion Horse Posse, Isola Posse All Stars, 99 Posse, Devastatin’ Posse, Sa Razza Posse e Radical Stuff. Questa nuova ondata musicale si diffonde anche al di fuori delle metropoli, raggiungendo la provincia e ridefinendo il panorama del rap italiano. Un fenomeno dirompente che a dire il vero non ha lasciato molte tracce, in quanto il rap militante non ha avuto poi chissà quali emuli successivi, ma che rimane molto significativo anche per la diffusione del rap stesso in Italia.

Parallelamente, il reggae trova nei centri sociali uno spazio naturale di crescita, grazie alla connessione con il movimento dei sound system, che diffonde un messaggio di resistenza e ribellione. I Sud Sound System portano il dialetto salentino nel reggae, mentre One Love Hi Powa trasporta il suono giamaicano nelle occupazioni, creando dancehall che diventano momenti di festa e lotta.

Il rap militante così come il reggae riescono a bucare il mainstream che ha tentato spesso di sedurre quel mondo e quell’espressione così radicale. Nel 1993 Gabriele Salvatores sceglie alcune Posse per comporre la colonna sonora del suo film *Sud*, successivo al film *Mediterraneo* che gli valse il premio Oscar. E lo fece facendo un tour di presentazioni per i CSOA italiani. Non solo, già dal 1992 erano apparsi in TV, nella trasmissione *Avanzi*, sia i Sud Sound System che gli Isola Posse All Stars. Oggi accade esattamente il contrario: troppo spesso sono gli spazi sociali a

cercare visibilità attraverso il mainstream. Un altro ribaltamento significativo.

Anche la techno trova terreno fertile nei centri sociali, in particolare a Roma, dove diventa un simbolo di aggregazione sovversiva. L'organizzazione di rave assume una valenza politica, sfidando l'idea del divertimento consumistico. Come osserva Vanni Santoni su *Lucy*,²⁶ il movimento rave e la cultura free tekno in Italia non nascono dal nulla ma si sviluppano su un terreno già predisposto a esperienze musicali alternative.

Già negli anni Ottanta e primi Novanta, scrive, afterhour e feste techno progressive come il The West di Venturina offrono un assaggio di ciò che diventerà la scena rave. Episodici house party e acid party traggono ispirazione dalla scena inglese, mentre campeggi musicali si trasformano in Temporary Autonomous Zones (TAZ), concetto elaborato dal filosofo anarchico Hakim Bey nel 1991. Le TAZ sono spazi fisici autorganizzati, liberi da controllo statale e dedicati alla sperimentazione artistica e politica.

Tra i protagonisti della scena rave romana ci sono il collettivo Hard Raptus e realtà come Break Out e SpazioKamino a Ostia. Dal contesto dei centri sociali, la techno si espande rapidamente verso fabbriche abbandonate e spazi inutilizzati, dando vita a rave illegali che incarnano il concetto di disordine urbano e sfida alle logiche istituzionalizzate del divertimento.

Nel 1995, il collettivo Hard Raptus pubblica un volantino manifesto che afferma:

HRP vuole uscire dallo stato di minorità espressiva a cui la scena techno è stata costretta dall'approssimazione e dalla cultura dello sballo. La scelta pratica è di metodo, non di tendenza: non riciclare i posti ma occupare strutture sempre diverse. Non divinizzare i DJ o le droghe. Non concepire il rave illegale come passatempo settimanale, ma come intervento materiale di disordine urbano. Tutti i fondi

raccolti devono finanziare progetti futuri, senza spazio per il self-business.

Questa dichiarazione rappresenta una vera e propria presa di posizione politica da una parte della sinistra antagonista, che vede nei rave un'opportunità di resistenza alla commercializzazione del divertimento. La cosa curiosa della storia della scena rave romana è che nasce in seno al Break Out, uno spazio occupato e autogestito dall'identità politica forte, perché nasceva da una costola dell'Autonomia di zona. Ma questo non fa altro che confermare l'eterogeneità delle occupazioni romane e una gioventù sempre più protagonista.

Parliamo di periferia, perché il Break stava proprio lì, in periferia. Quindi da una parte era legata all'ortodossia politica, quell'approccio tipico dell'Autonomia, dall'altra però succedono delle cose in periferia che magari non succedono altrove. Noi eravamo una generazione di pischelli che frequentava il Break, ricordo che la sala prove funzionava benissimo, poi c'era l'organizzazione dei concerti, soprattutto hardcore. Io ti posso dire che una data importante per questa "vita comune" è l'arrivo della techno in periferia.

Secondo me, il momento chiave è l'Ombrellaro²⁷ [1992, N.d.A.]. Perché Ombrellaro non è uno scherzo: ha veramente stravolto l'approccio musicale in periferia. Da tutte le periferie di Roma si va a 'sto rave: ci andarono tutti, pure i coatti, capito? Fu un punto di svolta. È tramite quella roba lì che conosciamo questa musica e la riconosciamo come qualcosa di pazzesco. C'è stata una rottura devastante. Il problema era che il centro sociale di periferia spesso non riusciva davvero ad aprirsi al quartiere. E noi, in qualche misura, credo che anche attraverso lo scenario della techno ci siamo riusciti davvero. A noi stava stretto tutto quello che c'era prima. Secondo me, un po' lo immaginavamo, un po' lo vivevamo da diciottenni. Comunque, non ci bastava più quella dimensione fatta solo di attività, di riunioni di gestione, ecc. Il salto di qualità ci fu grazie alla radio

quando questa musica arrivò ovunque. All'inizio ce la suonavamo quasi in casa, dischi presi a Remix, cassette registrate dalla radio, i primi gemellaggi con il Laurentino dove cominciava a circolare questa musica, ma fu una cosa quasi carbonara perché fondamentalmente i centri sociali classici, quelli impegnati, avevano un pregiudizio fortissimo verso la techno: era la musica dei fasci. Iniziammo a Tor Cervara, c'era st'amico che stava in un casale occupato, un'altra volta sotto alla ferrovia di Valle Aurelia, li chiamavamo rave ma era una roba con due casse, 'sta musica nuova e cento persone. Poi nasce il gemellaggio con Pirateria e alla fine anche con Ostia, SpazioKamino.

I compagni più grandi per noi erano punti di riferimento, dove misuravamo la politica. Ma un attrito ci fu anche perché l'epoca stava cambiando. Immagina un bel po' di diciottenni che scalpitano, che chiudersi dentro il centro sociale non ci bastava. La musica techno ci ha consentito di prendere iniziativa in maniera completamente autonoma. Anzi prima siamo entrati a Radio Onda Rossa grazie ai compagni più grandi. Andammo a una riunione di gestione dove ci diedero un primo spazio alla fine di "Prove tecniche di trasmissione", erano Elettrodo e Tancredi. Loro a fine puntata ci facevano mettere qualche disco ma poco dopo Tancredi ci disse: "Ma voi siete pronti per andare da soli, guardate quanti siete e quanti dischi avete".

E così partì Hard Raptus, all'inizio era un progetto più ampio, che prende il nome da una specie di fanzine che si autoproduceva al Break. Poco dopo la techno con i rave illegali presero il sopravvento, quindi con l'infoline in diretta il sabato sera. Noi davamo proprio l'indirizzo in diretta. Una volta abbiamo teleguidato uno in motorino fino al rave, con lui con Tuttocittà²⁸ in mano che si fermava a ogni cabina telefonica per chiamarci... valla a raccontare oggi una cosa del genere. (Valter)

Io personalmente non sono mai stato un frequentatore dei rave a differenza di molti amici o amiche. Non ero amante della techno né ho mai assunto certe sostanze, quindi preferivo altre forme di divertimento, ma è oggettivo che fu un'aggregazione non

indifferente che servì all'epoca anche per defascistizzarne la frequentazione e offrire uno spazio differente. È curioso come ad aiutare o ad accompagnare questo fenomeno, come dicevo all'inizio, c'era un'area politica sempre molto rigida, eppure, nonostante i contrasti, questo protagonismo non venne mai né censurato né frenato.

La radio ci ha sempre tollerato, anche quando abbiamo creato problemi perché magari venivamo in trenta a fare la trasmissione e facevamo casino. La radio per noi del Break era un'istituzione anzi una delle istituzioni, che andava sostenuta sempre. Siamo cresciuti con "Radio Onda Rossa è Radio Onda Rossa". Spiegare l'approccio militante ai rave è difficile. Perché ora come ora è proprio difficile spiegare l'approccio militante. Trent'anni di neoliberismo ci hanno raso al suolo, oggi non esiste più una dimensione collettiva.

Infatti, io ti dico che secondo me c'era bisogno di un pretesto per scardinare un nodo di fondo, perché all'epoca c'erano delle contraddizioni irrisolte. Io credo che la nostra generazione del Break abbia fatto i conti con quelle contraddizioni. Quando stai in periferia, non ti basta la chiacchiera. Non ti basta dire "facciamo il centro sociale", se poi in realtà non sei davvero aperto. Se stai in periferia e ti autoghezzizzi pure dentro al centro sociale, allora non basta più. Secondo me, un certo tipo di ideologia, un certo livello rigido di ideologia, non bastava più. Infatti, se devo essere sincero, anche nel percorso di formazione marxista c'era una rigidità assurda. A livello filosofico, tra Hegel, il cristianesimo hegeliano, e tutte quelle letture... mentalmente, quel dogmatismo ci stava stretto. Dobbiamo ammetterlo: in certe analisi c'era una rigidità che oggi abbiamo scontato tutta. (Valter)

Tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, la free tekno si diffonde in Italia nell'indifferenza dei media. Il primo teknival italiano si svolge tra Emilia e Toscana già nel 1995, ma l'evento che segna la svolta mediatica è il teknival Space Travel

vol. 2 del 2021 a Valentano, noto come il “rave di Valentano”, divenuto tristemente famoso per la campagna di fake news che lo ha circondato.

L’episodio diventa il pretesto per introdurre la legge repressiva 633-bis, che prevede pene severe per l’organizzazione di feste illegali, limitando il diritto di riunione e introducendo sanzioni sproporzionate. La legge viene duramente criticata per la sua incostituzionalità, e nasce il movimento Smash Repression, che organizza manifestazioni e street parade in tutta Italia.

La storia dimostra che le leggi repressive non fermano le controculture, ma le rendono più sotterranee e resilienti, come è già accaduto con i Spiral Tribe in Inghilterra nel 1994 o con le tribù francesi dopo il 2001.

L’offerta musicale non avrebbe dovuto essere una questione centrale, ma per molti di noi lo diventò. Il movimento dei rave illegali (embrione locale di ciò che a breve avrebbe travolto l’Europa intera) ebbe un impatto sulla città devastante e nel giro di pochi mesi l’ambiente giovanile cambiò completamente volto. Ribaltammo la scala di valori che caratterizzava la vita notturna della capitale, riuscimmo a imporre un’esperienza di crescita là dove la disco music aveva creato il deserto culturale di fine anni Ottanta. Era in corso un rigetto verso i privati dai toni piccolo borghesi, provvisti di locali dove si poteva entrare solo se vestiti in un dato modo o se “accompagnati”... con noi tutto questo esplodeva. Il nostro compito era travolgere e abbattere le convenzioni sociali e morali dietro a queste dinamiche. (3P, Ostia Rioters, SPZK)

Il lascito della Pantera e l’impatto delle controculture musicali furono cruciali per aggregare soggettività molto diverse attorno al mondo dei centri sociali, oltre a politicizzare chi ancora non aveva un’identità politica. Ma c’era anche una generazione affamata di politica.

Lo sgombero di Pirateria avvenne alle prime luci dell'alba dell'ottobre 1994. Nello stesso periodo, a Garbatella, venne occupato il CSOA La Strada.

Luciano da anni è dentro Casetta Rossa, uno spazio all'interno di un parchetto pubblico del quartiere Garbatella, a poca distanza da dove è tutt'ora La Strada e di cui fu uno degli occupanti:

La storia della Strada nasce sicuramente da diversi percorsi che si incrociano e da un nucleo molto partecipato, che era quello del collettivo del liceo Peano ed era un gruppo molto ampio e coeso che uscì dal liceo qualche anno prima. Nonostante fossero usciti, rimasero molto uniti, e quindi furono una delle assi che formò poi il comitato di occupazione. Di questo nucleo, una parte faceva anche riferimento al percorso dei collettivi autonomi ed ex autonomi universitari. Un'altra componente che diede vita all'occupazione del Centro Sociale La Strada proveniva proprio da questi collettivi ex autonomi. All'epoca si chiamavano CCU, Collettivo Comunista Universitario. Una parte di loro, lasciata l'università, si buttò completamente in questa esperienza. L'altra componente era formata da compagne e compagni del territorio, principalmente di Garbatella o delle zone limitrofe. Amici, conoscenti, compagni legati ad alcune di queste tre realtà.

Va detto che questi tre soggetti già collaboravano tra loro, perché, attraverso l'università e vari altri meccanismi, avevano già fatto diverse cose insieme. Questa è, schematizzando, la genesi dell'occupazione. Logicamente, tutte le persone che c'erano furono protagoniste, in qualche modo, di quel movimento enorme che fu anche figlio dell'esperienza della Pantera, legata al movimento universitario. E quindi sì, possiamo dire che La Strada nasce anche in continuità con l'esperienza della Pantera.

Non eravamo proprio giovanissimi. Molti facevano parte di un blocco di giovani universitari o post-liceali. Diciamo, post-istituti superiori, la composizione era fatta soprattutto da persone intorno ai venti, ventun anni. Io, per dire, avevo ventun anni quando abbiamo occupato La Strada, e molti di quelli del collettivo Peano avevano più

o meno la stessa età. Poi c'erano anche persone un po' più grandi, ma al massimo di cinque o sei anni. Quindi c'era una base composta soprattutto da giovani studenti universitari, mentre gli studenti medi arrivarono quasi subito, nei giorni successivi, grazie alla connessione con le scuole del territorio. Fu abbastanza naturale, anche perché avevamo aperto un centro in una zona già attiva. Vennero subito, e diventarono parte del collettivo, che nei primi tempi era enorme.

Parliamo del 1994. Quell'occupazione fu abbastanza costruita: ci lavoravamo da mesi, ci vedevamo prima. Le prime iniziative, per esempio, le facemmo al Laurentino Occupato – mi ricordo bene – ancora prima di occupare La Strada. L'occupazione avvenne a ottobre, ma già prima facemmo iniziative come comitato di occupazione. Facemmo anche un'altra iniziativa a Garbatella, in un parco, prima ancora dell'occupazione. La geografia politica dell'epoca era molto diversa. (Luciano)

Molto diversa, direi, visti poi i percorsi che hanno avuto spazi come Laurentino e La Strada. Però danno il senso di quel che stava avvenendo in città, del fermento, della vivacità e anche dei profondi cambiamenti della società stessa.

Un elemento che ci convinse definitivamente che era arrivato il momento di occupare – che dovevamo accelerare e non aspettare più – fu la rivolta di Milano, il 10 settembre 1994. Il Leoncavallo, quella grande giornata di sollevamento cittadino, quando ci siamo ripresi la città con i nostri corpi, con la volontà di autodifenderci da tutto ciò che ci stava schiacciando. Fu una giornata di rottura, di presa di parola e di spazio, e da lì a un mese, infatti, occupammo il centro sociale. Un centro che si trovava proprio al centro del quartiere, nel cuore dei lotti di Garbatella.

Da un lato, c'era la volontà di diventare un punto di riferimento per il territorio, di costruire un luogo pubblico ma non statale. Dall'altro, c'era anche la consapevolezza che non potevamo permetterci di fare esperimenti astratti. Noi stavamo letteralmente in strada, nella piazza, e quindi dovevamo aprire uno spazio subito vivo, subito attraversato.

Fu una scelta naturale, e in fondo inevitabile: l'avremmo fatta comunque, in ogni caso. (Luciano)

Il quartiere diventa per gli e le occupanti della Strada il primo riferimento a cui guardare.

La prima iniziativa messa su? La balera. Sì, sembra una battuta, ma è vero. La sera stessa dell'occupazione, organizzammo il "Torretta". Uno di quegli eventi in cui non si diceva neanche dove si svolgeva, perché l'occupazione doveva ancora avvenire, e il luogo si svelava all'ultimo. Ci furono problemi con la corrente quella sera, ma fu comunque una bellissima serata.

Subito dopo, facemmo una grande assemblea. Partecipò il quartiere, l'anima popolare della zona, ma anche tutta quella rete di società civile con cui già avevamo contatti. Alcuni di loro sono ancora compagni e compagne con cui lavoriamo, altri si sono persi per strada, ma fu un momento di grande apertura. Capimmo che alcune iniziative erano fondamentali: servizi di welfare dal basso, che rispondessero a bisogni concreti. Mettemmo subito in piedi sportelli: ripetizioni popolari per chi aveva difficoltà a scuola, una scuola popolare vera e propria. Poi, siccome Garbatella era un quartiere pieno di case popolari – IACP, oggi ATER – aprimmo anche uno sportello casa, e un servizio legale gratuito per tutte e tutti. Parliamo di un quartiere popolare, con una forte componente di marginalità, ma anche una vitalità sociale che si arrangiava tra legale e illegale. Era una Garbatella che assomigliava a tante altre realtà simili: ci si barcamenava, si sopravviveva come si poteva. Lo sportello serviva anche a questo.

Poi pensammo: perché non creare uno spazio di incontro inedito, generazionale? Una cosa che unisse il centro sociale – che per definizione era giovane – con una parte della popolazione più anziana, che non trovava spazi. E così nacque la balera. Il lunedì diventò il giorno della balera, ed è andata avanti per anni, tra balli, battute, risate, scontri e incontri. Un'esperienza bellissima.

Poi, ovviamente, ci fu tutto l'aspetto legato alle autoproduzioni, alla musica. La Strada divenne quasi subito un luogo di riferimento per i concerti, anche perché – al chiuso – di spazi ce n'erano pochi. Era uno spazio che si prestava bene, e divenne un punto fermo per alcune scene musicali. E ancora oggi conserva quelle caratteristiche.
(Luciano)

Pochi mesi prima, era stata occupata La Torre, mentre solo qualche mese dopo, nel febbraio 1995, verrà occupata l'Ex SNIA Viscosa. Quest'ultimo spazio ha una storia molto differente dalle altre e tutta una sua specificità.

Per iniziare, la storia della fabbrica della Ex SNIA è legata all'area circostante, per intenderci non solo il centro sociale e il parco al suo fianco ma anche tutta l'area dove ora c'è "il lago della SNIA". Come racconta Marco, la vertenza nel quartiere nasce già dai primissimi anni Novanta. Infatti, tra il 1989 e il 1990, Antonio Pulcini, noto costruttore romano legato a scandali edilizi, acquista all'asta un'area di 14 ettari tra Portonaccio e Largo Preneste. Ottiene rapidamente il permesso dalla Regione Lazio per costruire un centro commerciale, in un'epoca in cui a Roma esisteva solo Cinecittà 2. La fabbrica esistente viene demolita e iniziano gli scavi per un parcheggio sotterraneo. Contemporaneamente nasce il Comitato di quartiere Pigneto-Prenestino, ispirato dall'ex prete-operaio don Sardella e animato da persone legate alla sinistra politica. L'obiettivo del Comitato era contrastare la speculazione edilizia, proponendo invece la creazione di una piazza pubblica e un parco urbano nell'ex area SNIA, destinando lo spazio a servizi sociali per il quartiere. Tra il 1990 e il 1995 si svolsero numerose iniziative di protesta e occupazioni simboliche del cantiere, rivendicando il diritto alla riappropriazione degli spazi in un quartiere densamente popolato e privo di aree verdi.

Questa era la spinta che portò tante persone a mettersi in gioco, soprattutto tra il 1990 e il 1995. Si rivendicava il diritto a riappropriarsi di quegli spazi, anche con ingressi simbolici nel cantiere, aprendo i cancelli e facendo conoscere alla cittadinanza quello che poteva diventare un vero parco urbano. Dopo piazza Vittorio, era uno dei pochi spazi potenzialmente verdi nella zona, con una densità abitativa elevatissima e una cronica carenza di verde. (Marco)

Infatti, a differenza degli altri spazi nati in quegli anni, l'Ex SNIA Viscosa vedrà muoversi intorno alla prima occupazione tutta una serie di soggettività ben diverse, sicuramente di età più adulta.

Questa azione diretta – fatta di informazione, pressione sulle istituzioni, ma anche di occupazione simbolica – si scontrava con gli interessi privati, che volevano sfruttare quell'area per costruire un centro commerciale. Il cantiere parte, ma parallelamente cresce il conflitto. Arrivano le prime denunce, perché si vedeva muoversi qualcosa, ma non si capiva bene cosa fosse. L'operazione era opaca: non c'erano ancora cartelli ufficiali, ma i camion entravano, si tiravano su le gru... Finché la situazione è esplosa, e si è aperta un'inchiesta. E così iniziano i primi tentativi di occupazione, portati avanti da chi vive nel quartiere, così come entrano in gioco delle soggettività collettive presenti come il Centro Anarchico Territoriale (CAT).

Così come ciò che restava del Comitato Autonomo Pigneto, c'era anche Daniele Pifano, che era stato scarcerato da poco e cominciò a interessarsi maggiormente alle questioni del quartiere in cui viveva. Iniziò quindi a partecipare alle assemblee che si tenevano nella parte sociale della chiesa.

Ci furono vari tentativi di occupazione, alcuni quotidiani, altri più lunghi o temporanei, che però vennero repressi. Le autorità intervennero persino murando i cancelli o bloccando gli accessi. Tuttavia, quegli stessi blocchi vennero poi rimossi e questo portò infine all'occupazione definitiva. Alla fine, venne riconosciuto che la

costruzione era abusiva, quindi non ci fu un vero processo penale per chi aveva occupato. Nessuno venne denunciato o condannato seriamente, anche se alcuni funzionari comunali furono perseguiti per truffa. Il costruttore invece restò fuori dalle indagini, affermando di non essere coinvolto. (Marco)

Per il Capodanno del 1994 fu organizzata una serata a sostegno di Radio Onda Rossa, con il posto temporaneamente occupato.

Quel Capodanno precedette di poco l'occupazione definitiva, che avvenne con una grande festa pubblica il 12 febbraio. Quel giorno furono aperti i cancelli e migliaia di persone entrarono nella fabbrica. Venne invitato anche il sindaco Rutelli, che però non partecipò ufficialmente, anche se si affacciò. Era pur sempre un'occupazione di una proprietà privata.

Si rivendicava l'esproprio e da quel momento iniziò l'occupazione vera e propria, che prosegue tuttora. Fu portata avanti da una componente del quartiere, non composta solo da giovani. Si trattava di persone più adulte, molti cresciuti nel Pigneto, che si ritrovavano in un'osteria gestita da Dario, lui che poi aprì "l'Infernotto", nell'appena nata isola pedonale. In quel gruppo c'erano anche persone che avevano partecipato alle lotte del '68 e del '77. Da lì nacque il desiderio di avere un centro sociale, anche per rispondere ai bisogni sociali del quartiere. La composizione del gruppo era mista: c'erano ex autonomi, persone legate alla sinistra operaia o al PCI. Alcuni avevano fatto parte dell'Autonomia, altri dell'esperienza armata, ma tutti con l'idea di costruire qualcosa di più genuino e radicato nel tessuto del quartiere. Quindi sì, non era un'occupazione giovanile nel senso stretto: i giovani veri sono arrivati dopo. Le prime iniziative vennero proprio da quei gruppi "anziani", come venivano chiamati, che organizzavano eventi di teatro, musica, danza. L'esigenza era quella di creare luoghi per l'espressione artistica e culturale. Tutto era molto legato al quartiere.

Un'altra componente importante fu quella migrante. All'epoca c'era stata da poco l'occupazione della Pantanella, dove vivevano comunità

senegalesi, bengalesi... me lo ricordo bene. In primavera, quindi ad aprile, si organizzò una festa internazionalista e comunitaria per il 25 aprile, che coinvolse attivamente il quartiere. Partecipavano gruppi impegnati nella battaglia per il permesso di soggiorno e nella costruzione di un coordinamento degli immigrati, come la rete "Primo Marzo" e il gruppo "3 Febbraio", nato proprio in quegli anni. Alcuni di questi gruppi si sarebbero poi divisi o evoluti in altro. In quel periodo c'erano anche materiali video, come quelli del collettivo Corto Circuito, che documentavano questi momenti. L'approccio era terzomondista, internazionalista. La battaglia principale era proprio quella per il permesso di soggiorno, che univa le lotte anticapitaliste e quelle per i diritti dei migranti.

L'Ex SNIA non rientrava in quegli spazi da regolarizzare, perché era proprietà privata, non pubblica. Infatti, ricordo che dopo la delibera, la prima assemblea del movimento si tenne proprio alla SNIA, che era stata appena occupata, tra marzo e maggio del '95. Si trattò di un modo per accogliere e dare forma all'occupazione. Nel frattempo, partì anche il confronto con le realtà cittadine.

Poi, nel '96, un altro momento importante fu la nascita della Rete Evasioni, legata alla campagna per l'ammnistia e la liberazione dei prigionieri politici. Ricordo l'assemblea nazionale a Milano, poi quella a Roma. Da lì si costituì una rete nazionale, e una delle prime sedi fu proprio la SNIA.

Personalmente, fu questo il momento in cui io e altri compagni entrammo davvero nel vivo dell'occupazione. Prima eravamo semplicemente solidali, vicini al territorio. Poi, attraverso le assemblee della Rete Evasioni, cominciammo a partecipare attivamente alla gestione. Quello che mi colpì subito fu la composizione eterogenea. C'erano ex operai, militanti già avanti con l'età, comitive del quartiere, giovani, ragazzini, gente che ballava il liscio. Era davvero un luogo aperto al quartiere, e anche se il parco non era ancora come oggi, era già un'oasi naturale, selvaggia, affascinante. (Marco)

E se oggi esiste “Il Parco delle Energie” proprio lì al fianco del centro sociale è perché quella battaglia è stata vinta non solo occupando lo spazio sociale.

Se oggi il parco esiste, lo si deve proprio all'intervento diretto della SNIA. Già nei primi anni Novanta, l'obiettivo politico era quello: restituire l'area al quartiere. Si è conquistato metro per metro con l'azione diretta, con il coinvolgimento fisico del quartiere. Era un'azione illegale, sì, ma condivisa da una comunità. Il primo esproprio avvenne nel 1995, e la prima porzione del parco venne inaugurata nel 1997. A seguire, altre porzioni furono progressivamente strappate alla speculazione. Negli ultimi anni, ci fu la lunga lotta per salvare la falda d'acqua sotterranea dalla cementificazione, fino a farla riconoscere come Monumento Naturale dalla Regione Lazio. L'obiettivo è stato centrato: attraverso l'occupazione e la gestione diretta, si è ottenuta una tutela ambientale reale. La battaglia non è finita, perché ci sono ancora aree non espropriate, ma è una storia di successo. La SNIA è stata un laboratorio sociale, culturale e politico importantissimo per Roma. Certo, il quartiere è cambiato radicalmente in trent'anni, come è successo ovunque. Ma è proprio per questo che certe esperienze continuano ad avere senso: erano e sono una risposta reale a bisogni reali, e hanno lasciato un segno indelebile. (Marco)

Nel 1994 a Milano si tenne una grande manifestazione in risposta allo sgombero della sede temporanea del Leoncavallo. Circa 15.000 persone, provenienti da diverse realtà del movimento italiano e unite al di là delle differenze politiche, scendono in piazza per sfidare il divieto imposto dalla questura. Dopo aver superato i cordoni della polizia, messa in fuga dalla furia del corteo, riusciranno a occupare un nuovo spazio in via Watteau, che diventerà la sede definitiva del centro sociale, quella che proprio in queste settimane è sotto sgombero. Scrisse all'epoca il Leoncavallo nel documento di convocazione del corteo:

Non possiamo dunque maggiormente indugiare dal mettere in campo un impegno che assuma la forma, nei mesi a venire, di una mobilitazione generale della variegata presenza autogestionaria, autorganizzata, anticapitalista. Già nei mesi passati quest'area politico sociale ha avuto la forza di formulare, nel complesso, una rinnovata capacità progettuale alla ricerca di un tessuto possibile tra i fili delle sue molte componenti. Una duttile alleanza, diciamo, in grado di rispondere alla necessità di opposizione radicale che questa fase politica ci consegna.

A Torino invece i compagni e le compagne scrivevano in un documento dal titolo "10 settembre 1.9.9.4":

La manifestazione e gli scontri di settembre a Milano possono essere visti, senza forzature e trionfalismi, come un momento particolare e significativo. Bisogna allora che questa esperienza rimanga, e si rafforzi nella memoria collettiva di decine di migliaia di giovani e compagni, come una tappa importante che rappresenta, con le forme di lotta espresse e con la partecipazione di massa raggiunta, non un accadimento eccezionale, ma un passaggio di crescita e di rafforzamento del movimento, che si può e bisogna ripetere.

Il 10 settembre 1994 segna anche un passaggio di consegne all'interno del Leoncavallo stesso, appaiono le Tute Bianche che pochi anni dopo daranno vita all'area "dei disobbedienti".

C'era un fermento giovanile che proveniva da diverse parti e da esperienze molto eterogenee.

Ad esempio, il nucleo occupante della Torre nacque dalla fusione di due gruppi: uno proveniente dal quartiere e l'altro, invece, di natura studentesca ed estraneo al quartiere stesso. Alcuni compagni e compagne la ricordano così:

Io venivo da un'esperienza precedente, prima ancora della Pantera, con un'associazione che poi è diventata La Locomotiva. Questa ha

dato vita, o almeno il nome, a una struttura associativa e al nucleo iniziale della Torre. Era una realtà di quartiere molto semplice, formata da ragazzi davvero giovani, tra i 16 e i 20 anni. Avevamo iniziato a organizzarci ai tempi della prima guerra in Iraq, se non sbaglio. In quel periodo organizzavamo la festa di quartiere insieme. Organizzavamo iniziative più di socializzazione che altro. Il nucleo iniziale era composto da una decina di persone che hanno continuato a vedersi nel tempo.

Più o meno in quel periodo è arrivata una proposta dall'esterno: riprendere uno spazio, con un gruppo di ragazzi provenienti dalla zona di piazza Bologna. A quel punto ci siamo un po' ricontattati, ci siamo riattivati dicendo: se la zona a cui state pensando è questa, intanto, vi diamo una mano. Poi, magari, ci saremmo anche inseriti in pianta stabile.

Prima di allora era difficile definire quell'esperienza come politica in senso stretto. Sì, facevamo attività contro la guerra, ma per lo più si trattava di socializzazione: musica, poesia, spettacoli di teatro nel parco... insomma, cose del genere. Era più un'esperienza di aggregazione che altro. Senza un luogo, una sede, noi ci vedevamo nel parco di Aguzzano. Un po' ci riferivamo al collettivo Brancaleone, che ci ha aiutato in diverse cose. Tanto che, quando è nata l'occupazione della Torre, ci siamo spontaneamente rivolti di nuovo a loro per un aiuto pratico. Il Brancaleone era una realtà consolidata nella zona, uno spazio occupato già da tempo. Era più per un supporto pratico che per un'appartenenza politica vera e propria. Noi organizzavamo eventi e loro ci davano consigli e una mano logistica.

Il primo consiglio che ci diedero, quando pensavamo di occupare La Torre, fu: "Fermi là, quello spazio non lo occuperete mai". In effetti, era uno spazio complicato. Col tempo ci abbiamo riso su, dicendo che alla fine avevano ragione, visto che ci hanno pure sgomberato. [Ride] Scherzi a parte, loro ci dicevano: guardate che il quartiere è particolare, ci sono case intorno, persone organizzate che potrebbero opporsi... Non avrete mai solidarietà dal territorio. (Luciana)

Il gruppo della Torre, che poi arriva fino all'occupazione di viale Rousseau, era estremamente eterogeneo. C'era una prima componente

molto forte, formata da persone un po' più grandi, che provenivano dalle occupazioni dei licei, in particolare del liceo Croce. Questo liceo era stato diviso tra la sede di via Palestro e quella che poi è diventata l'attuale sede di Colle Aniene. Da un lato, quindi, c'era questa componente legata al liceo, poi c'era il nostro gruppo, che veniva da altre esperienze, e infine una componente più locale, proveniente da Casal de' Pazzi.

È stata una lunga evoluzione: se devo ricordare, per me l'occupazione della Torre inizia circa 8-9 mesi prima, nell'autunno del '93. Ricordo un incontro alle Aulette Blu, in cui si ritrovavano persone molto diverse provenienti da tutta Roma. Il titolo della riunione era proprio: "C'è voglia di occupare uno spazio?". C'erano ragazzi appena arrivati all'università, altri che già la frequentavano e che magari avevano fatto parte delle esperienze della Pantera. Tutti avevano questa volontà comune di acquisire e appropriarsi di uno spazio per poter iniziare a costruire qualcosa. Devo dire che, almeno nella nostra esperienza, il legame con il territorio, in questa prima fase, è stato quasi secondario. Il gruppo si è formato con una lunga gestazione e, nel tempo, si è anche trasformato molto. (Pietro)

La Torre viene occupata a inizio giugno del '94. Verso la fine del mese vengono esplosi alcuni colpi di pistola contro il centro sociale. Era iniziata l'offensiva da destra. Seguiranno anche diversi tentativi di incendio. Del resto, il centro sociale quasi confinava con il quartiere Talenti, roccaforte nera di quel quadrante di città.

Fin da subito, ci siamo scontrati con una fortissima opposizione. Su più livelli, una parte molto conservatrice della zona si è schierata contro di noi, facendo riferimento in particolare all'ex MSI e poi ad Alleanza Nazionale. Questi gruppi si sono addirittura riuniti in un fantomatico "coordinamento" per dichiararci guerra, il Nomentano X. La loro ostilità è stata chiara fin dal primo momento.

Il tema degli spazi abbandonati, almeno nelle fasi iniziali, non è stato tanto una questione di acquisizione di una coscienza politica – cioè la consapevolezza che fossero necessari – quanto piuttosto una semplice

esigenza pratica. Un muretto trasformato, uno spazio ampliato: sì, questo c'era. Ma allo stesso tempo era chiara la percezione che ci saremmo inseriti, inevitabilmente, in un'esperienza che a Roma esisteva già da tempo e aveva una sua storia consolidata. Perché racconto questo? Perché dall'autunno del 1993 fino a maggio dell'anno successivo, abbiamo trascorso mesi a riunirci settimanalmente in una sezione dei DS a via Catania, vicino piazza Bologna. Lì il nostro gruppo si andava progressivamente allargando, con il passaggio di compagni provenienti da strutture già occupate, come il Branca o altri spazi dell'epoca. Non venivano a "istruirci" in senso stretto, ma sicuramente condividevano con noi le loro esperienze e pratiche di autogestione.

Durante tutto quel periodo invernale, il tema principale rimaneva quello della ricerca di uno spazio. Non era qualcosa di scontato. Abbiamo girato in lungo e in largo, non dico tutta Roma, ma sicuramente tutta la fascia della Nomentana e anche zone più centrali. Abbiamo preso in considerazione posti completamente impraticabili, come un'area all'interno del quartiere Africano, e altri più plausibili nella zona di Montesacro. Alla fine, abbiamo identificato come obiettivo l'ex Villa Farinacci, in viale Rousseau, puntando a quella zona come la più adatta.

Negli ultimi due mesi prima dell'occupazione, si sono aggiunte al gruppo alcune persone che per noi erano del tutto sconosciute, ma che sono poi diventate determinanti. Erano compagni provenienti da una realtà di quartiere che avevano già condiviso alcune esperienze insieme: Maria, Luciana, Natalia e altri. Tutti si sono uniti al gruppo proprio nel momento in cui avevamo deciso di puntare su Casal de' Pazzi come luogo dell'occupazione. (Pietro)

La Torre e altri spazi rappresentano un nuovo paradigma per le occupazioni: non più esclusiva degli abitanti del quartiere che occupano per il quartiere stesso, ma una struttura che accolga chiunque abbia voglia di mettere insieme una progettualità politica.

Entrare per la prima volta in uno spazio occupato nei primi anni Novanta o a una serata nella vecchia torretta del Forte, lì dove

nacque “Torretta Style”, era un’esperienza direi scioccante per noi giovanissimi senza nessuna alfabetizzazione politica se non per appartenenza. Per noi giovani abitanti dei muretti di periferia era una novità uno spazio in cui “se fanno le canne tranquilli” perché abituati a stare sempre per strada.

Il 21 febbraio la polizia sgombera il CSOA Pirateria di Porta, ma il giorno dopo verrà rioccupato in forza dai CSOA di Roma, Rutelli viene paragonato a Formentini, il sindaco leghista di Milano che a gennaio aveva sgomberato il Leoncavallo. A ottobre Pirateria viene di nuovo sgomberata.

In un vecchio articolo di giornale riguardante l’ottobre del 1993 c’è un virgolettato di una compagna del centro sociale:

Noi come Pirateria dissentiamo dalla delibera della Lanzillotta, che ci considera tipo associazioni di volontariato. Noi facciamo politica, non solo “servizi”. Invece di considerarci per quello che siamo, governo e ministero degli Interni continuano a trattarci come un problema di ordine pubblico.

Si potrebbe dire che è una storia vecchia, quella della criminalizzazione del protagonismo politico giovanile. Tuttavia, ciò che accadde fu che la nuova giunta di sinistra di Rutelli, dopo aver approvato la delibera 26 (conosciuta come la delibera Lanzillotta, dal nome dell’esponente dell’allora PDS), e aver assistito allo sgombero di questo spazio, ordinato dalla magistratura, cercò, almeno apparentemente, di mediare con gli occupanti sgomberati, proponendo un fantomatico “luogo alternativo”. Tale proposta venne però rifiutata, e alcuni mesi dopo venne occupato uno spazio nell’ex Mattatoio di viale Ostiense, che sarebbe stato sgomberato molti anni dopo.

A poche ore dal massiccio intervento della polizia, gli occupanti dichiararono:

Siamo quaranta, ma abbiamo realizzato vari interventi nel quartiere e il centro era molto frequentato. Il posto vicino allo Spallanzani, comunque, non lo abbiamo neanche potuto vedere. Lo abbiamo saputo dai giornalisti, che c'era un'altra possibilità. Ma già da fuori si capisce che non va. Insomma, noi accusiamo anche il Comune, perché ha dato una risposta troppo debole.

La neonata delibera 26 cominciò a mostrare sin da subito tutte le sue debolezze, in un mondo, quello dei centri sociali, dove alcune storiche occupazioni già vedevano “nell’impresa sociale” un punto di arrivo e di svolta.

Nel gennaio 1994 si avvia a Roma un dialogo senza precedenti tra il nuovo sindaco di centrosinistra, Francesco Rutelli, e il coordinamento dei centri sociali romani. Quest’ultimo presenta una proposta di delibera popolare che mira a destinare immobili pubblici e privati inutilizzati a usi sociali, garantendo l’autogestione. L’iniziativa, sostenuta da oltre diecimila firme, si inserisce in un contesto politico in cui il coordinamento aveva già avuto un ruolo attivo, in particolare opponendosi alla candidatura di Gianfranco Fini nelle elezioni comunali del 1993.

La nuova amministrazione, desiderosa di innovare il panorama culturale cittadino, si dimostra inizialmente aperta a un confronto con i movimenti sociali, favorendo la creazione di un terreno comune. Questo avvicinamento è agevolato dalla legge 142 del 1990, che concede maggiore autonomia agli enti locali e prevede il coinvolgimento delle organizzazioni di volontariato nella gestione di strutture pubbliche. In seguito all’approvazione del censimento degli spazi disponibili, il 16 aprile l’assessora al patrimonio Linda Lanzillotta visita il CSOA Forte Prenestino, occupato dal 1986. Tuttavia, il suo approccio risulta superficiale, limitandosi a riconoscere il valore sociale del centro senza proporre soluzioni concrete.

La trattativa entra in crisi a luglio, quando il consigliere Maurizio Bartolucci, incaricato di definire i dettagli giuridici dell'assegnazione degli spazi, non riesce a portare a termine il compito. Il principale punto di scontro è l'idea stessa di autogestione: i centri sociali chiedono un riconoscimento della loro autonomia e un nuovo modello di partecipazione politica, mentre l'amministrazione fatica a concepire questa forma di organizzazione. Lanzillotta propone l'assegnazione degli spazi in cambio di canoni d'affitto vicini ai prezzi di mercato, una condizione inaccettabile per i CSOA.

Il 10 settembre, la manifestazione di Milano in difesa del centro sociale Leoncavallo spinge Rutelli a riaprire il dialogo, sia per prendere le distanze dalla linea dura del sindaco milanese Marco Formentini, sia per prevenire disordini simili a Roma, dove il 20 settembre si tiene un corteo con ventimila partecipanti. Lo slogan principale, "chiediamo spazi, ci danno polizia", evidenzia il legame tra la questione degli spazi e la precarietà lavorativa, sottolineando il ruolo dei centri sociali nel sopperire alle carenze dell'amministrazione pubblica in termini di cultura e aggregazione.

Dopo mesi di stallo, il 2 febbraio 1995 il consiglio comunale approva finalmente la delibera per l'assegnazione di spazi a uso sociale. Tuttavia, per evitare lo scontro con la destra, il testo non riconosce esplicitamente il ruolo dei centri sociali, equiparandoli ad altre associazioni. Questo compromesso, se da un lato evita un'escalation di tensioni, dall'altro alimenta la sfiducia tra i movimenti e le istituzioni. Di conseguenza, molti centri sociali scelgono di rimanere in una condizione di illegalità, ritenendola l'unico modo per preservare la loro indipendenza e il loro ruolo politico.

Il 1994, viene così raccontato nella sezione storia del CSOA Laurentino Okkupato:

Il Coordinamento dei CSOA divenuto ora “Coordinamento Cittadino dei Centri Sociali e delle Associazioni di Base” in questo periodo si stava dando parecchio da fare, ma quello che per noi avrebbe dovuto essere una assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni verso il lavoro socio-culturale che negli anni avevano svolto i CSOA nelle periferie romane abbandonate nelle mani della destra razzista, stava diventando ben altro, una delibera di iniziativa popolare stracciata e riscritta dai rappresentanti dei partiti della sinistra istituzionale. Uscimmo dal Coord. e non partecipammo a una contro Estate Romana IL GIOCO DEL DRAGO organizzata da diversi CSOA per fare informazione e sostenere la delibera.

Per l'estate ci fu a Napoli il vertice del G7, noi aderimmo al campeggio/controvertice organizzato da Officina 99 chiamato *Rovesciare il mondo*, ma rovesciammo ben poco perché la cosa era mal organizzata e la polizia con pochi mezzi ci tenne comodamente fuori dal centro città.

A ottobre ennesimo sgombero a Pirateria di Porta, perdiamo un bel posto ed anche l'arte degli enormi graffiti fatti al suo interno: la questione degli sgomberi continua ad essere centrale per la vita dei CSOA.

Io la delibera 26 la firmo da semplice ragazzo che andava a un concerto, ma la firmo dentro al Faro, durante un concerto che poteva essere degli Onda Rossa Posse o un'altra Posse, probabilmente. Ricordo con certezza che è stato prima di occupare La Torre, forse uno o due anni prima, credo tra il '92 e il '93. Questo per dire che quel percorso era già in atto quando occupammo e anche per questo la nostra vicenda ebbe un carattere cittadino. (Pietro)

Intorno alla delibera 26 si aprirà uno scontro interno ai centri sociali che era prettamente politico più che di forma. Quando pochi anni fa su un libro postumo di Primo Moroni lessi del “Convegno di Arezzo” chiesi ad alcuni miei vecchi/e occupanti “ma per caso te ricordi de 'sto convegno?” e la risposta da più parti fu “No”. Nel 1995 Castelveccchi pubblicò un libro *Centri sociali: che impresa!* che raccoglieva i documenti preparatori per quel convegno; dietro

al libro c'era Daniele Farina, portavoce del Leoncavallo dell'epoca. Il convegno fu un evento organizzato per discutere il ruolo e il futuro dei centri sociali in Italia. Ad Arezzo alla fine non andò nessuno, gli organizzatori fecero un passo indietro. Non ci fu nessun incontro o convegno. Così almeno raccontano:

La bagarre si scatena solo dopo il 5 luglio, quando *il manifesto* pubblica due articoli, non particolarmente brillanti e scarsamente analitici, sulla riunione del 2 luglio. Il quotidiano pubblica più lettere e i cs di tutt'Italia entrano in fibrillazione per lo scandalo di Arezzo. Potenza dei media, finalmente molti cs, soprattutto quelli contrari al convegno, prendono posizione. Il dibattito si inasprisce, vengono convocate riunioni e convegni anti-aretini, finché i promotori e gli organizzatori del convegno decidono di bloccare la macchina annunciando che, per ovviare a rotture inattese e indesiderate tra cs, il convegno non avrà luogo.²⁹

Il dibattito sui centri sociali è ormai avviato, soprattutto nel Nord Italia, e i centri hanno cominciato a riflettere sulle trasformazioni in corso (sociali, economiche, culturali), seppur in modo critico e frammentario. Questo processo, pur difficile, è salutare perché può rafforzare la capacità dei centri di essere vettori di cambiamento. Il libro da cui il testo è tratto mira a superare la polemica politica per affrontare con maggiore profondità i temi dell'autogestione, del rapporto con le istituzioni e dell'impresa sociale. Si sottolinea che i centri sociali non possono essere ridotti a semplici spazi di aggregazione: sono realtà complesse, produttive, capaci di generare cultura alternativa e spesso ostacolate da normative rigide. L'obiettivo è difendere lo "spazio di libertà" che rappresentano, in un contesto segnato dal declino dello Stato sociale. Tuttavia, nel discorso comune, espressioni come "trasformazione radicale della società" risultano spesso vaghe e retoriche, ed è necessario

interrogarsi concretamente su cosa significhi agire politicamente oggi, superando sterili conflitti ideologici.

Autoreddito e impresa sociale saranno le parole d'ordine per una serie di centri sociali. Leoncavallo e Cox 18 a Milano, Brancaloneo a Roma, Ex Emerson a Firenze sono alcuni degli spazi che hanno partecipato alla stesura di questi documenti e alla pubblicazione del libro. Dentro alla discussione intorno alla delibera romana più o meno esplicitamente si agitano anche questi temi. L'istituzionalizzazione, ovvero scendere a patti con le amministrazioni locali, non veniva vista dai più come un'opportunità, tutt'altro. Molti temevano la trasformazione di questi spazi e vedevano nell'apertura all'idea di impresa sociale la goccia che avrebbe fatto traboccare qualunque vaso. Perché al di là di dividersi sull'ipotesi di pagamento di un canone (il 20% del valore di mercato), il succo era un altro: la possibilità di trasformare i centri sociali in imprese no profit. E la critica, piuttosto dura, veniva soprattutto dalle occupazioni dell'area autonoma e anarchica.

Gli anni Novanta sono anni in cui abbiamo assistito al cambiamento del rapporto tra capitale e lavoro. Il nuovo mantra è "flessibilità", utilizzato per affrontare la cosiddetta "fuga dal lavoro subordinato". Nel luglio del 1992, con il patto tra il governo Amato, i sindacati e le associazioni imprenditoriali, viene introdotta una politica dei redditi strettamente legata alla riduzione del costo del lavoro e al contenimento dell'inflazione. Questo obiettivo viene perseguito attraverso un processo che rende flessibile il mercato del lavoro, fino a raggiungere il suo apice con il Pacchetto Treu del 1997, che liberalizza la legittimità del lavoro interinale. In questo modo, si consolida un'egemonia culturale di stampo liberista, che già dagli anni Ottanta aveva promosso la flessibilità come valore fondamentale. L'effetto più evidente di

queste politiche è la crescente diffusione di contratti atipici, specialmente nelle fasi di accesso al mercato del lavoro. Le nuove generazioni che entrano nel mondo del lavoro con contratti flessibili si trovano a vivere in una condizione di precarietà prolungata. Questo fenomeno viene aggravato dall'introduzione di criteri più restrittivi per l'accesso ai sussidi di disoccupazione, aumentando così l'incertezza per i lavoratori più giovani. Sono gli anni dello smantellamento della fabbrica e dell'esaltazione dell'autoimprenditorialità; pochi anni dopo questi temi saranno portati avanti con veemenza proprio dal circuito dei CSOA attraverso la nascita di collettivi di precari e precarie.

Il coordinamento portò avanti un dibattito infinito su cosa fare: far approvare una delibera o meno, scrivere la propria delibera o lasciare che siano altri a definirne i contenuti, stabilire cosa si vuole e cosa no, capire se e come si possa risolvere la questione. Viene convocata un'assemblea cittadina al Faro, che peraltro era completamente contrario alla delibera. Si decide di organizzare un incontro proprio in un luogo che si opponeva all'iniziativa, ma in nome di una forma di unità. Ricordo che all'interno del coordinamento, nonostante il dibattito sulla delibera, erano presenti tutti, anche chi vi si opponeva. Perché la delibera, in realtà, non esisteva ancora: era una discussione, il frutto di un processo complesso. Non era semplicemente qualcuno che, a un certo punto, aveva deciso di proporre una. Il problema era politico: cosa fare? Come farlo? Qualcuno forse aveva già in mente una bozza, ma non esisteva ancora un vero e proprio oggetto del dibattito.

La situazione era questa: c'erano figure come Maurizio Bartolucci, un esponente del PCI, che era stato delegato dal Comune di Roma e dall'assessore al patrimonio Linda Lanzillotta. Bartolucci, che aveva un ruolo di primo piano, era presente anche durante gli sgomberi. Ricordo che noi occupavamo l'assessorato e lui si trovava spesso nel mezzo: prendeva schiaffi e, contemporaneamente, li restituiva. Era un uomo abituato a quel contesto. A Roma, del resto, esisteva una

tradizione di insediamento sociale nelle borgate, nelle zone abusive, nelle lotte sociali. Anche il PCI romano, almeno nelle sue componenti migliori, aveva avuto una presenza significativa nei quartieri. Certo, la storia ha preso altre direzioni, ma questo non è il punto.

Il problema principale riguardava la proprietà degli spazi: erano pubblici, privati, statali, demaniali? Il Comune stesso non aveva un'idea chiara della questione. E poi, il Comune non era un blocco monolitico, così come la giunta Rutelli non era affatto compatta. Al suo interno convivevano anime e interessi differenti. La vicenda della Torre è emblematica: una mano concedeva, l'altra toglieva. C'erano esponenti che dichiaravano di essere dalla nostra parte, salvo poi giustificarsi dicendo che era colpa della magistratura e che le istituzioni avevano "le mani legate".

Noi la perceivamo come la "delibera dei centri sociali", ma per il Comune, per le istituzioni, per i partiti, e persino per alcuni di noi, non lo era affatto. Come tutte le normative comunali, aveva una portata generale e coinvolgeva centinaia, forse migliaia di soggetti diversi, spesso privi di qualsiasi connotazione politica o sociale specifica. Si trattava semplicemente di edifici, spazi o associazioni che rientravano nei criteri stabiliti. C'era un livello di politica che noi non vedevamo: noi eravamo plateali, con assemblee e rapporti politici espliciti, mentre altri si muovevano in modo più discreto, quasi su un registro musicale diverso, che noi non perceivamo ma che esisteva.

Poi arriviamo allo sgombero. Il dibattito era acceso: non credo che la delibera fosse già stata votata, forse mancavano ancora i regolamenti attuativi. Ricordo perfettamente che dentro c'erano tutti, anche chi era contrario alla delibera, perché se fosse saltata La Torre, avrebbe potuto crollare l'intero castello. Alla fine, la delibera venne approvata, e anche chi inizialmente era contrario si ritrovò a difenderla. (Luca R.)

Luca R., ai tempi occupante del Sisto V, uno degli spazi più avversi alla delibera, a distanza di quasi trent'anni, aggiunge:

Io ero completamente in disaccordo. Però, ora come ora, sono pronto a rivedere quella posizione. In realtà ero solo uno che rompeva il cazzo in quella fase. Quella capacità, quella maturità politica di portare i quartieri, la periferia, dentro il processo decisionale su un problema importante, su una specificità, trasformandolo in un elemento di battaglia politica, è stata una punta molto avanzata. Possiamo discutere degli esiti, certo, ma rimane comunque un'esperienza di grande valore.

Secondo me, varrebbe la pena di ridiscuterla collettivamente, con chi l'ha vissuta e con chi c'era. Probabilmente abbiamo ancora punti di vista differenti, anche tra compagni, ma forse nel tempo abbiamo acquisito una lettura più matura dei problemi sociali e politici.

Ci sono lezioni da imparare, e secondo me ce ne sarebbero ancora oggi. Chiaro, non è che se ne possa fare un dibattito accademico, non servirebbe a nulla. Però potrebbero esserci occasioni in cui rileggere storicamente certi fatti, certi eventi, per capire meglio i cambiamenti della città. L'interesse è sempre per il presente, e di questo presente forse sappiamo ancora troppo poco. (Luca R.)

I nuovi spazi nati dopo la Pantera nascono in un terreno fertile, con alcune esperienze con cui confrontarsi che esistono già da alcuni anni. A differenza della generazione precedente, queste nuove realtà non vivono con l'ombra del Settantasette né si sentono in dovere di prenderne le distanze. Anzi, a metà anni Novanta centri sociali e Radio Onda Rossa lanciano la campagna per la scarcerazione di Ricciardi e Gallinari, ex brigatisti in carcere e malati, che andò a buon fine. Nel caso di Ricciardi anche grazie alla radio che lo "assume" come redattore per consentirgli di lavorare fuori dal carcere.

Per le nuove generazioni, e per noi in particolare, era importante partecipare a quella campagna, soprattutto per la liberazione di Salvatore Ricciardi. Tanto che io e Giancarlo, un altro compagno, andammo persino in televisione – mi ricordo ancora, era su Rete Oro,

a via Marmorata – come comitato di sostegno per Salvatore Ricciardi. Dovevamo scrivere, intervenire, partecipare attivamente a tutto quello che riguardava la liberazione dei prigionieri, soprattutto Prospero e appunto Salvatore Ricciardi. Il periodo legato a Ricciardi, me lo ricordo bene: era tra il 1993 e il 1994. (Cristina)

Luciana, occupante della Torre, ricorda:

Non avevamo alle spalle una grande formazione politica, è stata una scoperta continua: capire, conoscere. Eravamo affascinati da questo mondo che, davvero, non conoscevamo per nulla. Ci sentivamo un po' ingenui su certe cose. Anche perché era un gruppo che nemmeno si conosceva così bene tra sé. Ci capitava, per esempio, di prendere come riferimento persone che avevano visioni completamente diverse tra loro, e noi in mezzo ci trovavamo un po' in difficoltà. Questa cosa succedeva spesso, perché era un mondo molto frammentato, quello dell'eredità delle lotte degli anni Settanta. E spesso non avevamo nemmeno gli strumenti per capirlo bene, tutto questo.

Però la voglia di capirlo meglio c'era, e su questo – per esempio – ogni tanto organizzavamo proprio dei momenti di riflessione, ad esempio con vecchi compagni o compagne del nostro quadrante. Abbiamo incontrato gente da Potere Operaio, da Lotta Continua, anarchici... insomma, un sacco di persone diverse, per cercare di capire, ascoltare le loro voci, sentire da chi c'era davvero com'erano andate certe cose. È stato importante anche come momento di formazione, anche solo per cogliere le luci e le ombre di quelle esperienze. Mi è venuta in mente una cosa adesso: c'erano incontri in cui il protagonista era proprio il Corto Circuito, ma non solo. Organizzarono dei seminari storici sul '77 e noi partecipammo quasi tutte per provare a comprendere qualcosa in più, perché... insomma, ci interessava. (Luciana)

In effetti, quella generazione, lo scontro, se c'è stato, non l'ha avuto con chi aveva fatto il '77 ma con la generazione precedente la loro, che era parte attiva dei centri sociali degli anni Novanta.

Maria, a distanza di anni, ci tiene a sottolineare:

Loro, ad esempio, avevano delle forme molto dogmatiche, molto standardizzate di leadership: c'erano quei personaggi storici che erano considerati intoccabili. Io, questa cosa dell'intoccabilità, non ce l'ho mai avuta. Avevo sicuramente un grande affetto per alcune persone, ma l'intoccabilità ideologica non riuscivo proprio a riconoscerla.

Diciamo che ora, da dove sono oggi e guardando a ritroso, malgrado La Torre avesse all'inizio un collettivo con moltissime donne, la politica all'esterno era prevalentemente maschile. Anche con dinamiche... diciamo pure maschili. La parola era in mano soprattutto agli uomini, e non era semplice intervenire. C'era anche un modo molto ideologizzato di portare avanti la discussione: si parlava più del "come fare", o del "come dovrebbe essere", si immaginavano scenari, ma raramente si parlava di come ci si sentiva. Non so se mi spiego... non si partiva da sé. E con questo non intendo che si dovesse essere egoisti, ma che sarebbe stato importante dire quali erano i propri bisogni, le proprie esigenze. Trovare un terreno comune partendo dalle esperienze di ciascuno, per costruire davvero insieme.

A volte, alcune cose venivano un po' – permettimi il termine – "calate dall'alto", frutto di un'esperienza che si era formata nel corso degli anni precedenti. E forse questa cosa poteva essere un po' rivista, anche sul piano personale, cioè su come ci si sente a fare certe cose. Questo, poi, lo abbiamo visto anche nella gestione delle piazze. Che ne so... va bene il conflitto, vanno bene anche gli scontri, ma non lo scontro fine a se stesso. Il conflitto dovrebbe avere anche una sua evoluzione, una riflessione interiore. E non sempre le forme di lotta vanno bene per tutti, per tutte le soggettività che ci stanno dentro. A volte invece venivano predeterminate e allora o accettavi o rimanevi fuori. (Maria)

Le esperienze delle compagne spesso rivelano un'insofferenza per alcune pratiche maschili all'interno degli spazi:

La mia esperienza con i centri sociali è minima, perché c'era sempre troppo da pulire, troppo da litigare con i "grandi". Finivamo sempre a fare a botte. Ogni corteo era una rissa: una volta con uno, una volta con un altro. Sempre liti – come compagne, come femministe – perché loro dicevano una marea di stronzate. Erano tutti maschi. Noi invece eravamo un collettivo femminista, anzi un coordinamento di collettivi femministi, e andavamo in piazza in centinaia. Ma era sempre un conflitto continuo. Non con il mio centro sociale, eh – lì erano bravissimi a Pirateria, i compagni più giovani erano sempre in gamba. Il problema erano quelli più grandi: tra chi veniva a rimorchiarti, chi rompeva le scatole, chi ti veniva a spiegare la linea politica. Insomma, era un continuo litigio con tutti questi maschi più grandi.

Alla fine, per me era diventato davvero faticoso, uno spreco di energie. Così sono entrata in radio, dove invece – grazie al fatto che la redazione si era dimessa – c'erano solo compagne. Ed è stato bellissimo fare radio. Per me è stato l'inizio di una nuova vita. Tanto che, dopo trent'anni, ancora ci sto. (Cristina)

A Roma, probabilmente anche grazie alla spinta dei centri sociali e all'esperienza della Pantera, nasce un'esperienza femminista un po' inedita, sul panorama romano e italiano. Un femminismo che raccoglie, da una parte, collettivi di compagne che avevano un vissuto nei centri sociali, ma che, per la maggior parte, portavano avanti una pratica politica separata. Vivevano quegli spazi, ma politicamente seguivano un percorso distinto. C'erano realtà come Pirateria, il collettivo femminista universitario, e altri collettivi territoriali.

Io, ad esempio, stavo dentro San Basilio: ero uscita dal Sisto e avevamo occupato una saletta grazie all'occupazione delle case. Ci diedero uno spazio lì, a San Basilio. C'erano tante realtà diverse: Spinaceto e altre che nemmeno ricordo più. Tutte queste realtà erano vive, nascevano dalla spinta degli spazi sociali, ma sentivano forte il bisogno di avere luoghi separati. Quindi non è che ho vissuto direttamente l'esperienza della Pantera, ma l'ho attraversata attraverso le compagne dei collettivi femministi. Anche all'università, ad esempio, individuarono la necessità di avere uno spazio autonomo,

pur continuando a confrontarsi con le pratiche politiche generali dell'università, ma sempre da una prospettiva femminista.

In quegli anni la pratica separata era una necessità, era questione di sopravvivenza. Lo dico proprio papale papale: dovevi sopravvivere. Perché c'era ancora una cultura molto forte che opprimeva e annullava l'identità femminile nei luoghi politici. Se volevi costruire un'identità diversa, non c'era altra strada: non potevi fare altrimenti. Tutto questo, ovviamente, senza mai dimenticare l'intreccio tra lotte di genere e lotte di classe, che è sempre rimasto centrale nel nostro modo di essere, in quel periodo. Però, dentro i centri sociali, c'erano anche forti contraddizioni. Proprio perché erano spazi così aperti, ti capitava anche di beccarti il peggio. In certi momenti, lo scontro è stato durissimo. Va bene tutto, ma il fatto che sia uno spazio aperto, non vuol dire che debba mancare il riconoscimento delle soggettività. Abbiamo avuto scontri duri con i compagni, eravamo viste come le rompiscoglioni. Sempre a fare casino, ci chiamavano "le serpi in seno".

Oggi, invece, si è fatto un salto grosso, anche se con fatica. Mi viene in mente un'assemblea nazionale a Napoli, qualche anno fa, di Non Una di Meno: molte compagne dicevano "oh, qui si ritorna al separatismo!". Anche se Non Una di Meno non è un movimento separato, resta questa difficoltà. Però io credo che sia un'operazione vincente, perché non sei tu che ti ritiri, sei tu che dai un'impronta a tutta la realtà in cui stai. (Daniela)

In questo clima, piuttosto "vivace", tra scontri e difese comuni, si arriva al luglio del 1995.

Rompere la gabbia, uscire dal ghetto: autogestione e autoproduzione

Un cerchio spezzato da una saetta: questo è il simbolo dei centri sociali dagli anni Novanta. Diffuso in diverse realtà europee, soprattutto Nord Europa, il cerchio rappresenta la città soffocante, chiusa nelle sue dinamiche alienanti, mentre la saetta simboleggia la spinta all'azione, la voglia di rompere gli schemi e rifiutare il conformismo.

Non ci sono dubbi sul fatto che la pratica dell'autogestione e dell'autoproduzione siano tra le leve che più di ogni altra hanno catalizzato l'attenzione di parte della realtà giovanile di inizio anni Novanta. Così almeno raccontano un po' tutte le persone interpellate.

In "Tra realtà dei centri sociali e centrosocialismo reale"³⁰ Gigi Roggero sostiene che

[...] si creano minoranze giovanili – appartenenti in buona misura a un ceto medio più o meno proletarizzato e mediamente intellettualizzato – portatrici di bisogni che non trovano soddisfazione nel mercato – o non trovano ancora, si potrebbe dire con l'abusato senno di poi. Quali sono questi bisogni? Suonare, cantare e ascoltare musica, consumare spettacoli o organizzarli, ritrovarsi e sperimentare nuove forme di socialità e comunicazione, vivere esperienze di autovalorizzazione individuale o di gruppo, dare un senso alla gestione del proprio tempo libero. E fare tutto questo a prezzi accessibili, o gratuitamente, anche

correndo il rischio dell'illegalità, o magari proprio facendo di questo rischio un valore aggiunto della propria esperienza. Si tratta di un fenomeno che ha coinvolto diverse migliaia di giovani, non solo nei contesti metropolitani ma anche nelle province e finanche nei paesi, con caratteristiche e linguaggi non necessariamente politici, anzi spesso non esplicitamente politici. (Gigi Roggero)

Al di là dell'appartenenza ad aree politiche ben precise, a volte più per prossimità che non per vera condivisione ideologica, gli spazi hanno tutti una forma simile, non tanto nell'organizzazione pratica ma nell'immaginario che esprimono e nelle iniziative che portano avanti. Concerti, cineforum, birreria (che poi non era nient'altro che avere in frigo qualche Peroni e qualche succo di frutta, un mazzo di carte o dei giochi da tavolo usati per tenere lo spazio aperto), sale prove, serigrafia, laboratori vari, venivano portati avanti da un po' tutti gli spazi sociali. In assoluta continuità con i centri sociali nati precedentemente. Anzi di alcuni ne tramutano l'immaginario e le parole d'ordine.

I famosi corsi di ceramica echeggiati da Luca al Sisto V non erano una loro specificità. Sin da subito i centri sociali diventano (anche) strutture di servizio per il quartiere, dove offrirne a prezzi popolari se non gratuiti. Tendenza che grossomodo va avanti anche ora ed è una caratteristica rimasta nel tempo. La retorica del recupero degli spazi abbandonati al degrado non inizia con i movimenti populistici né con i 5 Stelle. Dietro le occupazioni a scopo sociale il più delle volte c'era la rivalutazione dello spazio stesso, non in senso economico ma sociale. La parola degrado prima di venire sussunta dalle destre come sinonimo di povertà o diversità da cacciare veniva utilizzata proprio dai nascenti centri sociali che andavano a occupare sempre posti abbandonati o decadenti. Basti pensare a cos'era l'Ex SNIA, un ex complesso

industriale o cos'era La Torre, la residenza di un gerarca fascista poi diventata per anni una pizzeria abusiva, per farsi un'idea.

Centinaia di giovani ragazzi e ragazze, non per forza politicizzati, si riversano nelle occupazioni perché vedono in quegli spazi delle enormi possibilità d'espressione. E non perché quella generazione si sentiva artista o musicista o teatrante, semplicemente perché vedeva delle potenzialità per se stessa e per chi aveva intorno. L'autogestione e l'autoproduzione diventano dei modelli di riferimento non indifferenti. DIY, *do it yourself*, letteralmente "fatelo da soli", non è solo un motto del punk '77 ma una vera linea che unirà tutti e tutte, al di là delle differenze o sfumature politiche. Era un segno netto e inequivocabile della distanza che c'era con l'industria culturale, un invito all'indipendenza e all'autonomia, senza rincorrere le sirene del mainstream.

A distanza di anni ho recuperato il dibattito che ci fu intorno al Festival di Sanremo; alcuni si chiesero se parteciparvi o no dopo l'esplosione delle Posse oppure c'era l'idea che lanciò Officina 99 sull'organizzazione di un controfestival proprio nella città di Sanremo. L'opposizione al mainstream era insita nella scena musicale underground, la "visibilità" non era una moneta di scambio né interessava.

La rivista *Decoder*³¹ nel 1993 scriveva che

Forse a causa di questa situazione inaspettata e dei nuovi carichi di responsabilità nei confronti della propria cultura o dei valori della comunità di appartenenza di ogni posse, in Italia si è sviluppato un dibattito estremamente interessante su diverse questioni legate al rap e, più in generale, alla cultura hip hop, incluse le riflessioni sulla "purezza" dei suoi protagonisti. Queste discussioni, a cui tutti hanno sentito il dovere di partecipare – compresi coloro che normalmente hanno poco a che fare con la musica e le controculture – si sono

svolte in vari contesti: dalle radio di movimento alle discoteche, dalle assemblee ai concerti, fino alle conversazioni spontanee in mezzo alla strada. Tra i tanti temi affrontati, riteniamo che il nodo centrale sia la produzione di senso attraverso il proprio agire. Una cultura, per essere tale, deve costituirsi come un sistema coerente di valori, offrendo regole e indicazioni etiche e comportamentali che riguardano tutti gli aspetti della vita. Un gruppo o un individuo che comunica senza una vera comunità di appartenenza che lo ascolti e risponda in modo sostanziale alle sue sollecitazioni, non genera cultura, ma semplicemente banalità, destinate a produrre denaro rapidamente o a essere dimenticate nel giro di poco tempo. Al contrario, una cultura autentica di comunità è qualcosa che trasforma le vite dei suoi membri, talvolta in modo radicale e irreversibile. Il “rap dei centri sociali” ha rappresentato, almeno in parte, proprio questo: l’adattamento di forme espressive molto lontane dalle nostre, in quanto “bianchi che vivono nel Primo Mondo ricco”, a un’idea – per quanto frammentata e molteplice – di cambiare davvero il mondo in cui viviamo.

Negli anni Novanta, l’autoproduzione e l’indipendenza erano vissute con un rigore quasi assoluto. Tanto che, quando nel 1998 gli Assalti Frontali firmarono con la BMG, scoppiarono polemiche e accuse di “tradimento”. Perché quella generazione cresciuta negli spazi occupati e autogestiti non si limitava a contestare il sistema: voleva costruire un’alternativa concreta, fuori dalle logiche dell’industria del divertimento, alle proprie condizioni e con le proprie regole. Etichette indipendenti, distribuzione indipendente, fino ai service e quant’altro. E così, i concerti, i dj set, il cinema, il teatro, i laboratori – tutto era fatto in autonomia, nei propri spazi, con le proprie persone. Nessuna trattativa con il mainstream, nessun compromesso.

Il vero cambio di paradigma sta altrove: i centri sociali, a differenza delle vecchie sedi politiche, che spesso erano solo un punto d’appoggio per chi stava per strada, diventavano luoghi

multifunzionali, aperti al quartiere e oltre. Attraverso l'autogestione e l'autoproduzione, hanno spesso colmato le lacune lasciate dal settore pubblico, offrendo alternative concrete. Allo stesso tempo, hanno contestato sia la mercificazione che la privatizzazione dei servizi culturali e assistenziali, opponendosi alle logiche di mercato imposte dalle istituzioni. Il rischio però era quello di chiudersi nel proprio spazio. Lo ha detto chiaramente Victor a proposito della scintilla che fece partire la scena rave illegale che “non volevamo chiuderci nel centro sociale”, perché avvenne anche questo.

L'autoproduzione non era soltanto – anche se visivamente lo sembrava, visto che ha generato una grande quantità di materiale concreto, dalla musica ai video, dai gruppi alle fanzine – una questione di produzione culturale. Alla base di tutto, c'era un'idea forte: noi dicevamo che l'autoproduzione era la prima forma di autogestione, e allo stesso tempo, che l'autogestione significava autogestione della vita. Questi due concetti si sostenevano e rafforzavano a vicenda. In sostanza, l'autoproduzione rappresentava una modalità concreta di autogestione, legata alla riappropriazione degli spazi e al desiderio di creare i propri percorsi.

Il discorso sull'autoproduzione – che oggi può sembrare riassumibile in due sole parole – in realtà nasce molto prima, intorno al 1983, con le fanzine dei primi gruppi punk e anarcho-punk. Queste si distinguevano dalle fanzine precedenti per il fatto di non essere semplicemente riviste dedicate a band musicali (molte delle quali erano monotematiche), ma per aver introdotto un salto qualitativo e politico. In breve tempo le fanzine diventarono strumenti non solo musicali ma anche espressivi di una visione alternativa del mondo. Le prime esperienze significative, almeno in Italia, nascono nel Nord, in luoghi come il Virus e Helter Skelter. In questi contesti, l'elemento della lotta entrava direttamente nelle pratiche culturali: non si trattava più solo di musica, ma di mettere in discussione le regole della vita quotidiana, sovvertire i modelli dominanti.

L'autoproduzione e l'autogestione, quindi, affondano le radici in un ambito libertario, che proprio in quelle esperienze ha trovato terreno fertile. Parliamo degli anni 1983-1984, quando, ad esempio, il Virus venne sgomberato. Tuttavia, quelle esperienze hanno ispirato lo sviluppo dei centri sociali degli anni successivi, dove l'autoproduzione è diventata una parola chiave. Autogestione, in quel contesto, significava la gestione autonoma dei propri percorsi di lotta e di vita. Era, in fondo, una forma di "autoproduzione della vita": un modo per rimettere in circolo energie positive, desideri di crescita personale e collettiva, espressi attraverso musica, video, e poi anche grazie alla tecnologia. Non dimentichiamoci, infatti, dei progetti tecnologici che sono nati da queste esperienze. In alcuni casi, sono stati portati avanti anche da compagni più anziani – penso a realtà come ECN e AvANa a Roma, così come anche a molte altre. Tutto questo discende da quel tipo di ragionamento e può essere visto come figlio di una vecchia concezione di autogestione sviluppata tra gli anni Ottanta e la metà dei Novanta, che ha rappresentato un periodo di massima fioritura per queste pratiche. (Gianni)

Curioso però, leggendo alcuni interventi del famoso convegno del Forte,³² Massimino allora dentro Assalti Frontali disse:

Sono ormai dieci anni che partecipo a dibattiti, meeting, assemblee e conferenze sull'autoproduzione, e devo ammettere che considero questo periodo come uno dei più bui – o forse semplicemente uno dei più difficili – per quanto riguarda questa pratica.

Cerco di spiegare il perché. Verso la metà degli anni Ottanta, quando ho cominciato a interessarmi all'autoproduzione, molti gruppi, musicali e non, cercavano di far sentire una voce che non solo veniva ignorata e rifiutata da chi – allora come oggi – controllava l'industria discografica, editoriale e culturale, ma che si voleva addirittura dare per morta, come ogni forma di dissenso. E bisogna riconoscere che quell'obiettivo, in fondo, era quasi centrato. Eppure, in quel periodo, c'erano realtà che, con grande determinazione, riuscivano ad

autoprodursi e a far circolare i propri prodotti in modo abbastanza adeguato rispetto alla richiesta e al contesto di riferimento.

Con l'inizio degli anni Novanta, però, molte cose sono cambiate: il numero di persone attente a certe tematiche e a certi tipi di musica si è ridotto, mentre le major hanno iniziato a interessarsi a quelle espressioni culturali provenienti da esperienze vissute e reali, attratte dalla possibilità di profitti, come già accadeva da tempo negli USA e nel Regno Unito. Questo è avvenuto proprio mentre l'autoproduzione dava l'impressione di poter realmente incidere sul sistema e scardinare regole di mercato fino ad allora considerate intoccabili. Ma in quel passaggio cruciale si è verificato un cambio di scenario all'interno del circuito dell'autoproduzione, in particolare in quello più vicino ai centri sociali.

A Roma, in quel periodo, nasceva il progetto della Cordata, formato dai gruppi Assalti Frontali, AK47, One Love Hi Powa e dalla sala di registrazione Musica Forte, con sede al Forte stesso. Il tentativo era quello di mantenere alcuni elementi fondamentali dell'autoproduzione, come l'indipendenza dalle grandi case discografiche e prezzi accessibili a tutti, cercando allo stesso tempo di ampliare la distribuzione e migliorare il livello tecnico delle produzioni. Oggi potremmo dire che forse volevamo troppo e subito, ma il solo iniziare a muoversi in questa direzione ci portò subito a scontrarci con diverse posizioni all'interno del nostro stesso ambiente. C'era chi sosteneva che mercificare la musica fosse, in sé, sbagliato; chi riteneva che un'autoproduzione non dovesse essere venduta nei negozi, altrimenti si snaturava; o ancora chi pensava che tutto dovesse continuare in forma militante (o forse solo amatoriale), escludendo qualsiasi forma di reddito.

Da parte nostra, credevamo – e lo crediamo tuttora – che se si voleva distribuire 10.000 copie e non più soltanto mille, servisse un impegno quasi a tempo pieno, e quindi, necessariamente, un ritorno economico per chi ci lavorava. Questa impostazione, per quanto sperimentale, non fu condivisa da tutti, ma andammo avanti finché ci rendemmo conto che le cose non stavano funzionando. Il carico di lavoro aumentava, e – senza voler colpevolizzare nessuno – non tutti erano motivati al punto da prenderselo sulle spalle, anche perché il discorso

sul reddito era ancora in costruzione: dovevamo prima dimostrare di poter raggiungere l'obiettivo, per poi procedere a una redistribuzione della ricchezza.

L'esperimento non fu portato a termine non solo per limiti nostri, ma anche per la mancanza di una risposta adeguata da parte del circuito autogestito: in molti casi i soldi non venivano restituiti, alcune realtà si prendevano il materiale e sparivano, e altre situazioni poco chiare complicavano tutto. Dopo due anni, mancavano all'appello circa dieci milioni di lire: fu il tracollo. Il bilancio non era esaltante, ma convinti dell'importanza fondamentale di produrre in maniera indipendente le proprie forme di comunicazione, decidemmo di continuare, senza però illuderci di poter risolvere tutto da soli. Come Assalti Frontali, Brutopop e Musica Forte, ci siamo concentrati quindi sulla produzione, cercando di fare in modo che l'autoproduzione musicale non fosse apprezzata solo per l'impegno politico e umano, ma anche per la qualità del risultato all'ascolto. (Massimino)

La Cordata e la successiva GRA (Grande Raccordo Autoproduzioni) furono due tentativi per mettere in rete e in connessione chi autoproduceva, che fosse musica o no. Tentativi che fallirono tutto sommato per le stesse ragioni che affermò Massimino. E fa strano notare che oggi, dove grazie alle tecnologie c'è tutto un mondo e un'accessibilità diversa, i percorsi legati all'autoproduzione sono meno rispetto al passato.

Al convegno del Forte dedicò del tempo anche Sergio Bianchi della neonata DeriveApprodi:

Perché le tematiche dell'autoproduzione e dell'autogestione – tematiche che hanno avuto rilievo nella storia del movimento operaio, soprattutto dei suoi settori più radicali – si sono ridotte oggi a un'ideologia rozza, semplicistica, a una pratica naif del “fai da te”? Forse perché nel decennio della rivoluzione informatica – che ha scompaginato paradigmi e riferimenti concettuali consolidati e tramandati – il “movimento degli spazi sociali autogestiti” non è sorto

da un progetto forte di trasformazione ma da una reazione istintiva di resistenza. Una resistenza ai ritmi e alle regole dell'economizzazione della vita nella sua interezza.

Davanti a ciò la parola d'ordine di quel movimento, povera ma efficace, fu cioè quella di resistere all'omologazione imperante, punto e basta. Comprensibile, dato che sul panorama dell'antagonismo politico e culturale imperava un silenzio avvilito, un'assenza di pensiero, un contemplare attonito gli effetti devastanti di un bombardamento subito, e riuscito. Comunque, quella resistenza ha prodotto degli effetti emersi gradualmente nel corso degli anni in termini di acquisizione di visibilità, di riconoscimento e riscontro nel valere da riferimento sociale per altri soggetti sensibili al disagio. Quei riscontri sono bastati a fondare una piccola storia, una piccola tradizione con il suo corollario di miti e rituali, insomma una specifica cultura. Una cultura però fragile, irriflessa, conchiusa perché essenzialmente fondata sull'autoreferenzialità, sulla conferma di sé data da sé o dall'immediato adiacente. Tanto è bastato a garantire la certezza di possedere un'identità piena di senso, ricca di una cultura alternativa capace di diffondersi socialmente.

Il meccanismo della spettacolarizzazione, di cui si ciba quotidianamente il sistema dell'informazione, ha poi compiuto il resto: un relativo rilievo giornalistico e televisivo ha contribuito a creare la convinzione d'essere soggetti centrali nello scontro politico. Chi nasce in un fortino assediato trae la forza di resistere dagli elementi riferiti al culto dell'appartenenza familistica, clanistica. Anche quando i ponti levatoio potrebbero essere calati perché l'assedio non c'è più ha il sopravvento la coazione a ripetere forme di pensiero e di azione riferite agli elementi fondativi, costitutivi della propria identità. (Sergio Bianchi)

L'anno successivo, 1996, si tenne l'incontro del Grande Raccordo Autoproduzioni, una sigla che racchiudeva più o meno tutti gli InfoShop esistenti nei centri sociali romani e che aveva come obiettivo il superare i fallimenti passati:

L'autoproduzione sconta il limite di essere fruita solo da un numero ristretto di persone riconoscibili in circuiti frammentati. Negli ultimi tempi molti banchetti spontanei, visibili solo nelle iniziative (che sono l'unico momento di esposizione e distribuzione di materiale autoprodotta), si espandono strutturalmente e cominciano a diventare istanze fisse e propositive nel magma della quotidianità dei centri sociali. Prendono il nome di InfoShop. Quelli le cui strutture permettono un'immediata disponibilità di spazio e di crescita propongono l'incontro con esperienze simili; non appena si verifica un'anomala omogeneità, si comincia a parlare di circuito cittadino. Occorre fare il punto della situazione. Perché non organizzare un incontro invitando alcune strutture sopravvissute ai fallimenti dei circuiti nazionali proposti in passato? (Franzisko)

Un compagno, Franzisko, dirà nel suo intervento che la questione del reddito è una questione che va affrontata. Era centrale per molti e molte presenti già da anni nel circuito dei centri sociali mentre per chi aveva occupato proprio a ridosso di quegli anni non era neanche lontanamente presa in considerazione.

Una delle questioni centrali nel dibattito tra gli organizzatori è quella del reddito autogestito. Ci piace ragionare su ipotesi di questo tipo: è possibile creare dei circuiti che siano anche economici pur restando fuori dalle logiche del mercato? Circuiti, cioè, capaci di fornire un reddito alle persone che operano nel campo dell'autoproduzione e dell'autogestione in generale?

Se è vero che esistono delle contraddizioni nel ricavare un reddito da una produzione che, in qualche modo, dovrebbe essere "pura" – perché stiamo facendo la rivoluzione, e quindi non dovremmo sporcarci le mani con il denaro – ci sembra però una contraddizione ancora più grande quella di vivere dentro la condizione del lavoro salariato, che è la contraddizione principale, e poi, solo nel tempo libero, dedicarsi all'autoproduzione, ai materiali di movimento, ecc. Ci piacerebbe cominciare a ragionare sul superamento di questa

contraddizione. Anche la separazione netta tra tempo libero e tempo di lavoro non ci convince del tutto, perché il tempo libero, in realtà, non è veramente libero: è solo quella porzione di tempo in cui le persone si ricaricano per poter lavorare meglio il giorno dopo. Bisognerebbe cominciare a costruire pezzi di tempo liberato. Così come abbiamo ragionato sulla liberazione dello spazio – come può essere il Forte – è necessario cominciare a immaginare la liberazione del tempo, cioè provare a chiudere quella contraddizione che continua a separarci da una pratica realmente altra, autonoma e sostenibile. (Franzisko)

Ma ancora prima della Cordata o del GRA ci fu la “Lega dei Furiosi” nel 1989, che non era altro che un coordinamento tra spazi occupati che si ponevano questa domanda mentre facevano rete: “Come produrre e far circolare fanzine, dischi, libri, riviste, ecc... – i supporti grafici e sonori attraverso i quali si esprimono parte delle nostre idee – sganciandosi dall’apparato produttivo e di distribuzione che, né vogliamo alimentare, né contribuire a far crescere?”.

Dentro la Lega dei Furiosi, che era questo coordinamento nazionale nato a dieci anni dalle prime fanzine, non c’erano più solo gruppi che venivano da quell’area punk, ma c’erano anche realtà come il Forte. Tutta una complessità che non veniva espressamente da quell’ambiente, anzi. Certo, quell’area aveva lasciato un’impronta forte, ma il movimento era già più ampio. Nell’agenda dei Furiosi del ’93 c’è un passaggio che voglio leggere:

“La Lega dei Furiosi nasce da un’esigenza di comunicazione più ampia, alla cui base ci sono le autoproduzioni di prepotenza, il principio informatore è l’autogestione, lo spirito è la solidarietà, l’oggetto è il libero sviluppo della creatività, fuori e oltre il mercato, con lo scopo di dilatare le idee di libertà, di rivolta sociale e di pratiche liberatrici”.

Ecco, questo era il concetto di autoproduzione: non solo il fare le cose da soli, ma un metodo per sovvertire la società, allargare le pratiche di libertà e di rivolta sociale, attraverso la produzione... e anche oltre la produzione. Perché non si parlava solo di “produrre”, ma anche di come sviluppare, distribuire e veicolare ciò che veniva prodotto. Come ad esempio le distribuzioni nazionali autogestite oppure il GTA (Grande Raccordo Autoproduzioni), nato anch’esso al Forte con uno spirito nazionale.

Parlando di autoproduzione, non si trattava solo di fare i prodotti, ma anche di avere un controllo sul modo in cui questi venivano diffusi, ricevuti, scambiati. Volevamo un controllo totale sulla produzione e sulla distribuzione, proprio per non dover sottostare alle logiche del mercato, delle multinazionali e di tutta quella filiera commerciale che snatura il senso di ciò che fai. (Gianni)

E sempre Gianni ricorda, quando iniziò il dibattito internamente al Forte, gli scossoni che provocò all’interno del collettivo:

Il dibattito è cominciato nel 1995. Dopo anni di discussioni – che hanno anche spaccato il gruppo – ci siamo trovati ad affrontare problemi interni seri. A un certo punto eravamo proprio divisi, ma in modo pesante. C’era gente che non si parlava più, persone che avevano condiviso la vita, ancora prima dell’occupazione. Si era arrivati a livelli davvero brutti di scontro, proprio su queste tematiche. Per fortuna poi siamo riusciti, anche grazie a momenti di convivialità – le cucine, le cose fatte insieme – a prendere un’altra strada, a ricucire un po’ i rapporti. Però è stato davvero un motivo di grande discussione e anche di forti problemi.

La militanza non era più solo militanza: c’era chi sosteneva che i soldi per mantenersi bisognava trovarli altrove, mentre altri dicevano che no, non si poteva proprio vivere di politica. Per noi, infatti, “campare con la politica” era una cosa che facevano i partiti istituzionali, quelli che noi contestavamo apertamente. Il primo punto della nostra critica era proprio quello: rifiutare l’idea della politica come professione. Perché la figura del “politico di professione” era

vista come qualcosa che veniva sottratto alla società e messo su un piedistallo come rappresentante – cosa che per noi non doveva proprio esistere.

Si parlava di ricomposizione tra lavoro manuale e intellettuale, figurarsi se potevamo accettare una logica del genere. Eppure, queste erano questioni fondamentali nel movimento: erano nodi fondativi, identitari. Quindi quando sono emerse certe istanze, è chiaro che ci fu uno scontro serio. Uno scontro notevole, che ha segnato un pezzo di percorso. (Gianni)

Va detto che anche su questo c'era una spaccatura non indifferente, sicuramente anche generazionale, partendo dai bisogni di chi occupava, ma non a tutti i o le giovani occupanti interessava il tema dell'autoreddito o di cercare un reddito attraverso la militanza politica.

Noi eravamo ragazzine, molto giovani e non ci interessava nulla di tutto questo. Ci occupavamo principalmente di studio e di video: eravamo un centro sociale che lavorava tantissimo sulla produzione video. Non a caso oggi c'è chi è diventato uno dei montatori più importanti a Mediaset. Io sono finita a lavorare in RAI, chi nella produzione cinema, chi all'università. Quindi, per farti capire: tra informatica e audiovisivo, infatti Alice e Giorgia si occupavano di informatica... eravamo molto più smanettone, e non ci interessava entrare nel settore terziario. Né creare una cooperativa come fecero molti per andare a lavorare nel terzo settore vista la privatizzazione dei servizi all'epoca. Per me, alcuni fecero anche voto di scambio. Nel 1997 insieme a due compagne abbiamo aperto una società video. Ci occupavamo di quello, non ci interessava lavorare in quel senso lì. Non abbiamo mai pensato che i centri sociali dovessero essere un luogo in cui si vive e si lavora contemporaneamente. (Cristina)

Rileggere tutto col senno di poi rende più semplice accorgersi delle distorsioni intorno al dibattito in quegli anni. Onestamente ho

sempre visto l'autoreddito mai come un obiettivo ma come una possibilità, perché è insidioso e nasconde tante fragilità, prima di tutto l'autosfruttamento. L'ho sempre immaginato come un progetto circolare che aiuti chi ha un problema di reddito momentaneo non come un'occasione "lavorativa" per i e le militanti. Ed è successo anche quel che racconta Cristina e cioè che per molte e molti i CSOA sono stati delle palestre dove formarsi anche professionalmente per andare a lavorare altrove rispetto al proprio CSOA. Non solo perché è autosfruttamento, perché su quello ognuno di noi può fare dei conti e decidere in un senso o in un altro, ma perché non è lavoro se il modello che vieni a creare è un modello di "lavoro nero".

L'altro enorme limite o pericolo è il rischio che diventi la riserva per alcuni, che si trasformi in uno spazio privato che fornisca reddito per pochi, magari sempre gli stessi o stesse. Ciò che non è riproducibile o è individualizzato non può essere mai un modello. Ancora l'iperproduzione dell'epoca, perché gli spazi dagli anni Novanta in poi cominciano a fornire una specie di welfare per le periferie attraverso reti, laboratori, corsi, apertura del posto, iniziative di finanziamento musicali e non, che assorbivano tanto del tempo a disposizione dei e delle militanti. L'autoghetizzazione denunciata da alcuni in parte è successa davvero. Non è possibile fare un discorso generale e generalista perché di sfumature diverse ce ne sono decine e decine, ma è successo anche questo. Dalla seconda metà degli anni Novanta a Roma, almeno ogni fine settimana ma non per forza, anzi già dal giovedì o venerdì, era pieno di iniziative serali musicali e non, decine ogni settimana, tanto da trasformare anche i locali a Roma.

Perché comunque, grazie a tutti gli spazi a Roma, si era creato un tipo di divertimento diverso. Si poteva andare a un concerto, ballare, stare insieme... senza dover pagare per forza un biglietto esagerato. E

infatti, anche da qui, è nata la polemica sulle sottoscrizioni fisse: quando si è cominciato a dire “minimo 3000 lire”, “minimo 5000 lire”, sono iniziati i problemi, le discussioni nei centri sociali.

La musica è stata importante per quel movimento. Più ancora della musica in sé, è stata importante l'autoproduzione. Certo, dipende anche dalla percezione. Per noi, nel centro sociale dove stavo io, l'autoproduzione non era un tema forte. L'autogestione invece sì, assolutamente. L'autogestione dello spazio era centrale. E anche l'importanza dell'autogestione in sé: un concetto che arriva direttamente dal '77, dagli anni Settanta. Proprio la parola “autogestione” come modello organizzativo, autorganizzativo. E secondo me continua a essere uno di quei punti fermi.

Ma tu ti rendi conto che, per esempio, in tutti i locali dove si paga, se non c'è la security, ci sono tre risse al giorno? Nei centri sociali, invece, quante risse abbiamo avuto? Poca roba. Veramente poca roba. Perché si respirava un'altra aria. È un dato di fatto, questo. Alla fine è vero che eravamo tutti in servizio d'ordine, però non è che ce ne fosse tutto questo bisogno. Oltretutto erano accessibili, perché le alternative a Roma, fino agli anni Ottanta-Novanta, non erano certo economiche. Poi magari non lo raccontiamo abbastanza, ma col tempo i centri sociali hanno anche influenzato i locali: hanno mostrato un modo diverso di fare musica, senza imporre biglietti troppo onerosi. E infatti, a un certo punto, sono stati i locali stessi a spostarsi verso ingressi più accessibili, a rivedere le loro proposte, perché avevano già “sentito il vento”. (Ciccio)

Parlando con Sandro G. di Auro e Marco mi ha colpito una frase:

Quando a un certo punto nei centri sociali si è cominciato a usare la parola fruitori per parlare di chi veniva nello spazio era già cambiato tutto.

Tornando a parlarmi di autogestione e autoproduzione, aggiunge:

L'autogestione, per noi, era di nuovo... come dire... l'autogestione non poteva essere altro. Non era una forma di produzione legata al mercato. I gruppi emergenti non c'entravano nulla con queste cose. Anzi, la scelta della produzione era una scelta politica. Ricordo che facemmo un CD reggae, e per farlo convocammo un'assemblea romana con dieci gruppi. A ogni iniziativa, ogni gruppo portava i volantini per raccogliere fondi per realizzare il CD. Per noi, quel CD reggae era autogestione come processo, un percorso di crescita comune. Non bastava dire: "Facciamo un concerto, prendiamo i soldi, stampiamo il disco e lo vendiamo. Ecco l'autogestione". No. Per noi significava elaborazione politica anche nel concerto autogestito, così come in tutto il resto.

Anche sull'autoreddito facemmo una sperimentazione. A Roma, più o meno, l'autoreddito si faceva così: "Fai il turno, prendi diecimila lire". Fine. Noi invece facevamo esattamente l'opposto. L'autoreddito serviva a sostenere i progetti dove i compagni erano impegnati. Faccio un esempio: il progetto Green Power, un progetto dell'antiproibizionismo. Aveva bisogno di studio, approfondimento, produzione di materiali antiproibizionisti. Quindi non si pagava il compagno che faceva la grafica per il manifesto, ma si finanziava il progetto stesso, per garantire che Green Power avesse senso e continuità politica. C'era poi una forma di autoreddito che non veniva nemmeno trattenuta, ma donata. L'idea non era tanto "sostenere il turno in birreria", ma sostenere la birreria come collettivo. Che fa oggi la birreria? Sceglie le birre, fa le spine, decide cosa dare da mangiare...

Mi ricordo un dibattito, all'epoca, su quest'ultimo tema. Quindi anche lì: la scelta di circuiti alternativi per il cibo. A noi interessava questo. Secondo noi invece era un elemento di autosfruttamento consapevole, che faceva parte di un dibattito importante. Eravamo tutti interessati a svilupparlo, anche se ognuno lo faceva con le armi che aveva – cioè con gli strumenti di discussione che si dava al suo interno. Non c'era un "manuale dell'autoproduzione", o un "manuale dell'autogestione". Dipendeva dal gruppo, dal collettivo. C'erano gruppi che si facevano un sacco di domande, ci facevamo domande su tutto. Sì, potremmo anche definirci problematici, da un certo punto di vista. Ma volevamo

proprio problematizzare. Ci interessava problematizzare. E si è anche sperimentato molto. Si è sperimentato continuamente. Tutta la questione della sperimentazione era fondamentale. E ti dava l'opportunità di capire davvero quello che stavi facendo.

Una domanda, per noi, era fondamentale. E lo è ancora oggi: perché devo occupare uno spazio sociale? Se lo occupo, perché lo faccio? Che ci voglio fare là dentro? Che musica voglio mettere al prossimo concerto? Che messaggio voglio dare a quelli che verranno? Questo significava sperimentare. Perché sperimentare era fondamentale. Il punto era sempre: come? (Sandro G.)

Davide mi ha raccontato quando, ancora prima di frequentare e occupare Auro e Marco, stava insieme al suo gruppo di amici, che non erano davvero un collettivo:

Avevamo questa casa editrice, la Falansterio Edizioni Gaetano Bresci, e facevamo parte di un piccolo gruppo di libertari. Uno dei lavori più belli che facemmo fu la traduzione di un libro su Christiana, e così decidemmo di partire per consegnarne una copia di persona ai compagni dell'occupazione storica di Copenaghen. Eravamo poco più che ragazzi: io avevo 17 anni, Rana 16, e c'era Luca, l'unico che durante il viaggio compì 18 anni. Attraversammo anche l'ex Jugoslavia, che esisteva ancora in parte – era l'estate del 1992, appena dopo l'occupazione, che per noi fu un vero motore, una spinta ad agire.

Da lì partì la voglia di muoverci, capire cosa stava succedendo altrove, spinti da un forte internazionalismo: volevamo andare nei Paesi Baschi, vedere cosa accadeva nell'ex Jugoslavia, e poi arrivammo nella Repubblica Ceca. Quello che ci aveva dato questa "università" – che per noi era il quartiere popolare, l'estrema periferia – era la capacità di adattarci. Eravamo flessibili ma non nel senso passivo: eravamo flessibili, sì, ma nel modo giusto, sinuosi, capaci di infilarci ovunque. Arrivammo a improvvisarci anche nella contraffazione dei biglietti: passavamo notti intere con stecchini e varechina a cancellare i tratti timbrati. (Davide)

Sembra una sciocchezza, ma quella roba lì – contraffare i biglietti dell'Interrail – ha fatto viaggiare almeno un paio di generazioni a meno di qualsiasi volo low cost, che al tempo non esistevano, soprattutto con un impatto ambientale decisamente diverso.

La forza ce l'ha data proprio questa famiglia allargata, questo centro sociale. Non a caso decidiamo anche di abbracciare la causa di Mumia Abu-Jamal e traducemmo pure il libro *On the Move*, sulle comunità di Filadelfia. Questa famiglia allargata è stata importante, ci ha spinto a viaggiare e soprattutto a occupare. C'è stato un periodo in cui occupammo a raffica più spazi possibile: casali, posti vari... Perché c'era questo spazio che ci faceva ritrovare.

Un'altra cosa interessante era che, ovunque andassi in città, i compagni più grandi mi presentavano allo spazio, e io mi sentivo a casa. L'autogestione, così diffusa, a macchia d'olio, mi faceva sentire a casa. Chi era della Torre si sentiva a casa a Spinaceto, come alla Garbatella, alla SNIA, o al Corto Circuito: c'era proprio questa casa comune da cui partire per poi andare in giro per il mondo, come aveva scritto in una canzone Militant A.

Anche la musica: se ti fermi un attimo e guardi indietro, c'era quell'influenza degli anni Settanta che ci faceva impazzire. Ma c'era anche quella componente tipica del grunge e di quel filone musicale lì, che guardava al passato.

Io, per esempio, rimasi folgorato dalla Pantera e la Pantera riprendeva tutto il bello e la forza degli anni Settanta, elaborandolo però in una chiave più comprensibile per noi, negli anni Novanta. Ero così fomentato che andavo alle iniziative all'università dove mi dicevano: "Te hai l'età per andare ancora alle medie". Parlavamo tra noi studenti chiedendoci: "Ma davvero possiamo usare questi strumenti? Ma davvero l'autogestione è un'arma così potente per sconfiggere il capitalismo, per riprenderci il potere dei padroni? Ma davvero ci possiamo autorganizzare?". Si pensava: possiamo riprenderci una fabbrica, fare collettivi, riprenderci la scuola, decidere di occupare...

Così abbiamo scritto libri su come approcciarsi all'uso delle sostanze e sull'autoproduzione. Ricordo anche il libro sulla coltivazione

militante – cioè la storia di due ragazzi che decidono di fare una coltivazione all'aperto e una indoor. Poi un libretto di autodifesa legale, tutta la parte di Green Power. (Davide)

La casa editrice ovviamente era un esercizio di autoproduzione e il nome, un nome fittizio, con cui un manipolo di amici prima e militanti poi hanno tradotto o scritto libri sempre da militanti. Tutto questo perché, come ripetuto più volte, l'autoproduzione così come l'autogestione era "il possibile". Rendeva possibile tutto questo, dava possibilità a chi le cercava o le desiderava. E lo stesso continuerà a fare Davide con il suo sound system, le serate reggae e tutto quello che per anni è stato molto centrale per la vita dei CSOA.

Il nome Ghetto Youth faceva riferimento alla Ghetto Youth Promotion, che era una sorta di agenzia per promuovere i talenti nei ghetti di Kingston – quelli di Sugar Minott, per capirci.

Noi pensavamo alla Ghetto Youth proprio perché volevamo coltivare un vivaio, dare spazio ai giovani. E questo centro sociale nasceva anche da un'idea politica: un'esperienza concreta di autogestione. Durante l'assemblea di gestione decidevamo tutto insieme – come fare le cose, organizzare le serate, gestire le casse, acquistare quello che serviva. Fu un periodo eccezionale.

Le prime serate le organizzammo con gli RDK Sound System. Vennero tre figure importantissime, direttamente da quella Londra del Caribbean Carnival. E facemmo una serata meravigliosa, che ci trasportò nel mondo dei sound system ed era il 1994. (Davide)

Una delle prime rotture che fecero i CSOA con tutta la produzione musicale e l'organizzazione di concerti o serate danzanti a cui erano tutti abituati fu il non riconoscimento della SIAE. Quest'ultimi per alcuni anni hanno provato a far pagare "i diritti"

ricevendo in cambio un bel niente, zero assoluto, tanto che poi hanno anche smesso di pretendere o chiedere.

Dell'impatto avuto dagli spazi sociali in termini controculturali spesso se n'è parlato. È una delle cose che gli viene più riconosciuta. Che fosse musica, immagini, grafica, web, ci sono state delle pillole di avanguardia non indifferente. Il rap militante, i disegni di Cristiano Rea, i primi *hackmeeting*, la scena rave, teatro e cinema soprattutto indipendente e autoprodotta.

Non era romano Primo Moroni, era milanese, e ha sempre avuto a che fare con le realtà della sua città, ma indubbiamente il suo ruolo intellettuale andò oltre i confini di Milano. In un articolo degli anni Novanta, Benedetto Vecchi sul *manifesto* scrive che l'invito a "fare rete" di Moroni non significa omologare le differenze, ma tradurre le istanze tra soggetti diversi, mantenendo la propria posizione. Nei momenti di crisi e sgomberi, come quelli del Leoncavallo e di Conchetta, Moroni invita sì a resistere, ma anche a gestire politicamente il conflitto, cercando una forma di "riformismo radicale": un consolidamento delle nuove forme di aggregazione sociale in vista della loro evoluzione in contropoteri reali. In questo senso, fare rete è una strategia di tempo, che permette di organizzare ciò che organizzato non è, rimandando a un secondo momento l'analisi strutturale delle nuove classi e forme di sfruttamento. Questo è al tempo stesso il suo punto di forza e il suo limite.

Primo Moroni ha lasciato un enorme patrimonio di materiali e memoria politica, accumulati nel corso di oltre quarant'anni, che oggi costituiscono una parte fondamentale della storia sociale e politica italiana. Negli anni Ottanta e Novanta, mentre molti teorici vedevano nella "metropoli" una nuova geografia sociale da esplorare partendo dalle soggettività marginali, Moroni ribadiva la necessità di guardare ai luoghi del conflitto sociale e di classe come punto d'osservazione privilegiato. Anche quando queste forme di

conflitto non rientravano nei canoni tradizionali della politica organizzata.

La radicalità espressa dai centri sociali in quella fase storica a volte era più immaginaria che reale, ma c'era. La manifestazione del '94 a Milano e la difesa della Torre a Roma l'anno successivo lo dimostrano. Così come molte e molti lo continueranno a dimostrare negli anni successivi. C'era questo doppio livello sociale e politico, gioia e rivoluzione avrebbe detto qualcuno, che persisteva ovunque. No, non era una generazione che sognava la rivoluzione, ma forse citando Andrea Bellini nell'omonimo libro *La banda Bellini* di Marco Philopat: "Non volevamo fare la rivoluzione, volevamo solo stare un po' meglio".

“À la guerre comme à la guerre”

Lo sgombero della Torre è probabilmente il primo sgombero di un centro sociale completamente filmato da un collettivo video: la Fluid Video Crew. In rete, basta andare su YouTube e digitare “Cronaca di uno sgombero csoa la torre” e vi appare subito. È un breve documentario, un quarto d’ora circa, che racconta anche le giornate precedenti e successive allo sgombero, oltre che gli scontri dell’11 luglio. È stato uno dei picchi della conflittualità centrosocialista romana. Le immagini di pochi anni prima della difesa del Leoncavallo ritornano in alcune della difesa della Torre.

L’idea di andare a filmare nasce da una vicinanza personale, sicuramente affettiva, con La Torre. Io in particolare avevo un legame forte, anche se non ero un occupante. Era una vicinanza sentimentale, intensa. Quel quadrante lo conoscevamo bene, lo frequentavamo. In quel periodo, come collettivo, stavamo praticamente sempre in giro con le telecamere pronte. Eravamo sempre “in ascolto”, diciamo, eravamo in quel momento uno dei gruppi più attivi nella documentazione del movimento. Era tutto molto spontaneo, personale, affettivo. Ripeto, non eravamo occupanti, ma comunque presenti.

Davide è entrato dentro con la telecamera, quindi c’era già una presenza interna. Si è piazzato lì e poi, fortunatamente, è riuscito a uscire senza conseguenze legali, riuscendo anche a salvare, tra virgolette, il materiale, che era un altro aspetto importante. Io invece mi sono piazzato all’esterno, in via Nomentana, dove ci siamo trovati

di fronte a una novità assoluta: questi blindati della polizia mai visti prima. Non tanto per il numero o per le persone presenti, ma proprio per l'impatto visivo di una nuova forma di militarizzazione. Mai vista prima, e forse nemmeno dopo [qui si riferisce alla famosa ruspa della polizia, N.d.A.]. Quindi abbiamo cercato di documentare anche quello che stava succedendo fuori. E poi, in fretta e furia, il materiale è stato montato nella sala video del Brancaleone, proprio per fare in modo che già lo stesso giorno – o forse il giorno dopo, ora non ricordo con precisione – potesse essere proiettato negli altri centri sociali. Perché anche questo, tra virgolette, faceva parte del gioco.

All'epoca le chiamavamo Fluid Video Crew Antagonist News Reels, che si ispiravano ai cinegiornali della prima metà del secolo scorso. Quelli che venivano proiettati prima dei film, e che poi sono scomparsi tra gli anni Cinquanta e Sessanta con l'arrivo della televisione. Va detto che in quel periodo non esisteva Internet, non c'erano altre reti, né i cellulari come li conosciamo oggi. Quindi la nostra idea era quella di riuscire a filmare quasi in tempo reale gli eventi – addirittura nello stesso giorno – e, soprattutto, di proiettare subito il materiale la sera stessa, magari in un centro sociale dove si teneva un grosso concerto o un'iniziativa importante. Prima di questi eventi, ricordo, si apriva con questi cinegiornali, chiamiamoli così, che documentavano quello che era appena successo. E così abbiamo fatto anche con il video dello sgombero della Torre. L'ispirazione ci veniva proprio da lì: dai cinegiornali della prima metà del Novecento. (Lorenzo, Fluid Video Crew)

Davide, invece, era dentro lo spazio durante lo sgombero proprio per filmare la resistenza degli occupanti:

Io mi ricordo ben poco escluso il caldo asfissiante e questo senso di protezione che tutti – diciamo – i partecipanti a quello sgombero avevano nei miei confronti, ma solo perché avevo la telecamera. Era soprattutto quello, lo strumento che in qualche modo doveva uscire da lì, perché poi c'è l'assedio. Alcuni compagni e compagne scelsero di farsi identificare, e altri invece presero “la via della campagna”. Io fui

uno di quelli, per due motivi. Uno: avevo la telecamera. Due: da qualche mese ero stato implicato in un processo per un altro spazio, che era quello di Askatasuna a Monteverde; quindi, ero uno di quelli che già all'epoca aveva dei procedimenti penali per occupazione.

Quando capimmo che non saremmo mai usciti senza essere identificati – c'è stata una sorta di assemblea per decidere chi e come doveva uscire senza essere identificato per tutelare coloro che avevano situazioni legali aperte. Ricordo questa assemblea improvvisata, subito dopo la prima carica, dopo il primo tentativo di sfondamento da parte del blindato. E poi c'è la reazione. E infatti le poche immagini che raccontano quel momento sono proprio quelle: il tentativo di sfondamento del blindato, la reazione e poi quei momenti concitati in cui – lo racconto – si vedono vari deputati, il delegato del Comune, non mi ricordo se c'era anche un funzionario della Digos... ora, non mi ricordo bene i dettagli, però mi ricordo che in quell'assemblea si prese questa decisione abbastanza “scontata” – cioè di far uscire chi aveva precedenti o carichi pendenti in quel momento.

Io, seppur giovane, fui contento di uscire, ma anche perché sentivo la responsabilità di avere la telecamera. E all'epoca mica erano le mini DV o le camere digitali di adesso! Giravamo con una Super VHS a spalla, quindi una telecamera scomoda e pesante. E mi pare – se non sbaglio – che la passai attraverso la recinzione a Lorenzo, che stava fuori. Insomma, a qualcuno. Non mi ricordo bene. Poi uscii, e la cosa incredibile è che questo segnava proprio un cambio di rotta nell'autonarrazione e nel racconto delle situazioni di movimento. Perché, la sera stessa o al massimo il giorno dopo, quel video era pronto. Certo, era un video molto artigianale, erano i nostri primi passi anche come collettivo.

Noi, come Collettivo Fluid Video, nasciamo nel '95, pochi mesi prima dei fatti della Torre. Quindi eravamo ragazzini, stavamo imparando a usare le telecamere. Ma la cosa interessante è che la sera stessa, o al massimo il giorno dopo, il video era pronto. Le tecnologie cominciavano a permetterlo. E quindi anche il movimento iniziava a ragionare in questi termini. E da lì poi sono nati un sacco di collettivi video in tutta Italia. Mi ricordo che ci fu una proiezione al Forte

Prenestino – se non sbaglio – dove il video fu mostrato, e lì ci fu una sorta di esaltazione collettiva, di rivedersi nelle immagini e dire: “Ecco cosa siamo capaci di fare!”. (Davide, Fluid Video Crew)

Quello raccontato da Davide è un fenomeno che vedrà luce soprattutto negli anni successivi quando, anche grazie alle nuove tecnologie, le telecamere cominciano a diventare una presenza costante delle manifestazioni, soprattutto se puntate contro le forze dell’ordine, e i collettivi video si moltiplicheranno fino ad arrivare al mediattivismo di Indymedia, che riscriverà molto del modo di filmare manifestazioni e momenti di lotta. Fu un fenomeno talmente enorme da procurare una crisi di rigetto nel post Genova 2001, quando le telecamere, soprattutto per alcuni pezzi della sinistra antagonista, diventano di nuovo nemiche.

Tornando allo sgombero della Torre, possiamo dire che è stato uno sgombero “lungo”, con una gestazione di quasi due settimane. Tutto inizia all’alba del 30 giugno quando i blindati di polizia e carabinieri accerchiano lo spazio occupato in quel momento vuoto e mettono i sigilli allo stabile. Il quartiere rimarrà militarizzato per almeno quarantott’ore con i residenti delle palazzine davanti al centro sociale costretti a mostrare i documenti per poter passare di lì. Un’operazione militare con un enorme dispiegamento di uomini ordinato dal magistrato Amato e motivato da presunte instabilità dello stabile. Gli e le occupanti della Torre poche ore dopo bloccano l’atrio del Comune chiedendo una presa di posizione chiara da parte dell’amministrazione. Poco dopo, arriva una dichiarazione ufficiale del Comune che condanna l’azione isolata del magistrato e afferma l’intenzione di assegnare lo spazio agli occupanti. Il 4 luglio, in un centinaio provenienti da diversi spazi occupati, intorno alle 14.30, entrano nell’edificio per esprimere solidarietà e determinazione. Si barricano all’interno, pronti a resistere. Le forze dell’ordine, intervenute in gran numero e in

assetto antisommossa, militarizzano per la seconda volta in pochi giorni tutto il quartiere. Le e gli occupanti sono determinati. Dopo un intero pomeriggio di assedio, la polizia si ritira. Il giorno dopo si ripresentano nuovamente in Campidoglio per chiedere una soluzione definitiva. Domandano un incontro urgente con il prefetto e un rappresentante del sindaco, per bloccare il provvedimento di sgombero e riconoscere ufficialmente la legittimità dell'occupazione. L'incontro viene fissato per il lunedì mattina, ma il Comune si rifiuta di inviare un proprio rappresentante. Così, l'intera trattativa salta. Al di là dei comunicati, l'amministrazione non ha abbastanza coraggio o volontà. Il 7 luglio, solo due giorni dopo il tentativo di trovare una mediazione, alle 8.30 del mattino la polizia torna alla Torre, irrompe all'interno del centro sociale, come una furia devasta tutto il devastabile. Tutti gli oggetti vengono lanciati nel piazzale antistante, generando una scena di degrado che ricorda lo spazio com'era prima dell'occupazione. In poche ore viene distrutto il lavoro di un anno intero. Così si arriva all'11 luglio.

“Dije che se ne devono annà. Non hai capito, noi a questi je damo un sacco de botte. Noi a loro, non s'è capito ancora.” Passamontagna sul volto, voce mezza divertita, così dice chiaramente uno dei tanti e tante che si erano barricate a chi era intervenuto per mediare. Si era pronti a tutto, così come una settimana prima, di nuovo decisi a resistere con ogni mezzo necessario. Anzi dopo il nuovo sequestro e il danneggiamento dello spazio avvenuto pochi giorni prima, la determinazione era ancora più alta. “Volemo Rutelli e il prefetto qui!”, urlano i manifestanti barricati, una compagna al megafono ribadirà la stessa cosa agli uomini in borghese che a distanza osservano la scena mentre alle loro spalle cominciano i preparativi della celere per avanzare e sgomberare. Nel frattempo, nella vicina via Nomentana un centinaio di persone comincia a bloccare la strada.

Nonostante l'inesperienza, ci siamo accollati anche tutta la parte della difesa, nel senso che nessuno ci aveva detto come fare o come non fare: questo sforzo è stato nostro, costante. Cercavamo davvero di mantenere lucidità e percezione collettiva. Anche se forse, a pensarci ora, non avevamo davvero tutti gli strumenti. Ma abbiamo sempre cercato di capire che, vista la situazione così tesa, poteva degenerare anche in qualcosa di molto pesante. Per questo ci dicevamo continuamente: "La lucidità deve essere totale. Qualsiasi cosa succeda, non possiamo far finta di essere finiti lì per caso". Cercavamo quindi di organizzarci al meglio, di gestire e prendere insieme le decisioni più giuste. È stato un grande sforzo, e ti ripeto: per noi era un'esperienza nuova, sicuramente. Forse anche per questo alcuni toni, a guardarli ora, sembrano eccessivi. Come ti dicevo prima, non era una guerra civile. Si trattava sì di una questione importante, ma veniva vissuta – da entrambe le parti del conflitto – con un'intensità che andava oltre.

Da una parte, c'era una risposta di militarizzazione estrema; dall'altra, un gruppo che appoggiava al conflitto con un'abitudine molto dura, quasi "anni Settanta". Sembrava che qualcuno avesse preso un frammento di quel decennio e l'avesse buttato lì, in un contesto che però non era più lo stesso. Non so se riesco a spiegarmi: era come se si stesse giocando una partita più grande di quella che in realtà era. Ma forse perché, nella storia personale di molti, esisteva già quella modalità. C'era gente che davvero aveva vissuto momenti che assomigliavano a una guerra civile.

Per dirti: io ricordo che accumulammo dei mobili nel punto più alto della Torre, pensando che, nel caso estremo, avremmo potuto lanciare un frigorifero su qualcuno che cercava di entrare. Che significava? Che eravamo pronti a fare male a qualcuno? Ovviamente c'erano opinioni diverse, anche discussioni, di tutto. Ma ci stavamo preparando a una situazione da guerra, anche se – guardandola oggi – forse non lo era davvero. I toni, secondo me, dipendevano molto dall'esperienza personale: c'era chi aveva vissuto cose diverse e portava quel tipo di reazione, di postura. Da un lato c'era la consapevolezza che la risposta sarebbe stata durissima, e questo sembrava giustificare tutto. Poi, per fortuna, non abbiamo davvero

dovuto decidere se buttare giù un divano dal secondo piano...
(Luciana)

Pietro è stato dentro a tutto il percorso che portò all'occupazione della Torre ed è rimasto all'interno del CSOA per lunghi anni:

Eravamo già stati sgomberati a gennaio e, come spesso accade in questi contesti, determinò una spaccatura interna. La gestione di tutto quel periodo portò inevitabilmente a delle scelte, a delle crescite, sia personali che collettive. Il gruppo stesso cambia. Quando ti trovi davanti a una serie di situazioni difficili, succede che anche l'eterogeneità – che era stata una ricchezza durante tutta la prima fase dell'occupazione – si trasforma. Passami il termine: si 'screma'. Questo avviene proprio per come si gestisce la situazione. Perché a un certo punto bisogna decidere: siamo stati sgomberati, sì, ma ora cosa facciamo? La struttura è stata sigillata, si attiva tutto un iter burocratico complicato – e adesso magari è inutile entrare nei dettagli – ma la verità è che il gruppo viene messo alla prova.

Per noi lo sgombero di gennaio non è solo il 15 o il 16, il giorno in cui succede materialmente. È tutto quello che si produce a catena dopo. Io ricordo quel periodo, tra gennaio e febbraio, come uno dei più logoranti e carichi per il gruppo della Torre. Un mese di riunioni, scelte, conflitti interni da risolvere concretamente, soprattutto rispetto alla decisione di rientrare o no nello spazio. Dopo lo sgombero – che è stato violento – il gruppo aveva scelto la resistenza passiva, quindi siamo stati portati fuori senza scontri attivi. Ma da lì si è innescato tutto un meccanismo formale e amministrativo. C'era un'associazione con nomi e cognomi, persone reali che si prendevano la responsabilità. Questo per dire che c'erano persone che, indipendentemente da cosa sarebbe successo, avrebbero subito le conseguenze legali. Tutto questo ha portato inevitabilmente a una selezione all'interno del gruppo. Non la chiamerei solo scrematura, ma un'evoluzione. Ognuno ha dovuto fare i conti con la propria coscienza, con la propria capacità e scelta politica. E in base a questo si sono formate nuove coesioni, nuovi nuclei.

Una buona parte di noi ha deciso di rientrare, di prendersi la responsabilità e cominciare tutto un nuovo percorso, anche legale e amministrativo. Parallelamente, però, mentre succedeva questo, c'era tutto l'aspetto "bello" dell'occupazione: le esperienze individuali che continuavano a vivere nella città. E queste esperienze sono state fondamentali per riattivare il processo che ci ha portato a luglio '95. Molti compagni e compagne vivevano la città intensamente. Diversi di quelli che occupavano venivano dai percorsi di lotta per la casa. C'era un intero filone legato a quegli spazi. Anche lì, nell'estate del '95, si vivevano situazioni problematiche, in certi casi vere e proprie forme di ricatto da parte dell'esterno, legate a quegli spazi comuni che condividevamo.

Un altro percorso fondamentale era quello di "storia e memoria". In particolare, per la posizione strategica della Torre, vicinissima alla realtà di Rebibbia, al carcere. Lì si è sviluppato quello che poi diventerà il percorso "Odio il carcere", con la 32 dicembre e grazie a tutte le persone coinvolte siamo cresciuti attraverso i laboratori a San Lorenzo, i cicli di incontri sugli anni Settanta. Era un vero processo di autoformazione, che in quei mesi andava avanti forte. Poi c'era tutto il percorso del coordinamento, che era fondamentale. Paolo, per esempio, era uno di quelli che tirava le fila, ma non era l'unico. Nel '94 e poi nel '95 c'era anche Guido, che tornava dal Messico. Una figura importante, che portava un bagaglio di esperienza politica e personale che pesava molto su tutto quello che è successo poi a luglio. A Roma c'era una maggiore consapevolezza di quello che stava accadendo. Un ragionamento più complessivo. E voglio sottolinearlo: tanti di noi si allenavano al Sisto, la palestra, ed è lì che prendevano forma certe dinamiche. Nunzio parlava delle spaccature evidenti tra Branca e Sisto, tra gruppi che erano anche legati da amicizie, se non vere e proprie famiglie, ma che in quel momento si trovavano divisi. Però, allo stesso tempo, c'erano talmente tanti canali e connessioni – esperienze individuali e collettive che si incrociavano in tutta la città – che alla fine molte spaccature si sono ricomposte. In questo, sono d'accordo con Nunzio: Roma non fa eccezione, anzi. È proprio grazie a questa rete di relazioni che, nel momento in cui c'è stata la necessità di capire che stavamo difendendo non solo uno spazio, ma un intero

processo politico, si è attivata una capacità aggregativa reale. Certo, con tutti i limiti e i problemi che ci siamo portati dietro fino a luglio. Ma, alla fine, quello che è prevalso è stata la scelta collettiva di portare avanti questo percorso.

E così arriviamo a luglio, vivendo anche lì un processo interno molto forte, di crescita del gruppo di autogestione del centro sociale. Perché, ovviamente, non è stato facile vivere tutto questo. (Pietro)

La cosa che per me fu proprio vitale sia nella preparazione, ma soprattutto con le due giornate, soprattutto quella dell'11, vedere la Roma antagonista, con tutte le sue molteplici anime, insieme, da noi, per noi e con noi, è stata una roba sia umanamente che politicamente, a me ha fatto sentire l'importanza e la sensatezza di quello che stavamo facendo. Fu una roba veramente molto molto forte. (Valerio)

Le immagini di quelle giornate non sono immagini tragiche ma di lotta. Accanto alle e agli occupanti di un centro sociale nato solo un anno prima e composto da giovanissimi, soprattutto studenti, si affiancò una generazione che veniva da tutt'altra storia e che costruì quella giornata di resistenza, perché lo sgombero della Torre, come già detto, riguardava tutte e tutti.

Mi ricordo che alcune scelte – non dico che le abbiamo subite, però in qualche modo sì – non erano proprio un prodotto nostro. Nel senso che il collettivo era molto giovane, quindi tutta una serie di esperienze non le aveva. Quelli un po' più grandi hanno scelto e deciso in parte come resistere, come difendersi, anche perché si stava giocando una partita che riguardava tutti: difendere La Torre voleva dire difendere tutti. All'epoca era così, cosa che si sarebbe sentita meno successivamente. Però – e ci tengo a ribadirlo – non è vero che da fuori abbiano deciso per noi. Non c'è stata nessuna decisione imposta. A un certo punto un gruppo all'interno del centro sociale ha pensato di arrivare a quella conclusione, più tecnica e tattica, di difesa del posto in quel modo. Perché poi tutto quello che è arrivato dopo, e dico

subito dopo – l'11 luglio '95, il 4 prima e poi l'11 – a tanti di noi ha prodotto conseguenze personali che sono durate anni.

Al di là di quello, comunque, l'ondata che è arrivata è stata forte, molto forte. E posto che le realtà autogestite sono eterogenee, con gruppi anche molto allargati che vivono e gestiscono i posti, io direi che il nucleo di Torre, per me, erano 7-8 persone con cui in quei due anni ho condiviso profondamente quello che stavamo facendo. Quelle 7-8 persone, se anche solo fossimo stati scavalcati di mezzo metro su quello che pensavamo politicamente, su quello che stavamo facendo, non ci saremmo accollati nulla di tutto ciò. E ripeto: parlo di 7-8 persone non per fare una selezione numerica, ma per dire che sono le persone che poi sono finite a occupare la Scola, a prolungare la loro storia d'occupazione in giro per Roma.

Per dire: Luciana, con cui quindici anni dopo ho costruito un'attività professionale e con cui ho sviluppato tutto il mio percorso lavorativo... ecco, lei una settimana dopo luglio stava a Bologna, mandata da noi a fare intervento dal palco alla manifestazione nazionale contro gli sgomberi. Lei, come Diana e altri, erano parte di quel percorso. Quindi sì, è chiaro che poi ritrovarsi nella gestione di quelle giornate, soprattutto l'11, è stata una cosa molto forte. Il 4 era stato un preludio, un'anteprima, ma l'11 era lo scontro vero. Il 4 loro pensavano di cavarsela facile, ma trovano una resistenza compatta, e lì capiscono che devono tornare con la ruspa. Quindi capisco perfettamente il tipo di scenario. E lo scenario a quel punto diventa cittadino, e serve una gestione più ampia, con le realtà più esperte, capaci di tenere tutto insieme.

Però, ripeto, secondo me non avremmo retto come gruppo se non ci fosse stata quella base forte. Ma quella base era figlia del percorso fatto prima. Sei mesi prima avevamo avuto conflitti interni duri, proprio perché c'era chi diceva: "La resistenza passiva è il massimo che dobbiamo offrire". Oppure: "Non si rientra fino a che non c'è un'istanza formale di dissequestro". Cose che sembrano semplici dette così, ma che hanno significato spaccature, rotture di amicizie, allontanamenti. Tanti che avevano costituito il primo nucleo dell'occupazione, proprio durante quell'anno, hanno deciso – anche giustamente – di distanziarsi. E quindi chi ha poi messo legna davanti

al cancello, chi alle sedi, chi si è occupato della logistica... erano quelli un po' più grandi, con più esperienza, che certe cose le avevano già fatte dieci anni prima. E su questo, hai ragione: tecnicamente, quella giornata ha funzionato perché c'era un dentro ma c'era anche un fuori. Roma, quella fetta di Roma, si è fermata. E la capacità di mettere tutto questo in campo, poi, è diventata una forza politica spendibile. Anche simbolicamente.

E tornando a quello che diceva Nunzio, quelle giornate – e soprattutto l'11 – sapevamo benissimo che non si sarebbe usciti camminando leggeri. Ce l'avevamo chiarissimo. Io me lo ricordo bene: sapevi che ti stavi mettendo in una condizione difficile, ma quando poi si è riusciti, quella sera stessa, a uscire da quel posto uniti, senza nessuno portato via, senza situazioni gravi, è stato un risultato incredibile. E quella è stata una vittoria politica, senza dubbio. Poi certo, le conseguenze sono arrivate dopo: denunce, processi, storie giudiziarie che si sono portate avanti per anni. Ma quella sera, uscire tutti insieme, è stato un segno fortissimo. E il valore di quella giornata, anche trent'anni dopo, non è mai andato perso. (Pietro)

Un sudatissimo Maurizio Bartolucci fu l'unico inviato dalla pavida giunta Rutelli; nel video della Fluid si sentirà dire enfatizzando un po': "Ci sono 10 elicotteri, un mare di blindati, non ho capito perché a questi dobbiamo anche dargli il culo", al che una voce gli risponde: "Guarda che qua dentro ci siamo noi! E noi volemo solo capì che cazzo volete fa" e un altro gli farà eco urlando: "Noi da qua non se ne annamo!".

La decisione di come resistere l'abbiamo presa al Brancaleone. Mi ricordo che c'erano loro del Sisto a cui je rodeva il culo e je dissi rega, stamo qua solo perché è il posto più vicino. Cioè, porco xxx, cerchiamo di mettere da parte gli scazzi almeno pè una settimana. Alla Torre, si è capito che volevano giocare duro. Io alla fine non mi aspettavo che ci avrebbero mandati tutti a casa e invece... Se la semo giocata e infatti dopo non ci hanno rotto il cazzo per vent'anni. Per anni non hanno sgomberato nessun centro sociale. E da lì siamo

cresciuti. L'unica forza che avevamo era l'agibilità, eravamo noi. Altrimenti ci avrebbero asfaltato. Non dimenticare che, quando fecero il blitz al Leoncavallo, Maroni era ministro degli Interni, e voleva mettere fuorilegge tutti i centri sociali. Facemmo una manifestazione enorme nel '94 a Milano. Ho ancora le foto. Pure lì ci furono scontri. (Nunzio)

Valerio all'epoca, insieme ad altri tre occupanti della Torre, aveva messo su una crew di dj dal nome "Tower Power", una specie di *sound resident* per le iniziative di finanziamento:

La Torre era per noi la base di tutto, spesso ci lasciavamo anche i dischi e i piatti. Io non ricordo dove avevo rimediato una palla da discoteca, hai presente quella che luccica anni Ottanta? Ma grossa grossa come cinque capocce, era meravigliosa. Il 4 luglio, la prima volta che ci barricammo dentro, tutta la roba nostra la portammo al primo piano e la nascondemmo. C'erano i dischi, i pulitori dei dischi e questa palla da discoteca. Quando tornammo l'11 nessuno di noi pensò alle nostre cose nascoste. Io le prime due ore me le sono fatte di vedetta in cima alla Torre. Finché iniziano le cariche, io ero stato messo tra il gruppo del piazzale all'entrata, ricordo che per impedire che sfondassero il cancello fu incendiata la barricata comprese le file di sedie di legno del cinema. Inizia il lancio di oggetti da parte nostra, sassi, bottiglie, per impedire che la celere si avvicinasse, quando a un certo punto, io stavo tutto incappucciato, vedo volare la palla da discoteca verso il cellulare delle guardie e ricordo di essere stato trenta secondi in silenzio mentre intorno a me tutti urlavano fomentati, mentre io pensavo solo a 'sta palla da discoteca. (Valerio)

Mi ricordo che andai a comprare tutto il materiale necessario. Andai in ferramenta a prendere quello che poteva servire per affrontare uno sgombero. Avevo una lista, me la ricordo ancora: mi dissero "tienila dentro il reggiseno, così se ti fermano, almeno non la trovano". Ricordo il 4 quando uscimmo in modo totalmente inaspettato. La sera, uscimmo tranquilli, senza scontri. Arrivai da mia madre che ero

tutta bardata, e lei tutta in ansia – uno mi ferma e mi dice: “C’è tua madre che ti sta cercando”, e io: “Mamma, mamma, non ti devi preoccupare, non so nemmeno come sei passata tra i cordoni!”.

Il secondo invece me lo ricordo come una grande agitazione. Mi ricordo l’entusiasmo, e soprattutto mi colpì tantissimo quanta gente era venuta per aiutarci. Questa cosa me la sono portata dietro per anni. Perché per me La Torre non era solo La Torre: era un sistema. Se c’era bisogno di fare qualcosa da un’altra parte, per me era come farlo anche per La Torre. Questo è durato diversi anni, poi – certo – molte cose sono cambiate.

Che ti devo dire dello sgombero? Che mi ricordo? Tutto quello che avevamo messo in piedi. A livello personale, mi ricordo che Emanuele mi aveva regalato – proprio in vista dello sgombero, o forse qualche mese prima – una maschera antigas. E io poi me la portai anche a Genova, pensa un po’. Era una di quelle militari, me la ricordo benissimo: bellissima.

Durante lo sgombero stavamo attivissimi nella Torre: c’erano dei compagni sopra e dei compagni sotto. Io facevo più o meno da staffetta tra sopra e sotto. Ero molto contraria all’idea di lanciare le bombole dall’alto. A un certo punto entrò un lacrimogeno che bloccò la comunicazione tra la torretta in alto e le scale in basso. Io, avendo la maschera – che funzionava molto bene – entrai con un guanto da cucina, perché c’erano i lacrimogeni ovunque, e in quella stanza c’era un gruppo che non riusciva a scendere. Il gas era entrato dalla finestra. Allora presi il lacrimogeno e lo buttai fuori. Ma appena stava per uscire... cominciò a prendere fuoco. Non sapevo che potesse succedere. C’era questa piccola miscela che lo faceva diventare urticante. Iniziò a bruciarmi sotto le ascelle, l’interno coscia... corsi su, mi tolsi tutto in fretta, pensavo di prendere fuoco. È uno dei ricordi più forti che ho. Però, appunto, con quell’azione sbloccai la comunicazione tra sopra e sotto, perché quelli sopra non riuscivano più a scendere.

C’era molta fiducia con i compagni e le compagne più grandi e anche scambio. Forse anche un po’ di delega, all’inizio – per inesperienza. Perché l’occupazione era iniziata con grande entusiasmo, con leggerezza anche, in modo quasi giocoso. Ma poi, gradualmente, ho

capito la responsabilità che avevamo come collettivo. Trovarti con delle denunce, vedere compagni e compagne più grandi – già denunciati – sapere che un’ulteriore segnalazione poteva peggiorare la loro situazione... mi metteva in forte apprensione. E fu quello il momento in cui feci un passaggio verso una maggiore responsabilità. Poi... sì, c’erano anche delle critiche. Loro avevano delle forme molto dogmatiche, molto standardizzate di leadership. (Maria)

Il Sisto c’era, eccome. Eravamo metà Sisto dentro e metà Sisto fuori. Non so se all’epoca era ancora nel coordinamento, penso di no, ma c’eravamo. Ricordo, subito dopo gli scontri – credo il giorno stesso, o il giorno dopo – quando c’era stato il corteo di solidarietà e quelli del Brancaleone proposero di fare l’assemblea al Sisto. Perché c’erano stati gli scontri, e loro non volevano essere associati direttamente a quelle dinamiche. A quel punto noi ci siamo imposti: l’assemblea si doveva fare al Brancaleone. Queste erano le dinamiche: quando c’erano scontri, spesso si spostava tutto al Sisto, come a dire “lì si fa casino”. Anche se poi loro, comunque, ci stavano, non è che si tiravano davvero indietro. Però, appunto, l’assemblea – quella dove magari venivano anche i giornalisti – non la volevano fare da loro, per non fare “brutta figura”. (Ciccio)

La mobilitazione, come già raccontato, vedeva diverse realtà investite completamente nella difesa della Torre, anche da parte di chi la delibera 26 non la vedeva come un traguardo o come un’opzione politica. Anzi, la rifiutava in toto.

Guarda, è una cosa molto semplice: noi, come centro sociale, non cercavamo visibilità o “attenzione”. Questa cosa della delibera non ci ha mai affascinato, proprio perché per noi il centro sociale era un contenitore, ma quello che contava davvero era il contenuto. Una volta che istituzionalizzi un centro sociale, che ti danno i permessi, per noi muore proprio l’idea stessa di centro sociale. A quel punto fai una colletta, affitti una sede... ma non è più la stessa cosa. Perché viene meno il concetto di sottrazione, il concetto di lotta. Quindi su

questa cosa della delibera siamo sempre stati contrari. Considera che allora avevamo anche una forza contrattuale molto forte, proprio a livello di lotta, di partecipazione. C'erano tante persone che si muovevano. E quando hai quella forza, la vertenza la vinci così.

Ti faccio un esempio: con Berlusconi al governo, abbiamo fatto un corteo con 1500-2000 persone. Una notte siamo andati in circoscrizione³³ e l'abbiamo verniciata tutta, ricoperta di rotoli di carta igienica. Tutta. Senza scritte, solo colore, lì a viale Isole Curzolane, dove c'era e c'è la nostra circoscrizione. Una roba enorme. La carta igienica la lanciavamo dappertutto, era tutta coperta. Era un'azione simbolica, certo, ma anche una dimostrazione di forza. La vertenza te la giochi così, con la presenza, con la mobilitazione.

E poi – questa è anche una mia visione – tu puoi pure fare una battaglia per ottenere uno spazio. Te lo prendi, lo autogestisci. Ci fai i concerti, le iniziative, magari riesci anche a farci un piccolo rientro economico. Alcuni miei compagni dicevano: “Almeno così non siamo costretti al ricatto del lavoro per il padrone”. Però, alla lunga, anche questo rischia di diventare una specie di orticello. Cioè, bello tutto – la palestra, i concerti, le presentazioni di libri – ma se finisce tutto lì, se si chiude tutto in quello spazio, come forza politica poi perdi qualcosa. È anche per questo che, in parte, mi sono allontanato. (Sandro B.)

Per altri invece il senso è stato l'opposto. Luciano, all'epoca nel CSOA La Strada, che con le istituzioni ha sempre dialogato, la pensa in maniera molto diversa:

Era fondamentale, secondo noi, all'epoca – ma lo è tuttora, credo – dare un segnale di soggettività, di una soggettività che decide che è giunto il momento di difendersi con dignità dai soprusi del potere. Infatti, penso che, anche se poi lo sgombero andò in porto, quella giornata rappresentò un momento importante. Tutto ciò che è successo dopo è figlio sia del percorso di coordinamento, sia della grande capacità dei centri sociali di diventare un soggetto politico.

Per me, la delibera comunale non è stato il nostro momento di liberazione, perché da un punto di vista amministrativo non ha prodotto nulla. Ma ha rappresentato, per la prima volta, la capacità dei centri sociali coordinati di affermarsi come un soggetto politico autorevole nella città – capace di sedersi ai tavoli decisionali. Allo stesso tempo, però, bisogna mantenere la capacità di essere centro sociale e movimento, se si è in grado di utilizzare anche gli strumenti propri dei movimenti: ovvero, di autodifendersi quando serve e quando è giusto farlo. (Luciano)

L'arcipelago dei centri sociali è sempre stata una realtà molto più complessa di come è stata descritta. Le sfumature e le differenze ci sono anche tra realtà della stessa area politica, ma intorno a quel tentativo di sgombero ci fu una coesione che sospendeva qualsiasi tensione. Fu un momento di conflittualità molto alta ben descritta dai quotidiani dell'epoca e dalle immagini della Fluid Video Crew. Uno scontro che non ci fece stare tranquilli "per vent'anni", ma che oggettivamente fece ripensare amministrazione e forze dell'ordine sul tentare "con la forza" altri sgomberi, almeno per alcuni anni. Perché, ancora una volta, i rapporti di forza avevano spostato l'asticella della difesa degli spazi più in alto. Perché è evidente che, come detto profeticamente da Paolo: "Quando gli tiravamo le pietre ci trattavano meglio".

La giornata si concluse con 85 identificazioni e successive denunce: da associazione a delinquere fino a resistenza a pubblico ufficiale. Nella primavera dell'anno successivo arrivò anche l'art. 1 per 5 compagni denunciati quel giorno appartenenti alla Torre, Sisto V e Corto Circuito. Il giorno successivo allo sgombero, il 12 luglio, un corteo di tremila persone si mosse da piazza Sempione fino al centro sociale sgomberato e militarizzato; verso la fine della manifestazione vengono cacciati in malo modo alcuni fascisti del quartiere venuti a provocare. Il 13 luglio ci fu un blitz in Campidoglio e venne attaccato un enorme striscione sulle

impalcature che cingevano il palazzo con scritto “Stop Sgomberi”. Il 19 luglio c’è una fiaccolata organizzata da Alleanza Nazionale a cui si frappa un presidio fin dal mattino di compagni e compagne. Molta tensione ma la fascisteria del quartiere, visti i numeri, tornerà sui suoi passi subito dopo. La Torre verrà rioccupata solo in autunno quando si deciderà di rompere i sigilli. Il centro sociale resisterà un altro anno e mezzo in quello stabile per poi essere lasciato e dal 1997 vive ancora in un altro spazio preso successivamente. La burocrazia aveva vinto, l’amministrazione con la sua pavidità aveva fatto il resto.

Andando a leggere i giornali dell’epoca ci si accorge della distanza siderale di come i media affrontavano e raccontavano i conflitti, soprattutto quelli politici, e non perché l’enfasi e la spettacolarizzazione non fossero armi del linguaggio giornalistico dell’epoca. È un cambio di paradigma, uno dei tanti, che non possiamo non notare.

Prendiamo ad esempio *La Stampa* che sull’edizione nazionale scriveva in un box in prima pagina: “Centro sociale, scontri a Roma. Guerriglia per evitare uno sgombero. Autobus sequestrati, due feriti”. E poi all’interno:

Tornano le spranghe, gli slogan, i volti coperti dalle bandane. Un remake di qualche ora di guerriglia a Roma, zona Nomentana, dove un manipolo di ragazzi ha occupato un centro sociale a cui sono stati apposti i sigilli dalle autorità giudiziarie. Polizia, carabinieri, vigili del fuoco, hanno faticato a far tornare la calma nella zona che per qualche ora è rimasta completamente bloccata. [...] Ma mentre nella mattinata l’occupazione è stata pacifica, nel pomeriggio le cose sono cambiate. Temendo un nuovo sgombero sono arrivati altri ragazzi, si sono alzati sulle facce i fazzoletti e hanno iniziato a girare per la zona. Per difendere il centro dall’arrivo della polizia i giovani “mascherati” hanno sequestrato due autobus dell’Atac. Attimi di paura tra i passeggeri che dopo essere stati minacciati dai ragazzi armati di

spranghe sono stati fatti scendere. I due autobus sono stati messi di traverso. E più tardi a uno dei mezzi è stato dato fuoco.

Precisiamo subito che non fu incendiato nessun autobus, mentre è vero che furono messi di traverso. Mentre sul *Corriere della Sera*, sempre nell'edizione nazionale, nel titolo torna la parola "Guerriglia" questa volta "per un centro sociale. A Roma barricate e lacrimogeni, denunciati 80 occupanti". Scriveva ai tempi Giuliano Gallo:

Frammenti di guerriglia urbana in un caldo pomeriggio di luglio. "Assassini, assassini!" gridano i ragazzi circondati dai celerini con le visiere calate. [...] È il "loro" centro sociale ribattezzato con scarsa fantasia "La Torre". Il Comune glielo ha promesso ma la delibera ha tempi lunghi. E loro ogni due o tre settimane lo occupano, poi la polizia lo sgombera o loro lo rioccupano. Ieri per la verità ci sono andati troppo pesanti, con l'occupazione: prima hanno barricato il cancello ammonticchiando sassi, mobili e tutto quello che hanno trovato. Poi, quando due blindati della Celere hanno tentato di sfondare la barricata, li hanno accolti a colpi di barattoli di vernice. E due blindati, con i vetri incrinati e ricoperti di vernice hanno dovuto ripiegare. A quel punto i poliziotti hanno fatto partire un'interminabile salva di lacrimogeni. Intorno è tutto prato e in pochi minuti l'erba secca ha preso fuoco, incendiando anche la barricata.

Gli ultimi due quotidiani dei tempi che voglio citare sono *Il Tempo* e *Il Messaggero*. Il primo dei due è da sempre vicino non solo alla destra della DC ma all'MSI prima e in quel preciso momento storico ad Alleanza Nazionale. Il giornale di destra per antonomasia, che ha vissuto dei tempi in cui a Roma la lettura era molto diffusa, naturalmente fece riferimento agli anni Settanta, ma neanche tra le righe delle loro cronache c'è quell'enfasi e quella criminalizzazione anche solo verbale a cui siamo abituati ora. "A

Talenti torna il Sessantotto” era il titolo dell’articolo che iniziava con:

Pomeriggio di guerriglia a Talenti. Un centinaio di giovani dell’area dell’Autonomia hanno rioccupato il centro sociale “La Torre”, violando i sigilli apposti lo scorso 30 giugno. [...] Scene lontane di vent’anni. Lanci di sassi, barricate, l’odore acre dei lacrimogeni, corpo a corpo tra uomini in divisa e “compagni”. Alte colonne di fumo si sono alzate da viale Rousseau mentre gli elicotteri della polizia sorvolavano la zona. [...] Contro le forze dell’ordine sono state lanciate pietre e bottiglie piene di vernice. Gli agenti hanno risposto sparando numerosi lacrimogeni.

Nell’articolo, addirittura, vengono anche riprese le parole di un compagno del Coordinamento dei centri sociali senza che venga additato con nessun aggettivo.

Lo stesso fa l’altro quotidiano preso in esame, *Il Messaggero*, di cui parlavo all’inizio del libro; nonostante un po’ di enfasi giornalistica, i toni non sono particolarmente indignati. “Sei ore di guerriglia, con barricate e feriti. Occupata ‘La Torre’, interviene la polizia: finimondo”. E all’interno dell’articolo viene scritto:

Pomeriggio da cani a Casal de’ Pazzi, pezzo di città ai confini con San Basilio. Gli indiani del centro sociale La Torre hanno occupato per la quarta volta la loro casa e per la quarta volta le giacche azzurre li hanno buttati fuori. Le prime tre volte era filato tutto liscio, la quarta è successo il finimondo: polizia e carabinieri si sono presentati come fosse lo sbarco in Normandia, hanno assediato i ribelli e poi li hanno bombardati di lacrimogeni. Dalle barricate che ricordavano quelle delle cinque giornate di Napoli i ragazzi al principio hanno resistito, poi si sono arresi. E sulla Torre è stata ammainata la bandiera rossa ridotta uno straccio.

Indiani, ribelli, leoncavallini oppure “compagni” rigorosamente tra virgolette erano gli aggettivi per descrivere le e gli occupanti barricati per ore dentro La Torre. Un linguaggio lontano anni luce da quello a cui siamo abituati, ma che cambierà rapidamente soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta con la crescita dei movimenti e con le modifiche della società e dell’informazione stessa. Mancano solo sei anni al G8 di Genova quando nelle giornate precedenti i quotidiani da destra a sinistra creavano un clima infame arrivando a raccontare anche di “buste di sangue infetto pronte da lanciare contro le forze dell’ordine”.

Repressione e burocrazia: il cambio di paradigma

È sicuramente cambiata la sensibilità giuridica del corpo giudiziario. Quello che accade oggi, secondo me, è molto inquietante: questa sensibilità – professionale, culturale e giuridica – è venuta meno. In una società che non ha più conosciuto momenti di conflitto particolarmente acuti, si è affermata una logica che potremmo definire di “diritto penale del nemico”. Un diritto penale non volto tanto a misurare la gravità del reato, quanto a colpire la presunta pericolosità sociale dell’autore. (Marco Lucentini)

Esordisce così Marco Lucentini, avvocato penalista di pezzi di Movimento, in una chiacchierata fatta sulle trasformazioni di questi lunghi trent’anni riguardo agli impianti giudiziari in materia di conflitto sociale e politico. Ed è interessante perché questo cambiamento così radicale è a tutto tondo: pensate semplicemente al linguaggio dei media sicuramente meno criminalizzante di quanto non accada da anni.

Trent’anni, vent’anni fa, la maggior parte dei magistrati erano comunque professionisti che avevano attraversato fasi storiche in cui il conflitto sociale non solo era riconosciuto, ma in qualche modo anche legittimato. Erano giudici che avevano vissuto una stagione politica e sociale nella quale l’intensità e lo sviluppo delle contraddizioni sociali li costringevano a confrontarsi con una composizione sociale e politica che rivendicava la legittimità dello scontro. E questa legittimità trovava anche nei tribunali strumenti

culturali per essere affrontata e, in certa misura, riconosciuta. (Marco Lucentini)

La repressione dei Movimenti, come già raccontato, non nasce negli ultimi venti o trent'anni. Il “Teorema Calogero”³⁴ è del 1979 e rimane a tutt'oggi una delle più grandi, se non la più grande operazione repressiva contro la sinistra antagonista. La legge Reale è del 1975 e potremmo andare ancora indietro nel tempo. Quindi a cambiare possono essere i dispositivi ma non la logica che li anima.

Questa è esattamente la dimensione del “diritto penale del nemico” di cui parlavo. Ma anche dell'applicazione continua dello stato di emergenza. In alcuni passaggi storici e sociali cruciali del nostro paese, il legislatore ha elaborato dispositivi giuridici pensati come temporanei, nati per rispondere a situazioni eccezionali. Per esempio, a metà degli anni Settanta, la legge Reale fu introdotta per far fronte alla profondità dello scontro politico-sociale dell'epoca. Il problema è che l'emergenza è diventata la norma. La norma eccezionale, pensata per situazioni specifiche e transitorie, è stata trasformata in criterio ordinario di governo. Il nostro sistema penale si è così strutturato sull'emergenza come strumento sistematico di gestione delle contraddizioni sociali. Dai dispositivi sempre più mirati e repressivi, con tratti analogici e liberticidi, siamo arrivati a un sistema che si fonda proprio sull'eccezione continua: emergenza migranti, emergenza rave, emergenza dopo emergenza. Il criterio di fondo non è più la repressione del reato in sé, ma l'identificazione, la prevenzione e la neutralizzazione della pericolosità sociale del soggetto. In quest'ottica si inseriscono le misure di prevenzione come il DASPO urbano, i divieti di accesso alle zone rosse: tutto è finalizzato a spostare il conflitto fuori dall'ambito giudiziario e dentro un regime di controllo preventivo che va oltre il processo stesso. (Marco Lucentini)

E arriviamo all'oggi, alle cronache di questi giorni, al nuovo decreto sicurezza, il dl 1660 "costruito su emergenze fantomatiche, anche quella dei rave, a un certo punto, è diventata un'emergenza nazionale... chiaramente una buffonata" (Marco Lucentini).

Toni è di Torino, è stato per anni dentro SupportoLegale, una rete di compagne e compagni che si sono occupati dei processi riguardanti il G8 genovese del 2001.

Sono molti anni che riflettiamo su questi temi. Abbiamo iniziato ad analizzare non solo le cosiddette svolte securitarie, ma anche come, dagli anni Settanta, il meccanismo emergenziale si sia trasformato in sistema permanente all'interno del nostro ordinamento politico e giudiziario. Questa evoluzione ha portato, seppur gradualmente, all'utilizzo di due modelli repressivi per colpire i movimenti, le alterità e coloro che risultavano non integrabili nel sistema.

Inizialmente, e in parte ancora oggi, l'uso dei reati associativi rappresentava lo strumento principale a disposizione delle magistrature e delle forze dell'ordine per indagare, colpire e neutralizzare gruppi organizzati. Tuttavia, con l'evoluzione dello scenario sociale e il progressivo indebolimento delle strutture organizzative tradizionali, il potere ha dovuto adottare strumenti diversi. (Toni)

Ma, se come raccontato, per le e gli occupanti della Torre scattò l'imputazione per associazione a delinquere, con il finire degli anni Novanta c'è un cambio di strategia.

Tra questi nuovi strumenti, il sistema è passato dai reati associativi all'utilizzo dell'articolo 419-bis del Codice penale, che disciplina i reati di devastazione e saccheggio, rafforzati dall'istituto del concorso. Questa scelta risponde a precise necessità politiche nel contesto italiano: la diminuzione di organizzazioni strutturate da

colpire rendeva difficile l'applicazione del reato associativo tradizionale, richiedendo quindi nuove strategie repressive.

Questo approccio serve anche a colpire preventivamente chi potrebbe tentare di organizzarsi politicamente. Forse la scelta tattico-strategica più significativa è che l'accusa di devastazione e saccheggio consente al sistema repressivo di intervenire immediatamente con misure restrittive severe, procedendo solo successivamente alla fase investigativa e alla costruzione del fascicolo. Nel caso di devastazione e saccheggio, la restrizione della libertà personale è immediata e grave e il tutto può essere esteso, durante lo sviluppo del procedimento, a tutti i presunti concorrenti per la sola presenza al momento del fatto.

Nel lavoro di Supporto Legale abbiamo osservato come, in particolare durante il G8 di Genova, semplici atti di danneggiamento siano stati qualificati e rappresentati come devastazione e saccheggio. Inoltre, anche persone che si trovavano semplicemente nelle vicinanze, senza aver commesso il reato contestato (secondo la stessa ricostruzione dell'accusa), sono state processate per concorso morale. Questa evoluzione deriva dalla necessità del potere costituito di disporre di uno strumento rapido, estremamente severo, capace di produrre risultati efficaci in termini di limitazione della libertà dei soggetti colpiti per lunghi periodi. La contestazione di devastazione e saccheggio ha quindi sostituito, in molte situazioni, l'imputazione di reati associativi. Non che questi ultimi siano scomparsi: vengono ancora utilizzati frequentemente, ma principalmente nei casi in cui esiste già un'ipotesi organizzativa concreta, una struttura alla quale attribuire responsabilità collettive.

Personalmente, essendo rétro..., ho assistito ai primi significativi tentativi di applicazione del reato di devastazione e saccheggio contro il movimento antagonista già nel 1998. Gli eventi conseguenti alla morte di Sole e Baleno e il cosiddetto "assalto al Palazzo di Giustizia" seguono esattamente i criteri descritti: intervento rapido, duro e duraturo contro una pluralità di soggetti che non appartengono a una rete organizzata unica facilmente identificabile. (Toni)

L'articolo 419-bis, una nuova arma in mano alle magistrature per colpire i Movimenti.

Sebbene il G8 di Genova non rappresenti il primo caso di applicazione dell'articolo 419-bis, è certamente quello che ha fornito allo Stato i risultati più significativi.

Ampliando questa riflessione, l'elemento centrale è che con la legislazione emergenziale degli anni Settanta si è concretizzato un cambiamento politico sostanziale: il passaggio a quello che in dottrina viene definito "diritto penale del nemico". In questo paradigma, tutto ciò che viene identificato dalla magistratura e dalle forze dell'ordine assume una dimensione pregiudizialmente colpevole, che giudica non tanto i fatti quanto le intenzioni e il pensiero, rispondendo alle contingenze politiche del momento. I tribunali cessano di valutare il reato nella sua oggettività: una vetrina danneggiata diventa devastazione, un danno di modesta entità si traduce in condanne a lunghi anni di detenzione e richieste risarcitorie spropositate. Oggi la nostra analisi si è concentrata sui meccanismi giudiziari applicati nel contesto dei movimenti sociali, ma, ampliando brevemente la prospettiva, risulta evidente come da quarant'anni l'amministrazione della giustizia si basi su un paradigma emergenziale divenuto norma. Ogni emergenza identifica un nemico specifico e, di conseguenza, il diritto si trasforma in strumento di repressione del nemico vero o supposto.

Conclude Toni.

Fabio Grimaldi è avvocato, si è occupato dei ricorsi fatti da alcuni CSOA romani sulla delibera 140, ma prima di ogni ragionamento ci tiene a sottolineare che:

Io sono stato un militante dei centri sociali: sono cresciuto lì e, per certi versi, ho scelto di fare l'avvocato anche per quel tipo di militanza. Era una militanza che richiedeva attenzione ai diritti, alla difesa dei meno abbienti e nasceva dall'esigenza di creare nuove

forme aggregative. Fu una grande novità, una piccola rivoluzione nel modo di fare politica e di costruire relazioni umane. (Fabio Grimaldi)

Insieme a Grimaldi ho provato a fare il punto sulle varie delibere che si sono alternate dal 1994 a oggi.

Prima di tutto, partirei dalla storia di Askatasuna: in questi giorni abbiamo visto il riconoscimento di una coprogettazione per quel sito fisico. Il quartiere Vanchiglia, oggi, ha ottenuto dal Comune la possibilità di valorizzare quella realtà. Il centro sociale era stato oggetto di procedimento da parte del Comune, ma ora è stato riassegnato con finalità specifiche: valorizzare attività già esistenti, promuovere i valori dell'antifascismo, dell'antisessismo, dell'antirazzismo. La palestra popolare gratuita, lo studio di registrazione per la produzione dal basso... tutto ciò rappresenta la prima applicazione avanzata di un regolamento per i beni comuni urbani.

In una città piena di immobili vuoti, strumenti di questo tipo possono valorizzare esperienze autogestite, rigenerare spazi abbandonati e dare risposte concrete a bisogni sociali, culturali, aggregativi. Possiamo dire, quindi, che i centri sociali sono nati con una scommessa che oggi trova, addirittura, una sua formalizzazione all'interno di un'istituzione pubblica come il Comune di Torino. (Fabio Grimaldi)

Del resto, sempre secondo Grimaldi:

Ricordo una frase di Le Monde, che alla fine degli anni Novanta definiva i centri sociali come il “fiore all'occhiello della cultura italiana”. Tuttavia, si è sempre fatta una rappresentazione barricadera dei centri sociali e anche i militanti, va detto, hanno faticato a proporre un'immagine diversa nel mainstream, con un atteggiamento giustamente non curante di una certa stampa che trovavamo spudoratamente asservita al potere. Eravamo molto più concentrati nel creare occasioni di “vita liberata” per tanti giovani e cittadini che

nei centri sociali trovavano l'occasione in cui esprimere i propri bisogni e lottare per i propri diritti.

Il fenomeno dei centri sociali divenne contagioso, l'obiettivo era quello di lottare con la volontà reale di aprire spazi nuovi di sperimentazione politica e sociale. Non si produceva solo cultura ma si sperimentava un modo nuovo di fare politica. Una politica che nasceva da un'esigenza aggregativa, che non rinnegava le categorie e i valori del passato ma li reinterpretava adeguandoli a esigenze e bisogni nuovi. Parlavamo di conflitto sociale inteso anche come strumento per affermare nuovi diritti.

È in quel contesto che nacque l'idea di "bene comune". Se la generazione precedente aveva aperto un duro conflitto con lo Stato, la nostra cercava un linguaggio più gentile ma non meno radicale, per far sì che la democrazia, attraverso il conflitto, visse davvero nei territori fornendo possibilità di riscatto alle persone. (Fabio Grimaldi)

Della delibera 26 e del confronto che ci fu all'epoca abbiamo già parlato. Nata su iniziativa di tutti gli spazi, poi prese una piega differente perché disconosciuta da una parte del Movimento.

La delibera 26 del 1995 del Comune di Roma, rappresentava, in un certo senso, l'affermazione del valore dei beni comuni e delle imprese sociali, in cui rientravano anche i centri sociali, perché quest'ultimi non erano solo luoghi di aggregazione e cultura, ma appunto anche imprese sociali "dal basso". Non dimentichiamo che alcuni spazi offrivano anche piccole opportunità occupazionali a chi ne aveva necessità. Ci siamo strutturati sempre di più e, forse, a un certo punto siamo diventati troppo "impresa" e abbiamo perso di vista l'obiettivo politico generale. Ma questo meriterebbe un'altra riflessione.

La delibera 26 coincise con un momento di grande crescita del movimento. Dopo l'esperienza della Pantera nel '90 e la nascita di molti centri sociali, nel '95 emerse anche il tema della regolarizzazione degli spazi che si occupavano. Di lì a poco, infatti, si incominciò a riflettere anche su come uscire da una situazione di precarietà burocratica dal momento che la delibera 26 presentava

delle “incongruità” che ritrovammo successivamente con i provvedimenti di riacquisizione dei beni disposti dalla delibera 140 del 2015, poiché molte assegnazioni non erano divenute definitive anche per gli artifici procedurali della stessa delibera 26 e della delibera 202 del 1996. Il dubbio ci venne dopo: forse si commise un errore accettando di fatto una delibera al ribasso perché accontentava un po’ tutti, ma finiva per scontentare noi. (Fabio Grimaldi)

Per Grimaldi con quella delibera si riconobbe ufficialmente la possibilità per molte associazioni, tra cui i centri sociali, di regolarizzare l’assegnazione degli immobili da loro occupati per finalità sociali e culturali. In sostanza si trattava di immobili del patrimonio comunale che quelle stesse realtà associative avevano risanato e riqualificato a proprie spese, dopo essere stati abbandonati per anni dalle amministrazioni che si erano avvicendate nella gestione della città. Fu un passaggio politico e giuridico rilevante: di fatto si dava attuazione al principio contenuto nell’articolo 42 della Costituzione, per cui la proprietà, anche privata, deve avere una funzione sociale e anche all’articolo 2 che afferma il principio della solidarietà sociale. L’obiettivo, dunque, era quello di assegnare formalmente questi spazi a chi aveva già dimostrato di usarli per il bene comune. Non dimentichiamo che eravamo in piena globalizzazione capitalistica, alle spalle avevamo il decennio degli anni Ottanta che aveva visto l’affermazione del capitalismo neoliberista più selvaggio, che, tra le altre cose, prevedeva l’assalto ai beni pubblici. In quel contesto i centri sociali con le loro rivendicazioni cercarono di arginare questa logica di esproprio dei beni pubblici.

Fu con la delibera 140 del 2015 della giunta Marino, però, che si concretizzò il cambio di paradigma che segnò un punto di svolta. In sintesi, in quello stesso momento si manifestò il rapporto dicotomico tra due volontà: da una parte chi, come i centri sociali,

intendeva i beni pubblici come beni comuni per la collettività e dall'altra le pubbliche amministrazioni, il cui obiettivo prevalente era di utilizzare quegli stessi beni per realizzare profitti, concedendoli a chi aveva a disposizione notevoli risorse finanziarie.

In effetti negli anni siamo passati da un'idea di canoni concessori che potevano sostenere anche realtà associative con poche risorse finanziarie, se vuoi anche in attuazione del principio di Res publica – strettamente derivante dal passaggio dalla forma di Stato monarchica a quella repubblicana –, al bene pubblico come privilegio, proprio come ai tempi della monarchia. Fu il frutto di scelte regressive in termini democratici iniziate con le privatizzazioni selvagge dei primi anni Duemila, una vera svendita delle conquiste del dopoguerra che anche oggi perdura, anzi si è aggravata, oggi tutto è in vendita in favore degli appetiti dei privati: patrimonio immobiliare pubblico, scuola, sanità... (Fabio Grimaldi)

Con la delibera 140 probabilmente l'allora sindaco Marino insieme a Luigi Nieri – un altro politico che veniva dal mondo degli spazi occupati e autogestiti – pensava anche di fare un favore ai CSOA, ma io, sinceramente, non ho mai capito cosa passasse nella loro testa. Continuo a pensare che non avessero una chiara intenzione di mettere all'angolo i CSOA, però il risultato è stato pesante e fu fatto un danno enorme.

Continua Grimaldi:

I centri sociali sono stati sempre residuali nel contesto elettorale, in quel momento di fatto non spostavano voti (a Roma fa eccezione la candidatura di Nunzio D'Erme alle elezioni europee del 2004, nella circoscrizione Centro Italia, in cui ottenne circa 23.000 preferenze) e, a tal proposito, va detto che proprio in quegli anni cominciava a manifestarsi una forma patologica di “deriva elettoralistica” della politica, un altro elemento di crisi profonda per la sinistra, perché una

forza politica non può vivere solo della vicenda elettorale, non può essere solo partito degli eletti e degli elettori, deve avere una dimensione e uno spessore più ampi, come un necessario radicamento nei territori.

Nei quartieri popolari mentre i partiti della sinistra smobilitavano le loro sezioni politiche, rimanevano solo i centri sociali a fare da diga a una deriva individualistico-consumistica che si è evoluta in una vera “crisi di sistema”.

La vicenda della delibera 140 si colloca appunto in quel contesto, in quel tempo anche la sinistra si accordava con i poteri forti (in particolare con i costruttori) che continuavano a finanziare le campagne elettorali in una logica clientelare di “democristiana memoria”, ovvero, io ti do soldi, ti appoggio, ti sostengo in campagna elettorale, e tu in cambio garantisci i miei interessi economici. Pertanto anche a sinistra si sono adeguati a quel sistema, incuranti dei danni che con ciò si determinava in termini di disaffezione alla politica; anche quella delibera fu frutto di quelle scelte scellerate, e il prezzo fu pagato anche da quelle realtà associative come i centri sociali e altre realtà associative che in quel momento rappresentavano un baluardo di resistenza alla montante filosofia neoliberista.

E comunque, al di là del risultato politico, è indubbio che quella delibera conteneva in sé dei problemi giuridici irrisolti. Basti pensare che non ci eravamo mai occupati di far sì che quelle assegnazioni da provvisorie divenissero definitive. In quel momento ci sentivamo inarrestabili politicamente e non curammo l’aspetto delle “fragilità legali”. I nodi, infatti, vennero al pettine con la delibera 140 del 2015. (Fabio Grimaldi)

Fu proprio con la delibera 140 della giunta Marino che si concretizzò la svolta neoliberista nell’ambito della regolamentazione del patrimonio indisponibile del Comune di Roma.

Quella stessa delibera nacque con l’obiettivo di mettere ordine nella gestione del “patrimonio indisponibile in concessione” del Comune e

per superare la delibera 26. In essa si disponeva la procedura di riacquisizione degli immobili facenti parte del patrimonio indisponibile e anche di quelli assegnati con la delibera 26. Lo scopo era censire i canoni e valorizzare economicamente il patrimonio pubblico, ma nella pratica ebbe l'effetto di colpire duramente quelle realtà sociali che occupavano gli spazi per usi sociali e culturali. Inoltre, veniva prevista l'esclusione dalla partecipazione dei morosi.

La delibera sembrava essere stata concepita proprio contro quelle realtà le cui attività avevano assunto una rilevante importanza sociale nei territori abbandonati dalle istituzioni cittadine: non solo centri sociali ma anche associazioni di volontariato, associazioni culturali che operavano nei territori. Sembrava assurdo che una giunta di sinistra, con assessori dell'allora Sinistra e Libertà, potesse approvare una cosa del genere. Sembrava una scelta troppo spregiudicata, o addirittura colpevole.

Con l'approvazione della delibera 104 del 2015, dagli uffici comunali cominciarono ad arrivare i primi provvedimenti di riacquisizione degli immobili. Nello specifico a molte associazioni, come i centri sociali – cui erano stati assegnati gli immobili del patrimonio comunale in via provvisoria – si contestava di essere divenuti “occupanti senza titolo” perché decaduti dalle assegnazioni provvisorie mai divenute definitive. (Fabio Grimaldi)

Di fatto la delibera 140 si tradusse in una forma di repressione amministrativa, insieme a provvedimenti che seguirono la delibera contenenti, appunto, richieste economiche salatissime a carico di realtà che offrivano servizi fondamentali per i cittadini, come scuole popolari, corsi di italiano per stranieri, supporto legale per le fasce di popolazione meno abbienti, palestre popolari, studi di registrazione musicale ecc. Nonostante tutto, alcune realtà hanno continuato a resistere e riorganizzarsi, tentando di tutelare gli spazi rimasti, elaborando modelli alternativi sostenibili, anche sul piano teorico. Tuttavia, gli ostacoli sono stati numerosi: l'impoverimento

crescente della città, l'impatto devastante della pandemia, la frammentazione delle comunità.

Un'altra cosa che la delibera 140 non prevedeva era, ad esempio, la possibilità di sanare i canoni arretrati: si partiva dal presupposto che, una volta scadute le concessioni, si dovesse pagare un indennizzo, con valore risarcitorio, molto più elevato rispetto a quanto previsto in precedenza. Ci furono sentenze che almeno su questo punto ci diedero ragione applicando il canone originario previsto in assegnazione. (Fabio Grimaldi)

Nella selva delle norme burocratiche le amministrazioni hanno trovato delle alleanze importanti per non sentirsi costrette a riconoscere politicamente i centri sociali e le loro lotte. L'espedito fu spostare il tutto su un terreno esclusivamente giudiziario. Alcune realtà associative riuscirono a respingere i tentativi del Comune ma altre non furono così fortunate.

Ci furono degli sgomberi, e si produsse un contenzioso legale che creava instabilità per gli assegnatari. Questo era il quadro: la delibera, di fatto, favoriva l'ingresso dei privati nel patrimonio indisponibile, svilendo il principio di sussidiarietà, secondo cui l'amministrazione dovrebbe collaborare con i soggetti pubblici e privati per l'interesse collettivo.

Invece si è liberato un interesse puramente privato, avviando quelle speculazioni che oggi vediamo concretizzate. L'allarme fu praticamente profetico: ricordo il documento in cui si dichiarava che la delibera rischiava di segnare uno spartiacque verso una città non più solidale con i suoi cittadini, ma "albergatrice", preoccupata solo di trarre profitto, di trasformarsi in un mercato. Ed è ciò che oggi vediamo: Roma è diventata un terreno di speculazione immobiliare e turistica.

Non è facile raccontare la Roma di quegli anni e le profonde differenze con la città che abitiamo oggi. Ma basti pensare che la “turistificazione” di questi ultimi quindici-venti anni non era neanche paragonabile a quella di trent’anni fa. Perché Roma, per mille motivi, è sempre stata una città “turistica”.

Per fortuna intervenne una sentenza del TAR che riconobbe la natura meramente programmatica – e quindi non vincolante – della delibera 140. Da lì si è aperto un nuovo percorso: prima con la gestione straordinaria Tronca, poi con l’amministrazione Raggi e infine con l’attuale giunta Gualtieri.

Il punto di svolta arriva nel 2022 con l’approvazione del nuovo regolamento sull’utilizzo dei beni indisponibili per finalità di interesse generale. Un cambio di passo importante: si introducono criteri più inclusivi, si riconosce il valore delle realtà sociali che hanno risanato e valorizzato il patrimonio pubblico, e si prevede un regime transitorio che permette di regolarizzare situazioni pregresse, come quelle di concessioni scadute o mai formalizzate. In particolare, l’articolo 42 rappresenta una svolta perché interrompe il contenzioso e riconosce il diritto di custodia fino al 31 dicembre 2024, in attesa della regolarizzazione definitiva.

Tuttavia, non mancano le criticità: i tempi di valutazione delle istanze sono spesso troppo lenti, manca chiarezza nelle modalità di assegnazione, i criteri non sono sempre trasparenti, e i canoni rischiano di diventare troppo onerosi. Inoltre, l’elenco degli immobili non viene aggiornato regolarmente. Infine, resta il nodo politico: la delibera apre sì a un percorso di riconoscimento e regolarizzazione, ma al tempo stesso non rompe davvero con la logica neoliberista che vede il bene pubblico come qualcosa da mettere a profitto. L’ingresso dei privati, con investimenti significativi in progetti che restano comunque a titolo gratuito per anni, rischia di svuotare il senso stesso del concetto di bene comune. (Fabio Grimaldi)

Con l’amministrazione Gualtieri, la proposta chiave prevede di valutare l’impatto sociale e ambientale dei progetti ospitati negli

spazi sociali, anziché imporre canoni rigidamente commerciali o “sociali”. L’idea è che l’impatto positivo generato – in termini di riduzione di spesa pubblica o beneficio collettivo – possa essere tradotto in valore economico e tenuto in conto nella definizione dei canoni. Si tratterebbe, in pratica, di legittimare questi spazi anche sotto il profilo giuridico, riconoscendone l’utilità pubblica.

Tuttavia, c’è un rischio importante: quello di ridurre la dimensione politica di questi spazi a semplice valore sociale o economico, perpetuando un errore che da quarant’anni confonde la funzione militante e conflittuale con quella assistenziale. Quando è invece fondamentale riconoscere e valorizzare la funzione politica autonoma degli spazi sociali.

E questo è il nodo più grande, una delle trasformazioni che più hanno impattato sul tessuto cittadino: la privatizzazione dello spazio pubblico che va molto oltre i CSOA, anzi è proprio una partita completamente diversa.

Insomma, siamo di fronte a un passaggio importante, ma ancora troppo ambiguo: se da un lato riconosce il valore sociale di queste realtà, dall’altro continua a muoversi dentro un paradigma che favorisce la privatizzazione dello spazio pubblico. (Fabio Grimaldi)

Al di là del futuro degli spazi occupati autogestiti che cercano di chiudere la partita della “regolarizzazione” con l’amministrazione comunale, richieste in sospenso da almeno trent’anni, la partita in città, a Roma come altrove, è la difesa dello spazio pubblico sempre meno pubblico. Prendiamo ad esempio il post pandemia e l’esplosione dei dehors “per salvare bar e ristoranti dalla crisi”. A oggi, dopo due anni da quando è stata sancita dall’OMS la “fine della pandemia”, lo spazio pubblico è stato ampiamente svenduto, riducendosi ulteriormente, abituando la cittadinanza a un continuo slalom tra tavolini sul marciapiede o gazebo diffusi ovunque.

L'unica differenza in questi ultimi due anni non è stata la riduzione e regolamentazione degli spazi commerciali che vanno a occupare suolo pubblico, bensì il rimettere a prezzi di mercato lo spazio occupato dai commercianti.

Nel frattempo, assistiamo inermi a una vera e propria sottrazione dello spazio pubblico, trasformato progressivamente in spazio del consumo, dove per potervi sostare, è necessario acquistare qualcosa. Se non è questa sottrazione di spazio collettivo, che cos'è? Per usare una retorica tanto cara alle destre riguardo chi occupa casa, con termini tipo “ladri di case”,³⁵ chi sono i ladri dei nostri marciapiedi, piazze o parchi? Hanno nome e cognome, così come una bella insegna luminosa. “Riprendiamoci la città”, uno dei tanti slogan usati in manifestazioni e street parade, oggi più che ieri, diventa un bisogno piuttosto urgente prima che la privatizzazione di ogni spazio possibile sia conclusa.

Siamo arrivati a oggi, ma il racconto si è fermato all'estate del 1995. Quel movimento, con tutte le sue differenze e contraddizioni, continuò a crescere in maniera esponenziale. Neanche due anni dopo in centinaia da Roma eravamo su un treno occupato verso Amsterdam: cominciava la stagione dei controvertici. Ci sarebbe ancora tanto da raccontare, degli anni descritti così come di quelli successivi. Così come ci sono molti aspetti che potrebbero essere materia di ricerca anche accademica. E spero che qualcuno raccolga questa sfida. Con SupportoLegale per anni abbiamo usato come slogan “La memoria è un ingranaggio collettivo” e lo facemmo perché ci credevamo e tutt'ora ci crediamo. Non perché interessa avere una memoria che sia condivisa, ma che sia una memoria nostra, senza appaltare il racconto a terze persone. E senza reducismo perché non siamo reduci da nulla. Però, pensavo, le generazioni post '77 sono cresciute con quel “mito”. Le generazioni post 2001 probabilmente con quello delle giornate

genovesi del G8. La generazione di oggi che si avvicina alla politica di movimento con nessuno di questi. Non deve essere facile, ma hanno la fortuna di poter agire su un foglio completamente bianco, così come raccontava Luca L. degli anni Ottanta. In bocca al lupo.

Postfazione

Come si racconta la storia di una storia che non è mai diventata Storia?

Come si trasmette, da una generazione all'altra, il patrimonio di conoscenze e strumenti di cui si è fatto esperienza senza incedere al rischio di abbandonarsi all'autocelebrazione o al reducismo, senza avere la pretesa di insegnare niente a nessuno?

Per chi vive o ha vissuto esperienze "dal basso" estranee alle agiografie d'apparato e della memorialistica di partito queste domande fanno capolino con una certa regolarità ogni qual volta nel quotidiano emerge la necessità di attingere alla memoria collettiva, in cui non basta il racconto postumo di un "protagonista" o di un'organizzazione.

La curiosità di chi è arrivato dopo, la necessità di affrontare nuovamente temi di cui altre generazioni hanno già fatto esperienza, la scomparsa di persone o luoghi a cui la memoria era in qualche misura "delegata", all'improvviso fanno percepire la fragilità delle forme in cui costruiamo insieme la trasmissione della nostra storia e ci pongono di fronte agli interrogativi su come "raccontarci al passato".

Per fare un esempio, che a parlare per teorie non ci si capisce mai: nel quartiere in cui abito da circa cinque anni è scoppiata un'epidemia di crack, una sostanza che già esisteva ma che è diventata il prodotto di punta della piazza di spaccio locale, con

effetti devastanti sulla vita delle persone che la consumano e di chi abita il quartiere in cui viene venduta. Questa esperienza quotidiana mi ha portato a ripercorrere una storia che è stata raccontata ancora solo molto parzialmente, quella delle dipendenze e del rapporto tra le dipendenze e le trasformazioni della città in cui viviamo. Sappiamo qualcosa di come ha funzionato la legislazione sulle droghe in questo paese, sappiamo qualcosa delle esperienze delle comunità di recupero, sappiamo ancora molto molto poco invece di come gli abitanti hanno affrontato nei decenni la convivenza con un fatto così enorme.

Cito questa vicenda perché mi sembra un esempio molto concreto per la prima domanda che mi ponevo: il rapporto tra i quartieri di periferia e il consumo di sostanze, in particolare l'eroina tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, è memoria viva di chiunque abbia vissuto quegli anni; eppure, non è diventato Storia. Noi che siamo arrivati "alla fine", siamo cresciuti con le raccomandazioni a non andare in un parchetto piuttosto che in un altro perché c'erano le siringhe, a evitare alcuni posti perché luogo di ritrovo di tossicodipendenti, ad ascoltare i racconti al bar di chi bucava i cucchiaini con il trapano per non farseli rubare, alle file per il metadone. È un'esperienza sociale che ha plasmato la maniera in cui si vivono gli spazi dei quartieri, ne ha definito i perimetri, scandita da episodi e personaggi leggendari che sono però rimasti appannaggio della memoria orale di chi li ha vissuti. Per cogliere qualche elemento di come è andata ho dovuto rinunciare abbastanza presto a cercare libri o archivi per dedicarmi a caffè e chiacchierate.

Non a caso l'esempio che vi propongo per articolare meglio le domande che ho in testa riguarda vicende avvenute prevalentemente a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. È un decennio che nei racconti dei vecchi compagni spesso viene praticamente ommesso, se si esclude il movimento della Pantera. Un

momento in cui nascono i centri sociali, destinati a diventare il punto di riferimento per un mondo vastissimo, e che però rimane schiacciato tra il peso dell'eredità degli anni Settanta e Genova 2001, come se la storia avesse saltato una generazione.

Scrivo dal punto di vista di chi la storia dei centri sociali l'ha vissuta a partire dal loro declino. Quando ho iniziato a fare attività politica, quando sono entrato dentro i primi spazi occupati, già quasi nessuno si definiva più Centro Sociale Occupato Autogestito, come viene ricordato nell'introduzione di questo libro. Già era più urgente sottolineare le distanze con il modello d'origine che la continuità, eppure ho iniziato a fare attività politica entrando dentro uno spazio occupato, arrivandoci dal collettivo di scuola, come tanti degli intervistati in queste pagine. Questo perché c'è stato un accumulo di esperienze nei centri sociali che ha garantito la condizione di possibilità dell'attività politica fuori dai partiti e dai sindacati per decenni. È stata la condizione di possibilità per vivere i quartieri in un momento storico in cui i quartieri erano desertificati, per la diffusione dell'autogestione e delle autoproduzioni, per l'organizzazione di base di soggetti considerati inorganizzabili. Solo per citare gli aspetti che più direttamente mi hanno spinto a farmi raccontare e a spulciare nelle scatole dei vecchi volantini disegnati a mano per i concerti.

Per la nostra di generazione il compito è stato quello di andare oltre, i quartieri non sono più gli stessi e il tema degli spazi è completamente diverso, per alcuni versi è diventata la "condizione di impossibilità" per la relazione con il mondo limitarsi all'autogestione di uno spazio, tanto che ogni esperienza autogestita si pone il problema di essere anche altro. Personalmente non ho alcuna nostalgia di un tempo che non ho vissuto, il tema non è questo. Il racconto caleidoscopico che questo libro propone non ha bisogno di inventare una tradizione, non si pone il compito di portare a sintesi ciò che è stato trascinate proprio perché

caotico, incoerente, non rappresentabile. Non vuole proporre nessuna ricetta per l'avvenire.

Questo libro, raccontando collettivamente una vicenda, consente a chi come me è arrivato dopo di poter accedere a una storia senza che questo passi esclusivamente dalla conoscenza diretta di chi l'ha vissuta. Consente di farsi un'idea di come siamo arrivati fino a qui senza avere la necessità di essere un iniziato di quella particolare setta che per molti versi siamo diventati. È bello farsi raccontare davanti a una birra o durante un picchetto di una nuova occupazione. Ma non può essere l'unico modo.

“Agiamo su un foglio bianco”, dice uno degli intervistati all'inizio di questa storia, la necessità di inventare da zero, di cominciare da capo senza però tornare indietro, è ancora pressante. Come si fa una storia che contribuisca a questo scopo? Semplicemente si fa facendo parlare le persone, ascoltandole, prendendosi l'onere di interpretarle e di proporre una lettura. Si fa proponendo un racconto corale che non ambisce a diventare verità incontestabile ma ad aprire spazi per discutere. Che poi in fondo è quello che hanno fatto per decenni i centri sociali.

Pietro, Quarticciolo Ribelle

Note

Dove nasce questo libro

1. Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, Agenzia X, Milano 2009.

Gli anni Ottanta. Le origini e il contesto politico-sociale

2. Da Osservatorio Repressione.

3. Da *Resistenze innaturali*.

1985. Il Movimento studentesco

4. *Zapruder* n. 57.

5. Così commentò all'epoca l'Alleanza Cattolica: “Siamo soltanto studenti”. “Una manifestazione pacifica, assente la politica”: con questo titolo il *Corriere della Sera* presentava la manifestazione studentesca di sabato 9 novembre 1985 a Roma. Tale titolo avrebbe dovuto tranquillizzare, e ancora di più il sottotitolo che diceva: “Lo slogan è stato: ‘Più aule, meno tasse’”. Ma la fotografia sottostante metteva in bella evidenza uno striscione della stessa manifestazione con una grande falce e martello.

6. Uno dei primissimi CSOA di cui parleremo nei capitoli successivi.

1986-1990. Arrivano i CSOA

7. *Quelli dell'Alberone. Analisi di un percorso sociale*, a cura del Comitato di quartiere dell'Alberone, Massari Editore, 1999.

8. Da Carmilla Online:

<https://www.carmillaonline.com/2023/03/06/di-luca-cangianti-cinquantanni-di-antagonismo-sociale-allappio-tuscolano/>

9. <https://www.dinamopress.it/news/citta-vuota/>

10. <https://www.sherwood.it/public/resources/document/Sergio-Bianchi-Su-autoproduzione-e-autogestione-nei-centri-sociali-degli-anni-ottanta-e-novanta-.pdf>

11. Intervista ripresa da *InfoAut*.

Il movimento antinucleare

12. <https://www.osservatorio repressione.info/9-dicembre-1986-la-battaglia-montalto-castro/>

13. Don Franco Magalotti di Capodimonte, famoso prete “operaio” di zona.

14. Figura storica della sinistra antagonista romana dall'Autonomia fino ai Cobas e non solo.

15. CSOA nato nel 1986 a Colli Aniene.

Dallo sgombero del Leoncavallo alla Pantera

16. <https://www.osservatoriorepressione.info/milano-16-agosto-1989-lo-sgombero-del-leoncavallo/>

17. Zombie, uno dei fondatori di ECN, e non solo, mi ha raccontato di aver sentito parlare di Okkupanet più dopo che durante la Pantera.

18. *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Mimesis edizioni, Milano-Udine 2024.

19. Dal libro di Carmelo Albanese.

Roma anni Novanta

20. Sigla successivamente mai più apparsa e che non ha mai trovato conferma.

21. CSOA Pirateria di Porta a Porta Portese, febbraio 1994.

1991-1995. Occupare tutto è giusto

22. Centro d'Iniziativa Popolare, zona Alessandrino.

23. Jerry Masslo era un rifugiato sudafricano, ucciso durante un tentativo di rapina da parte di italiani in un capannone dove dormiva insieme ad altri migranti sfruttati nella raccolta stagionale di pomodori.

24. Alcune di queste storie le trovate nel libro di Rankis *Spinacity lights, oltre i confini della metropoli*, Momo edizioni, Roma 2023.

25. Dal nome di un costruttore, Mario Genghini, iscritto alla P2 e legato ad Andreotti.

26. <https://lucysullacultura.com/sotto-cassa-la-storia-dei-rave-in-italia/>

27. Party che si tenne il 04/04/1992 nella discoteca Quasar, vicino Perugia. Le cronache raccontano di alcune migliaia di persone, in parte entrate senza pagare, per questa serata ideata da Luca Cucchetti, con numerosi dj dell'epoca tra cui due giovanissimi diventati poi molto famosi: Lory D e Aphex Twin.

28. Nato dalle Pagine Gialle, il Tuttocittà fu per anni lo stradario più usato per muoversi in città.

29. *Centri sociali: che impresa!*, a cura di Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi, Castelvecchi, Roma 1995.

Rompere la gabbia, uscire dal ghetto: autogestione e autoproduzione

30. <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/tra-realtà-dei-centri-sociali-e-centrosocialismo-reale-il-ciclo-degli-anni-novanta>

31. *Decoder*, nota anche come *Decoder. Rivista Internazionale Underground* è stata una rivista italiana fondata nel 1987 e pubblicata fino al 1998 (dodici numeri) dalla Shake Edizioni.

32.
<https://www.inventati.org/scarph/LSK/sopravvivenza/documenti/frontiere.pdf>

“À la guerre comme à la guerre”

33. Il Municipio, all'epoca, veniva chiamato così.

Repressione e burocrazia: il cambio di paradigma

34. Per saperne di più su Teorema Calogero e i processi del 1979 vedi Roberto Colozza, *L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Einaudi, Torino 2023.

35. Nel decreto sicurezza in approvazione mentre scrivo (maggio 2025), viene introdotto il reato di “occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui” (o delle relative pertinenze, come garage o cantine). Prevista anche una procedura d’urgenza per il rilascio dell’immobile e la conseguente reintegrazione nel possesso. Il reato è punito con la reclusione da 2 a 7 anni e si prevede una causa di non punibilità in favore dell’occupante che “collabori all’accertamento dei fatti e ottemperi volontariamente all’ordine di rilascio dell’immobile”.

Indice

Prefazione

Dove nasce questo libro

Chi sono?

Gli anni Ottanta. Le origini e il contesto politico-sociale

1985. Il Movimento studentesco

1986-1990. Arrivano i CSOA

Il movimento antinucleare

Dallo sgombero del Leoncavallo alla Pantera

Roma anni Novanta

San Lorenzo e Radio Onda Rossa, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta

1991-1995. Occupare tutto è giusto

Rompere la gabbia, uscire dal ghetto: autogestione e autoproduzione

“À la guerre comme à la guerre”

Repressione e burocrazia: il cambio di paradigma

Postfazione

Note